BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 9
PLUTEO III
N.° CATENA 7

Granduca Sala A.
III 9 - III - 7

III 9 III 4

COLLANA

DEGLI STORICI CLASSICI GRECI

VOLGARIZZATI

ANELLO III.

TUCIDIDE ATENIESE

19607

TUCIDIDE ATENIESE

TOMO I.

ROMA 1808.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione

L'EDITORE

Al Padre della Greca Istoria Erodoto Alicarnasseo succede Tucidide Ateniese, il quale forma il terzo Anello della Collana degli Storici Greci. In otto libri è divisa quest' Opera. Prende in essa l'Autore a descrivere i fatti avvenuti dal principio sino al ventesimo primo anno della Guerra del Peloponneso, a' quali fa precedere nel primo libro il racconto delle cagioni della detta guerra. La verità, la chiarezza, l'eleganza sono i pregj singolarissimi, che vi si ravvisano, nè mancanvi pure di tratto in tratto i precetti, e le regole, non meno che gli illustri esempj, e le sentenze de' grandi personaggi per senno, e per valore celebratissimi, che sono la norma della vita comune in ogni stato, e comprovano la scienza direttrice delle Repubbliche: le quali cose mostrano ad evidenza la principale utilità di questa Istoria.

Nel Secolo XVI. ella si pubblicò più volte colle stampe tradotta nella nostra volgar lingua; e quelle prime edizioni non portano il nome de'traduttori: ma verso la metà di quel secolo il celebre Giolito de'Ferrari diede alla luce il suo Tucidide tradotto dal greco per Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino, che poi nel 1735 fu riprodotto in Verona dallo Stampatore Ramanzini con diverse aggiunte. Dovendosi ora porre mano alla presente nuova edizione, si è creduto di attenersi, a preferenza d'ogn'altra, alla traduzione fatta dall' Abate Giovanni Viviani, e stampata in questa città nel 1789. siccome quella che è stata riconosciuta la più conforme al testo originale pel confronto fattone coll'edizione Greca Latina procurata dal Dukero colle stampe d'Amsterdam nel 1731.

L'Opera sarà divisa in tre Tomi. Vi si premette la Vita dell'Autore descritta da Tommaso Porcacchi; e ciascun Libro sarà corredato delle opportune Annotazioni, a schiarimento delle cose in esso contenute; ed in fine vi sarà l'Indice Generale. La celebrità e l'importanza di questa Storia ne assicura del grazioso accoglimento che incontrerà presso il pubblico Letterato: il che servirà d'un nuovo stimolo ed incoraggimento a proseguire sollecitamente l intrapresa intiera collezione degli Storici delle due Collane sino al suo total compimento.

VITA

DI TUCIDIDE ATENIESE

DESCRITTA DA TOMMASO PORCACCHI.

TUCIDIDE Ateniese Istorico fiorì nella Olimpiade LXXXVIII., e fu figliuolo di Oloro, e di Egesipila, traendo la sua origine dai famosi Capitani Milziade, e Cimone. Tolse per moglie una di Tracia, ma per altro ricca, e che gli portò gran roba a casa, la qual nondimeno egli consumar non volle in piaceri, ma in gran parte la spese per cagione di lettere. Perciocchè essendosi egli inanimito a dovere scriver guerre, quando ancor fanciullo sentiva recitare da Erodoto l'istorie da lui scritte, pensò di spender la facoltà sua in ozio letterato: e così messosi a scriver la guerra del Peloponneso, nel tempo ch'essa si faceva, dava danari ai soldati Ateniesi, ed anco a quei de' Lacedemonj lor nemici, acciocchè giorno per giorno gli dassero vera informazione di quanto succedesse; e s'immaginò che a questo modo la sua istoria fosse per riuscir più fedele, se non solamente dagli amici, ma ancor dai nemici fosse informato, acciocchè niuno potesse con le bugie difendere, e ricoprir la parte sua. Ebbe per maestri nella filosofia Anassagora, e nella Rettorica Antifonte, del quale egli fece menzione nell'ottavo libro della sua istoria. Non s'ingerì punto nei negozj della Repubblica, nè fece mai alcun parlamento; ma ben fu alcune volte alla guerra, e nondimeno con infelici auspicj; imperocchè mandato in Anfipoli nel tempo che il Re Filippo l'aveva occupata, cadde in sospetto di macchinar tradimento, e però fu mandato in esilio, e andò a fermarsi in Egina, e poi nella selva Scapta, sopportando con forte animo la sua sciagura, senza esser mai veduto piangere, nè lamentarsi. Studiò nella sua Istoria alla verità, e vedesi che mai non accusa punto Brasida autore del suo esilio, come fanno molti altri Scrittori, i quali piuttosto servono agli affetti proprj, che alla verità. Compose otto libri d'Istoria, nella quale fu nelle parole ornato, breve nelle sentenze, ed in poco abbracciò molte cose Morì in Tracia; ma, come dicono alcuni, fu sepolto in Atene, essendovi state di nascosto portate le sue ossa, quando era proibito, che niun bandito per tradimento potesse in Atene esser sepolto. Tutto questo di Tucidide scrisse Marcellino Autor Greco; e Dionigi Alicarnasseo scrive, che Demostene in tal maniera approvò lo stile di Tucidide, che scrisse otto volte il di lui libro, ed altrettante l'imparò a mente.

Digitized by Google

THVCYDIDES

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO PRIMO

PROEMIO

Tucidide Ateniese scrisse la guerra che si fecer tra loro i Peloponnesi, e gli Ateniesi, cominciando subito dappoi che quella fu mossa; sperando altresì che fosse per esser grande, e molto più degna di memoria delle guerre passate, indotto da queste congetture, perchè cioè gli uni, e gli altri erano ben forniti di tutti i guerreschi preparativi, e perchè vedeva, che il rimanente dei Greci si univa con l'uno dei due popoli; e parte lo fecero subito, e parte ebbero in animo, e macchinarono di farlo. Fu certamente questo un moto grandissimo fra i Greci, e fra certi Barbari ancora, e quasi dissi fra la massima parte dei mortali. I movimenti passati, e di gran lunga più antichi di questi non poterono, attesa la vetustà dei tempi, sapersi da noi minutamente; ma io appoggiato alle congetture, alle quali mi cade in acconcio di prestar fede, allorchè riguardo la più remota antichità, penso che non fossero poi sì grandi, nè per riguardo alle cose di guerra, nè per verun altro rispetto. Ed in fatti si sa di certo, che quella parte, che ora chiamasi Grecia, non fu una volta stabilmente abitata; ma frequenti fin da principio furono le mutazioni di luogo, ed ogni respettivo popolo, sforzato sempre da un altro maggior numero di uomini, abbandonò i suoi proprj confini

senza molta difficoltà: imperocchè non essendo tra i Greci alcun traffico, nè luogo alcuno o per terra o per mare, in cui senza timore esercitar potessero un sicuro commercio; e di più coltivando ciascuno il proprio suo terreno tanto quanto gli bastasse a viver con parsimonia, e non avendo gran copia di danari, nè piantando alberi nel paese (mentre stavano sempre in dubbio, che alcun altro popolo con una scorreria improvvisa il tutto a depredar non venisse, tanto più che non eran essi difesi da mura) e sperando di ritrovar da per tutto il quotidiano, e necessario sostentamento, non recava pena ai medesimi lo sloggiare dalle proprie abitazioni. Per queste ragioni adunque non eran essi potenti nè per grandezza di Città, nè per apparecchio di guerra. Quelle campagne poi, che erano le più fertili, erano anche in ispecial modo soggette a mutar di continuo gli abitatori, come avvenne a quella Regione, che ora si chiama Tessaglia, alla Beozia, e ad una gran parte del Peloponneso, toltane l'Arcadia; e ad ogni altro luogo, che era più di tutti abbondante. Ma essendosi già ingrandite le forze di alcuni per la bontà del terreno, questi suscitavano delle sedizioni, per cui si riducevano all'estremo, ed erano al tempo stesso maggiormente esposti alle insidie degli stranieri. Per la qual cosa l'Attica, siccome quella che è stata gran tempo esente dalle sedizioni, attesa la sterilità del terreno, ha avuti sempre i medesimi abitatori: e di quanto io dico è questa una fortissima prova, cioè che la Grecia, stante che i suoi popoli cambiavano continuamente di terreno, non si accrebbe altrove come nell'Attica; imperocchè tutti i più potenti, i quali o per guerra, o per sedizione erano discacciati dal rimanente della Grecia, si ri-

paravano in Atene, come in luogo stabile, e sicuro; e quivi fatti partecipi del dritto della cittadinanza, accrebbero subito fino dai tempi i più remoti la Città con la lor moltitudine, di modo che non essendo l'Attica capace di tutti, fu d'uopo in seguito mandar delle Colonie nella Ionia. In oltre è appresso di me non piccolo indizio della poca potenza degli antichi popoli anche questo, cioè l'esser noto, che prima della guerra Trojana dalle Città di Ellade (1) nulla s'intraprese di comune consentimento. E neppur questo nome (come io son d'opinione) era stato dato per anche a tutta la Grecia; giacchè prima dei tempi di Elleno figliuolo di Deucalione non vi fu in alcun modo un simil cognome; ma tutte le altre nazioni s'imposero, ciascuna da per se stessa, i lor nomi, e singolarmente la Pelasgica, che era moltissimo estesa. Essendosi poscia Elleno, e i di lui figliuoli impadroniti della Ftiotide (2), ed il restante dei Tessali invitandoli in altre Città a recar loro soccorso, quindi finalmente dalla continua pratica tutti in un sol nome convennero, e si chiamarono Ellenj (3). Ma neppure in tal modo potè questo cognome coll'andar del tempo essere imposto a

(1) Così viene il più delle volte denominata la Grecia dagli antichi Autori.

(2) Piccola Provincia situata al mezzogiorno della Tessaglia.

(3) Veggasi Strabone, lib. 9. Da qual tempo cominciasse questa denominazione a divenir generale per tutta la Grecia, non vien detto da alcuno Scrittore; ma sembra che ciò fosse dopo la prima Olimpiade: imperocchè avendo Ifito istituiti i giuochi Olimpici, convocò a quelli tutti gli abitatori della Grecia, che allora o erano Ellenici, o stavano sotto l'impero degli Ellenici; ed a questi soli, esclusine tutti gli altri, concesse il dritto di combattere. Quindi par veri-

tutti i Greci, nè rimanere stabile: la qual cosa ci viene in ispecial modo dimostrata da Omero; imperocchè quantunque egli nascesse molto tempo dopo la guerra Trojana, non chiamò con un solo cognome tutti i Greci; ma solamente quelli, che dalla Ftiòtide erano con Achille venuti, i quali furono anche i primi ad esser chiamati Ellenj. Egli adunque ne'suoi versi, Danai, Argivi, ed Achei gli appella. Non chiamolli però Barbari, perchè gli Ellenj non erano, per quanto a me sembra, convenuti per anche fra loro in un solo nome opposto a quello di Barbari. Tutti quelli adunque, che erano Ellenj, e che sparsi per le città aveano fra essi reciproca intelligenza, e tutti coloro, che universalmente furono poscia chiamati con la comune denominazione altresì di Ellenj, non fecero ai tempi della guerra Trojana veruna spedizione uniti insieme, attesa la loro impotenza, ed il lor genere di vita privo di scambievol commercio. Ma alla spedizione di Troja tutti insieme convennero, quando già nella maggior parte delle Greche Città si attendeva alle cose di mare. Ed in fatti Minosse, il più antico di quanti abbiamo inteso parlare, si allestì una flotta, ed in suo potere ridusse la massima parte del mare, che ora chiamasi Greco; e tenne l'Impero delle Isole Cicladi, ed in molte di esse guidò pel primo delle colonie, scacciatine i Carj, e ne fece signori i suoi proprj figliuoli (1). Oltre a ciò scacciò di tutto suo po-

simile, che da tal tempo, in cui per la prima volta celebrarono quell'adunanza, prendessero i Greci un nome comune, e chiamasser se stessi *Ellenj*, e tutti gli altri *Barbari*. *Palmer. Graec. Antiqu. c. 3 et Casaub. in Strab. pag.* 140.

(1) Che Minosse s' impadronisse del mare, lo dice anche Aristotile, *Polit. lib. 2. cap. 8. Diodor. Sicul. lib. 4. Stobaeus*

tere dal mare i pirati, acciocchè, com'è verisimile, le sue rendite con più facilità si accrescessero. Anticamente i Greci tutti, ed i Barbari, che in terraferma abitavano, e che erano vicini al mare, e quelli ancora che abitavano le Isole, dopo che cominciarono con più frequenza a passar gli uni agli altri, si rivolsero ai ladronecci sotto la condotta di potentissimi Capitani, tirati sì dal proprio guadagno, come anche per procacciare il vitto a quelli ch'erano poveri; ed assalendo le Città, che non eran cinte di mura, ma abitate a guisa di casali, le mettevano a sacco, e quindi si procuravano la maggior parte del vivere: imperocchè tali azioni non erano per anche ignominiose, ma piuttosto una certa gloria arrecavano; lo che ci dichiarano perfino al dì d'oggi e molti abitatori di terraferma, pei quali è cosa onorevole l'esercitar destramente un simil mestiere, ed ancora molti antichi Poeti, presso i quali coloro che vanno innanzi e indietro navigando, si dimandano da per tutto al modo stesso se sono ladroni; e quelli che vengono interrogati, non lo negano, come se facessero cosa indegna di se, e quelli, che bramano saperlo, non ne rimproverano i medesimi (1). Ma coloro altresì che stavano dentro terra, facevansi delle scambievoli ruberie, e fino al tempo presente molti popoli della Grecia vivono secondo l'antico costume, come i Lo-

Serm. 42 *Strab. lib.* 10. *Apollod. lib.* 3, ed altri che sono riportati dal Meursio, *in Creta, lib.* 3. *cap.* 3.

(1) E'certo, che anticamente i Popoli vicini al mare erano quasi tutti Corsari. Tali erano i Cilici, e i Tirreni, *Eustat, ad Dionys.* i Fenicj, *Herodot.* i Focesi, *Justin.* i Sassoni, *Sidon.* i Cimbri, *Posidon.* gli antichi Liburni, *Appian* gli Egiziani, *Heliodor.* i Germani, *Caesar., et Tacit.*, e gli Spagnuoli, *Plutarch.*

crj chiamati Ozoli, gli Etoli, e gli Acarnani, e quelli che soggiornano nella terraferma che confina con le campagne di costoro; ed anzi l'usanza di portar le armi restò presso questi abitatori del continente per l'inveterato costume del rubare. Tutti i Greci portavano le armi, sì perchè le loro abitazioni non erano cinte di veruna difesa, sì perchè andar non potevano qua e là con sicurezza; e così abbracciarono un genere di vita, avvezzandosi a portar le armi, come i Barbari: e quei popoli della Grecia, che hanno oggi un tal uso, ne fanno fede, che anticamente anche presso tutti in generale sì fatta usanza regnava. I primi poi a deporre il ferro furono gli Ateniesi, i quali seguendo una disciplina più mite, passarono ad un genere di vita più delicato, e gentile; nè è molto tempo, che presso di essi i più vecchj, che erano beatissimi per la delicatezza del vivere, lasciarono di portar le vesti di lino (1), e le cicale d'oro, le quali, legandosi la chioma, inserivano nei capelli (2). Una tal maniera di ornarsi passò da questi anche ai più antichi popoli della Ionia per la parentela che con essi avevano. I Lacedemonj pe'primi comincia-

(1) Fra gli altri argomenti, con cui provano alcuni, che gli Ateniesi fossero una colonia di Egizj, uno è questo, che avevano in costume di portar le vesti di lino all'uso Egiziano. *Marsham. Chron. p.* 108. *Meurs. Fortun. Attic. lib.* 1. *c.* 2.

(2) Costumavano gli Ateniesi (prima però di esser corretti dalle leggi di Solone) di itirarsi su i capelli in forma di cono, e raccoglierli nella sommità del capo con picciole grappe fatte in forma di cicale. Anche le Donne Romane, come si vede in parecchie statue, ravvolgevano i loro capelli alla maniera stessa; ed un tal ciuffo, per dir così, chiamavasi *Tutulus*, come attesta Varrone. Veggasi *AElian. Var. Hist. lib.* 4. *cap.* 22. *et Kuhnii notas, et Meurs. de Fort. Att. lib.* 1. *cap.* 1.

rono ad usare un vestimento modesto, e adattato all' uso della età presente; e quei che erano i più ricchi, si dimostrarono simili alla plebe sì nelle altre cose, come specialmente nel vivere, e nell'ornamento del corpo. Eglino similmente furono i primi, che denudarono le loro membra, e spogliandosi delle lor vesti in palese quando stavano per combattere, si unsero d'olio. Anticamente poi combattevano gli Atleti nell' Olimpico Agone portando una fascia intorno alle parti vergognose; nè sono ancora molti anni passati, che tale usanza cessò. Anche al presente presso alcuni Barbari, ed in ispecial modo presso gli Asiatici si propongono dei premj a coloro, che si esercitano al pugilato, ed alla lotta, e gli Atleti in simili giuochi si servono di fascie. A molte altre cose ancora taluno dimostrar potrebbe, che gli antichi Greci seguirono il medesimo genere di vita, che seguono i Barbari della nostra età. Tutte quelle Città poi, che furono fabbricate negli ultimi tempi, da poi che massimamente la maniera del navigare cominciò a diventar più sicura, avendo esse una maggiore abbondanza di danaro, si edificarono presso il lido del mare, e furon cinte di mura, occupando gl'istmi, sì per poter trafficare, come anche per difesa contro i loro vicini. Ma le antiche Città per la continua infestazione dei corsari furono edificate piuttosto lungi dal mare, tanto quelle che situate sono nelle isole, quanto quelle di terraferma. In oltre anche coloro, che alla marina abitavano, benchè alla navigazione non attendessero, contuttociò gli uni gli altri a vicenda rubavansi: e questi fino ai nostri tempi dentro terra soggiornano. In modo speciale poi gli abitanti delle Isole, siccome i Carj, ed i Fenicj, esercitavano il mestiere del corsaro: e questi popoli abi-

tavano la maggior parte delle Isole, il che si prova con questa testimonianza; imperocchè avendo gli Ateniesi in tempo di questa guerra purgata l'Isola di Delo, col tor via tutti i sepolcri di coloro, che erano colà stati sepolti, furono ritrovati esser più della metà Carj, essendosi riconosciuti e alla foggia delle armi, con cui erano stati sepolti, ed al modo di seppellire, di cui si servono anche al presente. Ma avendo Minosse allestita una flotta, si cominciò con più libertà a navigare per tutti i mari; mentre da lui i corsari delle isole furon distrutti, e dopo quel tempo condusse anche molte colonie nella maggior parte di esse: ed i popoli, che lungo il mare abitavano, essendosi già dati più che mai ad acquistar danaro, con maggior fermezza le lor dimore fissarono; ed alcuni di essi divenuti più opulenti di prima, circondarono di mura le loro Città. Coloro poi, che meno potevano, per l'avidità del guadagno ai più potenti volontariamente si soggettarono; ed i più potenti, siccome aveano grandi ricchezze, aggiunsero al loro dominio le Città più deboli, e le costrinsero ad eseguire quanto veniva lor comandato. Essendosi poi in questa maniera di ricchezze accresciuti, se ne andarono poscia con l'esercito a Troja: ed a me sembra, che Agamennone radunasse una sì grande armata navale non tanto per condurre i pretendenti di Elena obbligati a Tindaro con giuramento (1), quan-

(1) Molti dimandarono in moglie Elena; e Tindaro per timore che quelli, ai quali negata l'avesse, non insorgessero contro di lui, obbligò per consiglio di Ulisse con giuramento tutti, facendosi prometter da loro, che essi con le lor forze unite avrebbero rimossa l'offesa, che taluno avesse voluto fare a colui, che egli si fosse scelto per suo genero. *Plutarch. in Theseo, Apollod. lib. 3. Pausan. in Laconicis.*

to per superare in possanza tutti gli altri della sua età. Quelli che intesero dai loro maggiori, e seppero benissimo le cose fatte dai Peloponnesj già trasmesse alla memoria degli uomini, dicono, che Pelope pel primo con una immensa quantità di danaro, che seco dall'Asia recato aveva ad uomini poveri, avendo acquistato del potere, ottenne, benchè fosse straniero, di dare il suo nome alla Regione del Peloponneso; e dicono altresì, che i di lui discendenti acquistarono in seguito una potenza molto maggiore, dopo che Euristeo (1) fu dagli Eraclidi ucciso nell'Attica, e dopo che acquistò il Regno Atreo, che era zio di costui per parte di madre, ed al quale il medesimo Euristeo, intrapresa una spedizione, aveva per riguardo della parentela affidata Micene, e l'Impero di essa. Egli poi, come dicono, fuggiva il padre a cagione della uccision di Crisippo. Non essendo adunque più ritornato Euristeo, s'impadronì Atreo di Micene, e di tutte le altre Città, alle quali prima il medesimo Euristeo imperava, e ciò avvenne col consenso degli stessi Micenei, i quali e per timor degli Eraclidi, ed insieme perchè sembrava loro che Atreo fosse un uomo valoroso, e conciliata si fosse la benevolenza della plebe, gli conferirono il Regno, ed in questa guisa i Pelopidi in più potenza salirono dei discendenti di Perseo. Avendo poscia Agamennone ottenuto un simil dominio, ed avendo con la sua flotta sopravvanzati di gran lunga tutti gli altri, a me pare, che per timor piut-

(1) Fu Euristeo figliuolo di Stenelo Re di Micene, e fu fratello di Crisippo. Essendo amato da Ercole, come dice Diotimo, espose ciò non ostante a molti rischj la di lui vita per compiacere a Giunone; quindi Virgilio lo chiama implacabile. *Georgic. lib. 1.*

tosto, anzi che per amore, conducesse quel sì gran numero di uomini. E'certo, ch'egli si portò al detto assedio di Troja con moltissime navi, ed in oltre ne somministrò agli Arcadi, come ce lo ha dichiarato Omero, seppur sembra a taluno un idoneo testimonio: anzi parlando esso come gli fu rassegnato lo scettro, disse, che Agamennone comandava a molte isole, ed a tutta Argo. Nè Agamennone stesso, il quale abitava nella terraferma, avrebbe potuto avere sotto il suo dominio anche altre Isole, oltre le vicine (e queste non erano molte) se non avesse avuto ancora un'armata navale. Ma da questo apparecchio di guerra possiamo far congettura, quali fosser le spedizioni dei tempi passati. Benchè però fosse Micene una piccola Città, e benchè qualche altra cosa di quei tempi ne sembri adesso di poco momento, contuttociò taluno servendosi di questi deboli contrassegni, non faccia quindi stima, che la flotta non fosse sì grande, come la descrissero i Poeti, e come dalla fama fu decantata: imperocchè se devastandosi adesso la Città dei Lacedemonj divenisse deserta, e non vi si lasciassero che i soli Tempj, ed il suolo degli edifizj, io reco ferma credenza, che molti dei posteri col lungo andar del tempo dubiterebber molto della di loro possanza, nè presterebbero fede, che fosse stata sì grande, qual'è al presente, se facessero il paragone del di lei stato avvenire con la sua gloria passata. Ed in fatti quantunque delle cinque parti del Peloponneso due ne posseggano i Lacedemonj, e di tutto quanto ne abbiano essi il Principato, ed anche fuori di esso Peloponneso comandino a molti loro Alleati: ciò non ostante egli è certo, che la loro Città comparirebbe minor della fama, e della opinione degli uomini, poichè essa non

ha le fabbriche unite, nè è adorna di Tempj, e di magnifici edifizj; ma secondo l'antico costume della Grecia a guisa di casali viene abitata. E se agli Ateniesi accadesse questa medesima cosa, io son di parere, che al manifesto aspetto della loro rovinata Città, comparir potrebbero di altrettanta potenza, che al presente non sono. Non dobbiamo adunque essere increduli, nè più considerare l'apparenza delle Città, che le di loro forze: e giudicar dobbiamo, che quell'esercito che andò a Troja fosse maggior dei passati, ma inferiore ai bellici apparecchj della nostra età; se pure anche in questo si può prestar fede alla poesia di Omero, il quale siccome era poeta, è cosa verisimile, che lo abbia più del dovere ingrandito, benchè ciò non ostante sia certo, che fu anche in questa maniera inferiore. Infatti egli scrisse, che una tale armata era composta di mille e duecento navi, e che ciascuna di quelle dei Beozj portava cento e venti uomini, ed ognuna di quelle di Filottete (1) cinquanta; volendo, come io giudico, dimostrar con questo la capacità delle più grandi, e delle più piccole navi: e nell'annoverare le altre non fece alcuna menzione della loro grandezza. Che poi tutti quelli, i quali si trovavano nelle navi di Filot-

(1) Filottete figliuolo di Peante compagno di Ercole, ed erede del di lui arco e saette, senza le quali non poteva Troja cadere, fu celebratissimo presso gli antichi Scrittori, atteso il suo miserabile stato. Morso nel piede da una vipera, fu a motivo di tal ferita abbandonato in Lenno dai Greci. Su questa disavventura i tre primi Tragici Greci avevano composta una Tragedia: quella di Sofocle ci resta intera; di quella di Eschilo, e di Euripide ci sono rimasti alcuni frammenti, come altresì del Filottete Latino di Accio, il quale pare che non si discostasse molto dalla condotta di Sofocle, seppur non era una semplice traduzione.

tete fossero rematori, e combattenti insieme, lo dichiarò apertamente col dire, che tutti i detti rematori erano sagittarj. Oltre a ciò non è verisimile, che fuori dei Re, e di coloro, presso i quali era la somma del potere, vi fossero molti naviganti, particolarmente perchè passar doveano il mare con tutti i bellici attrezzi, e non avevano le navi coperte; ma in vece erano costruite all'uso antico, ed alla foggia di quelle dei Corsari (1). Se adunque si terrà il mezzo fra le navi che erano le più grandi, e quelle che erano le più picciole, si vedrà, che non si adunarono molti uomini, come spediti in comune da tutta la Grecia. Ma di questo fu cagione non tanto la scarsezza degli uomini, quanto la mancanza del danaro: ed in oltre attesa la penuria delle vettovaglie condussero più poche genti, e quelle soltanto, le quali si sperava che combattendo si sarebbero procacciato il vitto nel luogo, dove si fosse fatta la guerra. Ma poi che furono approdate alla spiaggia Trojana, vinsero in battaglia il nemico; e questo è manifesto, mentre in caso diverso non avrebber potuto munir di trincea i loro accampamenti. Anzi neppure in tale assedio impiegarono i Greci tutte le loro truppe; ma è certo, che attesa la mancanza dei viveri, si volsero anche a coltivare il Chersonneso, ed a predare all'intorno. Per la qual cosa andando essi dispersi, i Trojani poterono più facilmente resistere per dieci anni, rimanendo uguali di forze a quelli che sempre nella lor campagna lasciavansi. Che se a Troja si fosser portati con una grande abbondanza di vettovaglie, e con maggior numero di gente,

(1) Veggasi il Baifio, e lo Scheffero, *de Re Navali*, ed il Vossio, *de triremium, et liburnicarum constructione*.

ed avesser fatta continuamente la guerra senza badare alla coltivazione, ed alle ruberie, rimanendo allora superiori in battaglia, con somma facilità l'avrebbero presa: laddove essi resistevano ai Trojani non già con numerose soldatesche, ma solo con una parte dell' esercito, la quale per caso era sempre in pronto. Che se avessero stretta la Città di Troja d'un continuo assedio, più presto, e con minore stento sarebbe stata da loro espugnata. Per la mancanza dunque del danaro le cose, che si fecero prima della guerra Trojana, furono deboli; e quelle medesime fatte a Troja, che più di tutte le passate si celebrarono, si trovano in sostanza minori della fama, e del grido che se ne sparse, il quale mediante i poeti di molto si accrebbe. I Greci poi dopo la guerra di Troja se ne andarono lungi dalle proprie abitazioni a fissar altrove il soggiorno, di modo che le lor forze per via di tranquillità non si poterono accrescere: imperocchè il tardo ritorno che fecero i Greci da Ilio, produsse molte novità, e quindi insorsero delle sedizioni in parecchie Città, per le quali coloro che venivano espulsi dalle lor sedi, si portavano in altri luoghi a fondar delle Colonie. Ed in fatti quelli che ora si chiaman Beozj, l'anno sessantesimo dopo l'espugnazione d'Ilio cacciati da Arne (1) dai Tessali, abitarono quella campagna, che ora Beozia, e prima Cadmea nomavasi. (In questa campagna poi anticamente eravi anche una certa porzione di gente Beozia, che con l'esercito si portò a Ilio). Ed i Doriesi l'ottantesimo anno, da che Troja era stata presa, si fermarono con gli Eraclidi nel Peloponneso. La Grecia in seguito essendosi a gran pena lungo tempo dipoi pa-

(1) Città presso il Golfo Maliaco, la quale più non esiste.

cificata, nè più essendo commossa dai suoi interni tumulti, mandò fuori delle colonie. E gli Ateniesi ne inviarono nella Ionia, ed in una buona parte delle Isole: ed i Peloponnesj in Italia, e nella massima parte della Sicilia, ed in alcuni luoghi del rimanente della Grecia. Ma tutte queste colonie furono mandate nelle dette regioni dopo la guerra di Troja. La Grecia poi avendo acquistata una più ampla potenza, ed essendosi procacciata un'abbondanza di danaro di gran lunga maggior di prima, mediante l'accrescimento de'suoi proventi; così finalmente si stabilirono le tirannie in parecchie Città (imperocchè per lo addietro i regni erano ereditarj, ed avevano un'autorità limitata) ed i Greci cominciarono a farsi una flotta, e ad attendere con grandissimo impegno alle cose del mare. E'fama poi, che i Corintj fossero i primi a cangiar la forma delle navi, la quale si accostasse moltissimo a quella, che è in uso al presente (1); e dicesi che Corinto fu la prima di tutte le Greche Città, dove si costruissero delle navi. E'noto ancora, che Aminocle fabbricatore di navi, ne fece quattro ai Samj. Sono poi quasi trecento anni dal tempo che Aminocle andò in Samo, perfino al termine della guerra, della quale da noi si scrive; e la più antica battaglia navale, di cui io abbia mai sentito ragionare, fu quella fatta tra i Corintj, ed i Corciresi, da cui fino alla guerra presente sonovi presso dugento e sessant'anni. Abitando i Corintj una Città posta fra due mari, quindi è che sempre ebbero il mercato; perchè i Greci, tanto quelli che abitano dentro il Peloponneso, quanto quelli che stanno fuo-

(1) I Popoli della Grecia si servirono da principio delle sole quinqueremi; e poscia in vece di queste i Corintj costruirono delle triremi, *Salmasius ad Jus Attic. et Rom. pag. 692.*

ri del medesimo, esercitavano anticamente il commercio per terra piuttosto che per mare; e perciò si portavano nel territorio Corintio. I medesimi Corintj furono ancora potentissimi in danaro, siccome è stato dichiarato dagli antichi poeti, i quali chiamarono la loro Città opulenta (1). Ma poi che i Greci allestite delle navi cominciarono a navigare con maggior diligenza, tolsero i pirati dal mare; ed offrendosi scambievolmente i luoghi dove poter fare il mercato, l'entrate del danaro da ogni canto si accrebbero, e le loro Città divennero doviziose, e potenti. In seguito gl'Ionj si costruirono una quantità grande di navi, ai tempi di Ciro, che fu il primo Re dei Persiani, ed anche all'età di Cambise di lui figliuolo. Costoro facendo guerra contro Ciro, tennero per qualche tempo l'Impero del mare contiguo alla loro regione. Anche Policrate, che a tempo di Cambise era Tiranno di Samo, forte per la flotta che aveva, ridusse in suo potere molte altre Isole, e specialmente l'Isola Renea (2), la quale egli, assoggettata che l'ebbe, dedicò ad Apollo Delio. I Focesi poi, in tempo che fabbricavano Massilia (3), vinsero i Cartaginesi in un combattimento navale: e queste flotte furono le più potenti di tutte le altre. Ma anche quelle, che si allestirono molti secoli dopo la guerra Trojana, erano composte di poche triremi (4); e sembra che usassero delle navi, le quali non portavano più di cinquanta rematori, e delle navi lunghe

(1) Veggasi Omero, *lib.* 2. *vers.* 270.

(2) Distante da Delfo quattro Stadj: oggi vien detta Fermenè.

(3) Ora chiamasi Marsiglia.

(4) Veggasi Isacco Vossio, *de Construct. Tirem. pag.* 722. e il Grevio *Antiq. Rom. Tom.* 12.

fatte a simiglianza di quelle antiche. Poco prima della guerra di Media, e della morte di Dario, che occupò il regno dei Persiani dopo Cambise, i Tiranni di Sicilia, ed i Corciresi ebbero una copia grandissima di triremi. E queste furono le armate navali della Grecia, degne di ricordanza, prima della spedizione di Serse: imperocchè gli Egineti, e gli Ateniesi, e gli altri, seppur ve ne furono, ebber pochissimo numero di navi, e la maggior parte di esse non contenevano che cinquanta rematori. Ed anche queste le usarono ben tardi, nel tempo cioè che Temistocle persuase gli Ateniesi, che facevan la guerra con gli Egineti, e che si aspettavano sopra la venuta del Barbaro, di farsi delle navi, delle quali fecero uso anche nella battaglia navale, benchè non fosser per anche del tutto finite, nè coperte. Tali adunque furono le armate navali dei Greci, tanto le più antiche, quanto le più moderne. Ciò non ostante però coloro che al mare si diedero, si procacciarono un sommo potere, sì per riguardo al provento dei danari, come per rispetto all'impero, che esercitavano sopra gli altri; imperocchè navigando soggiogarono parecchie Isole: e questi massimamente furono coloro, il di cui paese non produceva abbastanza le cose necessarie al vivere umano. Per terra poi non si fece guerra alcuna, onde qualche popolo ne crescesse in possanza; ma tutte le imprese furono fatte da ciascuno contro il suo vicino; giacchè i Greci in allora non intraprendevano spedizioni in paesi molto lontani dai loro confini per soggiogare gli altri. Oltre ciò non si univano i Greci con le città le più grandi, sdegnando i medesimi di essere comandati; ed essi stessi non facevano le spedizioni di comune accordo; ma ciascun popolo vicino moveva la guer-

ra all'altro da se, e con le proprie sue forze: e così continuarono fino a quella guerra, che anticamente fu fatta tra i Calcidesi, e gli Eretriesi, in tempo della quale il rimanente della Grecia si divise per recar soccorso o agli uni, o agli altri. In seguito poi nacquero per diverse cagioni ad altri popoli degl' impedimenti, pe'quali non si poterono aumentare. Ed in fatti Ciro (essendosi già la potenza dei Persiani moltissimo accresciuta) dopo avere sconfitto Creso, ed assoggettati con la forza del Regno di Persia tutti quelli che erano di quà dal fiume Ali fino al mare, mosse guerra agl'Ionj, e ridusse in servitù le città, che erano nella terraferma. Dario poscia essendo rimasto vincitor dei Fenicj per mare, sottomise al suo impero anche le di loro Isole. I Tiranni che si ritrovavano nelle Greche città, avendo tutti riguardo alle lor cose soltanto, ed al difendere le proprie persone, ed allo arricchire, ed ingrandire le case loro particolari, ponendosi al sicuro più che potevano, dentro alle città dimoravano, nè da essi fu fatta cosa alcuna degna di ricordanza, all'eccezione di alcune piccole guerre, che ciascuno intraprese contro il suo vicino. Ma quelli che erano nella Sicilia, salirono ad una potenza grandissima. In questa maniera fu per lungo tempo la Grecia impedita, sì che non potè eseguire in comune veruna segnalata impresa, ed ogni città in particolare fu ritenuta che non mostrò l'ardir suo. Dopo questo avvenne, che i Tiranni furono dai Lacedemonj scacciati non solo d'Atene, ma anche da tutte le altre città, fuori che dalla Sicilia. Ed in fatti la città di Lacedemone, dopo che fu popolata dai Doriesi, che ora l'abitano, benchè per lungo tempo, come ho udito, travagliata fosse dalle sedizioni; nondimeno

fino dai tempi i più antichi si resse sempre con ottime leggi, e si preservò dalla Tirannide: imperocchè sono ormai trecento anni incirca, o poco più sino al termine della guerra, di cui noi ragioniamo, che i Lacedemonj ebbero la medesima maniera di vivere, e di amministrar la Repubblica, che hanno al presente; e per questa ragione acquistarono della potenza, di modo che fu loro concesso d'instituire nelle altre città il medesimo governo. Ma non molti anni dopo che i Tiranni furono espulsi dalla Grecia, successe la pugna dei Medi con gli Ateniesi nei campi di Maratone. E dieci anni dopo questa guerra venne di nuovo il Re Serse con una grandissima armata navale per assoggettarsi la Grecia; e sovrastando alla medesima un grave pericolo, i Lacedemonj, perch'erano superiori a tutti gli altri in potenza, furono i Capitani dei Greci, i quali sotto comuni auspicj a quella guerra si accinsero: e gli Ateniesi, sentita la venuta dei Medi, deliberarono di abbandonare la loro città, e saliti sopra quelle navi, che si erano fabbricate, divennero da quel tempo uomini marittimi. Nè molto tempo dipoi, scacciato ch'ebbero il Barbaro insieme uniti i Greci tutti, tanto quelli che dal Re si erano ribellati, come quelli che collegati si erano per andar contro lui, si divisero in due fazioni, accostandosi una parte ai Lacedemonj, e l'altra agli Ateniesi; imperocchè chiaramente si conosceva, che que'due popoli erano i più potenti, avendo i primi possanza grandissima per mare, ed essendo gli altri valorosissimi per terra. Ma questa confederazione di armi durò per piccolo spazio di tempo, ed in seguito i Lacedemonj, e gli Ateniesi disunitisi fecero guerra tra loro, avendo gli uni e gli altri i proprj confederati; mentre se talu-

no del restante dei Greci veniva in reciproca dissensione, con l'uno dei detti due popoli si collegava. Laonde dalla guerra dei Medi perfino a questa essendo eglino del continuo ora in tregua, ed ora in guerra, quando l'uno contro l'altro, e quando ciascuno contro i suoi confederati, che si ribellavano, con ogni industria posero in ordine le cose appartenenti alla guerra, e più esperti divennero, essendosi esercitati in varie imprese pericolose. I Lacedemonj non avevano confederati, che desser tributo al loro impero; e solo sforzavansi, che questi nell'amministrazione delle rispettive Repubbliche si servissero del reggimento di pochi, a norma dell'instituto di essi Lacedemonj. Gli Ateniesi impadronitisi alla fine delle navi dei loro nemici, fuorchè di quelle degli abitanti di Lesbo, e di Chio, imperavano, imposto a tutti un tributo, che assolutamente dovesser pagare; e quindi il loro apparecchio nella presente guerra fu di gran lunga maggiore che non era stato giammai quello di tutta la Grecia insieme, in tempo che fiorì per la generale alleanza. Tali adunque ho io ritrovato essere state nei tempi antichi le cose dei Greci, alle quali difficilmente si presta fede, benchè io esposti abbia tutti quegli argomenti, che servir possono a comprovarle. Gli uomini di mano in mano gli uni dagli altri ricevono per vera la fama di quanto è stato fatto prima di essi, senza disaminare accuratamente le cose, benchè la lor patria riguardino. In fatti generalmente gli Ateniesi credono, che Ipparco fosse da Armodio, e da Aristogitone ammazzato; ma però ignorano, che Ippia maggior figliuolo di Pisistrato regnò in quel tempo in Atene; e che Ipparco, e Tessalo erano di lui fratelli, e che Armodio, ed Aristogitone venuti essendo in

sospetto, che la congiura non fosse manifestata ad Ippia da taluno dei complici in quel giorno medesimo, si astennero da tale uccisione come da cosa già risaputa; e che volendo ciò non ostante anche a rischio della propria vita fare qualche memorabile azione, prima di esser presi, diedero morte ad Ipparco, in tempo che stava occupato a preparare la pompa de'Panatenei (1), essendosi abbattuti in lui presso il Tempio, che Leocorio (2) si appella. In molte altre cose eziandio che sono in uso anche al presente, e che non sono per anche decadute dalla memoria degli uomini non ostante il lungo tempo, si vede che i Greci non hanno una giusta opinione; com'è il dire, che ciascuno dei Re di Lacedemone nel dare i suffragj, si servano non già di uno, ma di due sassetti (3); e che sia presso di loro la Coorte Pitanate (4), la quale non vi è stata giammai. Tanto è vero, che gli uomini per la maggior parte soffrir non vogliono la pena d'investigare la verità, ma si volgono in vece a quelle cose, che sono le più facili, ed ovvie. Chiunque pertanto dai contrassegni da me esposti vorrà giudicar delle cose, e massimamente di quelle, che io ho raccontate; nè presterà più fede ai poeti, che le celebrarono, innalzandole coi loro ornamenti più del dovere; nè crederà

(1) I Panatenei erano Feste, che si celebravano in Atene, e furono istituite da Teseo ad onor di Minerva: in queste i fanciulli, e le donzelle ballavano; e si celebravano ogni cinque anni. Veggasi *Alex. Neap. lib. 5. cap. 8. lib. 6. cap. 19.*

(2) Così chiamavasi, al riferir di Suida, da Leonte figliuolo di Orfeo, il quale offrì tre sue figliuole per essere immolate, onde liberar dalla carestia l'Attica, com'era stato risposto dall'Oracolo.

(3) Veggasi Erodoto, *Tom. 2. pag. 301. not. 1.*

(4) Veggasi Meursio, *Attic. Lect. lib. 1. cap. 16.*

agli altri scrittori, i quali per adescar le orecchie degli ascoltanti badarono piuttosto allo allettamento delle parole, che alla verità, di modo che la più parte delle cose da loro dette, non avendo l'appoggio di verun argomento, in successo di tempo sonosi ridotte a favole, e niuna fede ottengono; chiunque, io dico, si regolerà in questa maniera, e giudicherà per via di manifestissimi indizj delle cose, le quali da me sono state investigate, per quanto possono investigarsi le cose antiche, costui certamente non errerà. E benchè gli uomini abbiano sempre per grandissima quella guerra, nel far la quale sono occupati, e finita quella, prendano maggiore ammirazione delle antiche, nondimeno a quelli, i quali giudican delle guerre dalle imprese fatte, si mostrerà la presente essere stata vie più grande delle altre. Il ritenere a memoria tutto ciò che è stato detto dai differenti popoli, o nel tempo che stavano per intraprendere una guerra, o quando già intrapresa l'avevano; e dare il giusto valore a tutte, ella fu sempremai difficil cosa non solo per me, che racconto quanto io stesso ho udito, ma per gli altri ancora, i quali mi riferirono ciò che intesero altronde. Però secondo che ciascuno mi pareva delle cose presenti dir quello, che più fosse conforme, e più appresso alla verità, e che più si accostasse alla comune opinione delle cose dette con verità, così sono state da me narrate. Circa poi le imprese fatte nella guerra stessa ho giudicato degne di essere scritte non quelle, che da ciascuno ho udite, nè quelle che mi son sembrate più, o meno vere; ma bensì quelle, alle quali io medesimo mi son trovato presente, e che io ad una ad una con quella diligenza, che per me si è potuta maggiore, ho raccolte.

In questo ancora ho trovata grandissima difficoltà; imperocchè coloro, i quali erano stati presenti a tutte le cose, non si accordavano nello esporle; ma secondo che ciascuno o all'una, o all'altra parte era affezionato, ovvero secondo che ciascuno le aveva a memoria, così le narrava. I miei scritti però, poichè in essi niuna favola si ritrova, sembreranno per avventura meno dilettevoli; ma coloro, che riguardar vorranno la verità delle cose successe, e trarne profitto per quelle avvenire, le quali, com'è costume dell'umana natura, ritornano sovente ad esser le stesse, potranno ottimamente farlo; imperocchè la mia Istoria è stata composta piuttosto per servire di perpetuo utile, che per recare un soave diletto alle orecchie per breve spazio di tempo. E'certo, che di tutte le guerre passate la più grande fu quella, che si fece coi Medi; e nondimeno tal guerra fu in breve tempo finita con due battaglie in mare, ed altrettante in terra. Ma la guerra presente durò quasi tempo infinito, e tali danni apportò alla Grecia, che per alcun altro tempo, forse non mai ne ricevette cotanti; mentre non furono giammai prese, e desolate tante città, alcune dei Barbari, ed alcune altre degli stessi Greci, combattendo questi gli uni contro degli altri. Molte delle dette città essendo state prese, mutarono di abitatori; nè si videro giammai in altri tempi tanti uomini esiliati, e tante stragi sì a cagion della guerra, come per le sedizioni. Le cose accadute prima che cominciasse questa guerra, e che dalla fama ci sono state apportate, benchè in sostanza non abbiano delle solide prove, pure sono state credute; come sarebber quelle, che si raccontano dei terremoti, che scossero la maggior parte del mondo, e che furono grandissimi; e quelle

che si narrano delle eclissi del Sole, che più frequenti furono, che per l'addietro non erano state giammai; e quelle finalmente di cui si parla, riguardanti le siccità di alcune regioni, e le carestie, e le pestilenze quindi derivate, che non solo recarono alla Grecia gravissimo detrimento, ma per la maggior parte la desolarono. Il principio poi della guerra, che io imprendo a scrivere, venne dagli Ateniesi, e dai Peloponnesj, rotte avendo le convenzioni fatte tra loro, che durar dovevano per anni trenta, dopo la presa di Eubea. Ma ho deliberato primieramente di scrivere le cagioni, e le discordie, per le quali le dette convenzioni furono rotte, acciò in tempo alcuno non sia chi ricerchi onde avesse origine una guerra sì grande fatta dai Greci. La più vera, e quella della quale non fu mai ragionato, a mio giudizio, credo che fosse, perchè gli Ateniesi essendo divenuti potenti, e ciò non poco timore apportando ai Lacedemonj, li posero in necessità d'incominciare la guerra. Ma le cagioni, che dall'una parte e dall'altra si dicevano pubblicamente da tutti, mediante le quali essendosi rotte le convenzioni, si venne alle armi, furono le seguenti.

Gli Epidamnj, non avendo ottenuto il soccorso dai Corciresi, lo implorarono dai Corintj.

Capitolo Primo.

Epidamno (1) è Città posta alla destra mano a chi venendo di Grecia naviga verso il Golfo Ioni-

(1) Ora si chiama Durazzo, città dell' Albania compresa anticamente nell'Illirico.

co (1); e confinano con questa i Taulanzj Barbari, Popoli dell'Illirio. La detta città fu fondata dai Corciresi, avendovi mandata una colonia, di cui fu duce Falio figliuolo di Eratoclide, della stirpe di Ercole, e di nazione Corintio, il quale andò colà dalla Metropoli, secondo l'antica consuetudine. Alcuni Corintj ancora, ed altri della gente Dorica furono compagni di una tal Colonia. Avvenne poscia, che coll'andar del tempo la detta città di Epidamno divenne grande, e molto popolata. Ma essendo stati i detti cittadini dalle intestine sedizioni travagliati già per molti anni, come si dice, finirono di rovinarsi in una certa guerra, che intrapresero contro i Barbari loro vicini, e rimasero privi di una gran parte della loro potenza. Nell'ultimo tumulto poi, che prima di questa guerra suscitossi fra loro, la plebe scacciò dalla città i cittadini i più riguardevoli: e questi poi che ne furon partiti, unitisi coi Barbari, presso i quali eransi ricoverati, vennero ad infestar con le ruberie per terra, e per mare, quelli che stavano nella città. Ma gli Epidamnj essendo da costoro vessati, mandarono ambasciatori a Corcira, siccome a madre della loro colonia, supplicando i Corciresi a non permettere, che essi restassero rovinati; ed a fare in modo, che quelli, i quali erano stati espulsi, si rappacificasser con loro, e che ponessero fine alla guerra dei Barbari. Tutte queste cose poi le imploravano, sedendo in atto di supplichevoli nel Tempio di Giunone; ma i Corciresi non accettarono le loro preghiere, e senza far niente rimandarono addietro gli Ambasciatori. Gli Epidamnj adunque veggendo, che niun soccorso veniva loro dai

(1) Veggasi il Palmerio, *Exercit. pag.* 44.

Corciresi recato, stavan dubbiosi in qual maniera diportar si dovessero in quello stato di cose: per lo che spediti dei Legati a Delfo, consultarono il Dio, s'egli fosse espediente di dar la città ai Corintj, come a coloro, che anticamente aveano in quella mandata una Colonia, e se adoprar si dovessero per ottener da essi un qualche soccorso. Il Dio rispose, che dassero la città ai Corintj, e li prendessero per lor Capitani. Inteso ciò gli Epidamnj se ne andarono a Corinto, ed avendo eseguito quanto avea prescritto l'Oracolo, scongiurarono i Corintj a non permetter la loro rovina, ed a venire in loro soccorso. I Corintj promisero ajuto ai medesimi, non solo perchè ciò sembrava ad essi una cosa giustissima (mentre giudicavano che Epidamno fosse Colonia non meno di loro, che dei Corciresi); ma ancora per l'odio, che nutrivano contro i Corciresi medesimi, perchè questi, quantunque anticamente abitata avessero la città dei Corintj, contuttociò non ne facevano conto veruno. Ed in fatti nelle pubbliche solennità non accordavano ad essi i soliti onori, nè più nei lor sacrificj concedevano ad un Cittadino di Corinto il primo luogo nel sacerdozio; ed in tal guisa li dispregiavano, perch'essi in quel tempo erano floridissimi di danari, dei quali si ritrovavano tanta abbondanza, quanta ne avesse mai alcun altro popolo il più dovizioso della Grecia: ed oltre a ciò erano più dei Corintj potenti per apparecchio di guerra, e talora gloriavansi di esser superiori a tutti gli altri nell'armata navale, specialmente perchè i Feacj (1), i quali portavano il vanto di essere i più prodi nelle battaglie di mare, aveano coabitato coi

(1) Antichi popoli di Corcira, oggi Corfù, per cui chia-

Corciresi; per lo che si diedero con grandissimo impegno ad allestire una flotta, e perciò non erano poco potenti, avendo cento e venti navi, quando cominciarono la guerra. I Corintj adunque essendo per tante cagioni giustamente adirati contro i Corciresi, di buona voglia mandarono in Epidamno il soccorso degli Ambraciati (1), e dei Leucadj (2), ed i presidj dei lor proprj cittadini, concedendo la libertà di andarvi a tutti quelli, che colà portar si volessero ad abitare. Questi presidj poi si trasferirono per terra ad Apollonia (3), che era una Colonia dei Corintj, per paura che andando eglino per mare, non fosse loro vietato il passo dai Corciresi, i quali appena intesero la nuova dei rinforzi mandati a Epidamno, soffrirono ciò di mal animo, e portatisi colà immantinente con venticinque navi, e poscia condottovi il restante dell'armata navale, comandarono con minaccie a quei di dentro, che accettassero quelli, che essi avevano espulsi (imperocchè questi esuli da Epidamno eransi portati a Corcira, e riducendo a memoria ai Cittadini di quella le loro antiche parentele, e mostrando le sepolture dei loro antenati, con molta instanza li supplicarono, che li rimettessero nella patria) e diedero ordine ai medesimi di mandar via quei presidj, che dai Corintj erano stati loro inviati. Ma gli Epidamnj non eseguirono alcuno di questi comandi: per la qual cosa i

mossi anche Feacia, e così trovasi quasi sempre denominata presso i Poeti; *Horat. epist. lib.* 1. *Propert. lib.* 2.

(1) Abitanti di Ambracia città dell'Epiro, oggi detta Ambrachia, o Arta.

(2) Abitanti di Leucadia, isola del Mare Ionio, oggi detta S. Maura.

(3) Oggi chiamasi Piergo, città di Albania.

Corciresi con un esercito di quaranta navi, e con gli esuli da ricondursi alla patria, e con gl'Illirj, coi quali fecero confederazione, portarono contro gli Epidamnj la guerra; e stando per assediar la città, mandarono un bando, che a tutti quelli che volevano, fosse conceduto di uscirne senza veruna pena, mentre in caso diverso sarebbero stati trattati come nemici. Ma non avendo neppure in questo gli Epidamnj obbedito, allora i Corciresi cominciarono l'assedio della detta città, la quale da due lati è circondata dal mare. I Corintj poi, appena intesero dagli Ambasciatori, che ad essi da Epidamno eransi mandati, e che la città era assediata, cominciarono ad apparecchiare un esercito, e pubblicarono che mandar si dovesse una colonia in Epidamno, con questa condizione, che chiunque avesse a grado di colà trasferirsi, goderebbe degli stessi privilegj, e del medesimo onore degli altri cittadini: e che se taluno navigar non volesse subito insieme con gli altri, e nondimeno voleva partecipare dei dritti della colonia, pagasse cinquanta dramme Corintie, e si restasse; per lo che vi furono molti, che vi vollero andare, e molti, che la detta somma pagarono. Pregarono anche i Megaresi, che accompagnar li volessero con le lor navi, in caso che il corso della lor navigazione venisse dai Corciresi impedito: ed essi si accinsero a navigare in lor compagnia con otto navi, ed i Palensi di Cefallenia (1) con quattro. Fecero istanza ancora agli Epidaurj, i quali somministrarono cinque navi, ed agli Ermionesi, i quali ne diedero una soltanto. I Trezenj poi ne condussero due, i Leucadj dieci, e gli Ambraciati otto. Dai Te-

(1) Ora dicesi Cefalonia, Isola del mare Ionio.

bani, e dai Fliasj richiesero del danaro, e dagli Elei delle navi vuote, e parimenti del danaro, ed essi Corintj messero in ordine trenta navi, e tre mila soldati di grave armatura. Ma i Corciresi, udito ch'ebbero un tal preparativo, portatisi a Corinto in compagnia degli Ambasciatori de'Lacedemonj, e de'Sicionj, coi quali aveano fatta confederazione, comandarono ai Corintj di mandar via i presidj, e la nuova colonia da Epidamno, come da una città, che loro in niun modo apparteneva; e s'eglino pretendevano di avere in quella ragione alcuna, si offrivano di starne in giudizio in qual volessero città del Peloponneso, che di pari consentimento di ambe le parti eletta si fosse: e di chiunque venisse giudicato esser ella colonia, coloro liberamente ne divenisser padroni. Erano anche contenti di starne al detto dell' Oracolo Delfico, piuttosto che far la guerra; e quindi soggiungevano, che in caso che venisse fatta loro violenza, sarebbero stati costretti a motivo del presidio di farsi amici quei popoli, che essi non avrebbero voluto, quelli cioè, che allora più possenti si ritrovavano. Fu loro brevemente dai Corintj risposto, che dovesser eglino levar prima le navi, ed i Barbari da Epidamno; e che ciò fatto verrebbero a deliberare; mentre non era giusto che si parlasse di rimetter la cosa al giudizio, in tempo che la città sosteneva l'assedio. I Corciresi all'incontro replicavano, che rimovendo eglino da Epidamno quelli, che messi vi avevano, farebbero tutto; e dicevano ancora, che l'uno e l'altro di loro poteva restar nel paese, e far tregua perfino a tanto che fosse data la sentenza. Ma i Corintj niuna di queste cose far vollero, nè obbedirono: e poi ch' ebbero in pronto le navi piene di uomini, e tutti i loro confederati, avendo

mandato un Araldo innanzi ad intimar la guerra ai Corciresi, uscirono dal porto con settantacinque navi, e duemila soldati di greve armatura, e navigarono verso Epidamno, per portar la guerra contro i Corciresi. Furono Capitani di esse navi Aristeo figliuolo di Pellica, e Callicrate figliuolo di Callia, e Timanora figliuol di Timante; e Duci della Fanteria furono Archetimo figliuolo di Euritico, ed Isarchida figliuolo d'Isarco. Giunti che furono ad Azio della campagna di Anattorio, dov'è il Tempio di Apollo; nella foce del Golfo Ambraciano, i Corciresi spedirono ad Azio un Araldo a vietar loro, che non passasser più oltre contro di essi; e al tempo medesimo empierono di gente le navi, avendo impalmate, e rassettate le vecchie, acciò fossero atte, e comode al navigare, ed al combattere. Tornato l'Araldo senza speranza di pace per parte dei Corintj, ed essendo già piene le navi dei Corciresi, le quali ascendevano al numero di ottanta (altre quaranta assediavano Epidamno) si avanzarono contro il nemico; e quinci, e quindi ordinatisi fecero la battaglia navale. I Corciresi di gran lunga superiori rimasero, rompendo, e fracassando quindici navi Corintie. Avvenne ai medesimi Corciresi un'altra non aspettata ventura, che nel giorno stesso coloro, che dentro a Epidamno si ritrovavano, si arresero con patti, e condizioni, che tutti i forestieri fosser venduti, ed i Corintj rimanesser prigioni, perfino a tanto che si prendesse dai vincitori riguardo a costoro un qualche partito.

Come i Corintj si prepararono ad un nuovo combattimento; ed i Corciresi ricorsero agli Ateniesi.

Capitolo Secondo.

Dopo questa vittoria navale i Corciresi innalzarono un trofeo in Leucinna (1) promontorio di Corcira, e fecero strage di tutti i prigionieri, all' eccezion dei Corintj, che incatenati serbarono. Dopo ciò i medesimi Corintj, ed i loro compagni, i quali erano stati superati nella marittima pugna, se ne ritornarono alle proprie abitazioni, ed i Corciresi rimaser padroni di tutto quel mare, che quelle regioni circonda; e trasferitisi con le navi a Leucade, colonia dei Corintj, diedero il guasto alla campagna, ed incendiarono Cillene (2) arsenale degli Elei, per aver questi somministrate delle navi, e del danaro ai Corintj; e dopo la detta battaglia navale tennero per quasi tutto quell'anno l'impero del mare, e navigando contro i confederati dei Corintj, recavano ai medesimi con la lor flotta continui danni. Ma finalmente i Corintj al venir della state, essendo i di loro amici fuor di modo oltraggiati, mandarono navi, e soldatesche, e posero gli accampamenti presso di Azio, ed intorno al Chimerio (3) nella Regione Tesprotide, a fine di poter difendere col loro presidio e Leucade, e tutte le loro città confederate. I Corciresi poi tanto con le navi quanto con l'armata di terra si fermarono a Leucinna in faccia dei nemici;

(1) Ora chiamasi Capo Bianco.
(2) Ora vien detta Chiarenza.
(3) Celebre Promontorio. Veggasi il Palmerio *Graec. Antiq. pag* 179, *ec.*

nè gli uni si mosser contro degli altri, ma per tutta quella state restarono così di fronte; e poscia al cominciar dell'inverno, senza far veruna azione, alle case loro si ritornarono. In tutto quell'anno dopo la guerra, e nell'altro che appresso seguì, essendo i Corintj fortemente irritati contro i Corciresi per la rotta ricevuta da essi, attesero a costruir delle navi, ed allestirono una potente, e grossa armata navale, facendo venire i rematori dal Peloponneso, e da tutto il rimanente della Grecia, invitandoli sollecitamente con la promessa di larghi stipendj. I Corciresi, intesa la nuova di tali preparativi, cominciarono a temere, e non essendo essi uniti in alleanza con veruna città della Grecia, nè essendosi ascritti nella lega o degli Ateniesi, o dei Lacedemonj, parve bene ai medesimi di aver ricorso agli Ateniesi, e di tentar tutto, onde entrare nella loro alleanza, ed ottenerne un qualche ajuto. I Corintj poi risaputo ciò, mandarono anch'essi degli Ambasciatori in Atene, per impedire che l'armata degli Ateniesi non si congiungesse con quella dei Corciresi, e fosse loro d'impedimento, ch'eglino secondo la lor volontà non potessero fare la guerra. Essendo radunato il consiglio, vennero a parlamento, ed i Corciresi cominciarono a ragionare in tal guisa: O Ateniesi, egli è giusto, che coloro, i quali ricorrono ad altri per implorare ajuto, come noi facciamo, dimostrino in primo luogo, che quanto richieggono sarà per recare grandissimo vantaggio, o almeno non apporterà danno a chi lo concede; ed in secondo luogo, facciano manifesto, che per sempre gliene saranno obbligati; e ciò tanto più far debbono, se prima non vi sia alcun legame di beneficj già fatti, o di alleanza per l'addietro contratta: e dove mostrar non possano alcuna

delle due predette cose, non deve sembrar duro ai medesimi, se non impetrano ciò che dimandano. I Corciresi però essendo persuasi di potervi manifestamente provare ambedue queste cose, ci hanno inviati a richiedere la vostra confederazione. Ora ci succede, che un istituto, che abbiamo, sembrerà sconsigliato a voi in occasione di questo affare, in cui abbisognamo della vostra assistenza, ed a noi già parve poco vantaggioso nello stato delle cose presenti. Prima d'ora non siamo stati spontaneamente in lega con alcun popolo, ed a riguardo di questo nostro antico instituto fummo abbandonati da tutti; e quindi siamo adesso costretti a venire a chiedere l'altrui alleanza nella guerra che facciamo coi Corintj. Onde ci avviene, che ciò che prima era stimato prudenza, in quanto che non volemmo giammai mettere il nostro Stato in pericolo col sottoporlo alle determinazioni, ed all'arbitrio di un qualche Alleato, ora si reputa imprudenza, e mancanza di senno. E'vero, che noi soli senza l'ajuto di alcuno ribattuti abbiamo i Corintj nella battaglia navale fatta poc'anzi; ma siccome vengono essi contro di noi con apparecchio maggiore di guerra tanto dal Peloponneso, quanto dal rimanente della Grecia, perciò considerando noi, che le sole nostre forze valevoli non sono a metterci in salvo da loro; e conoscendo al tempo stesso il pericolo grande, che a tutti i Greci sovrasta, se in potere di quelli noi siamo ridotti, la necessità ci sospinge ad implorare il vostro soccorso, e quello di qual altro siasi popolo. E noi siamo veramente degni di scusa, se abbiamo ardire adesso di far cose contrarie al nostro antico instituto, nel quale più per vana opinione, che per malizia sì lungamente perseverammo. Or dunque, o Ateniesi, se voi ci ascolte-

rete, questa confederazione ridonderà per molte cagioni in vostro onore, e vantaggio: in primo luogo perchè soccorrerete noi, che riceviamo un'ingiuria senza farla altrui: secondariamente perchè accogliendo noi, che siamo ridotti in estremo pericolo, ci farete un tal beneficio, di cui eternamente avremo memoria. Noi poi abbiamo, toltane la vostra, la più grande armata navale; laonde considerate or voi qual altra migliore occasione presentar vi si potrebbe per aumentare la vostra prosperità, e per danneggiare i vostri nemici, di questa, in cui viene di sua spontanea volontà senza vostro pericolo, o spesa, ad unirsi alla vostra una potenza, la di cui società in altri tempi comprata avreste con molto danaro, e preferita a qualunque altra amicizia. In oltre questa è una occasione, che vi renderà gloriosi presso molti popoli, raddoppierà la gratitudine in quelli, ai quali recherete ajuto, ed accrescerà la vostra possanza: le quali cose tutte insieme sono in ogni età a pochissimi occorse; e pochi son quelli, che vengano a dimandare alleanza di guerra più per recar forza, ed ornamento, che per riceverne. Ma se alcuno di voi forse pensasse, non dovervi esser guerra, nella quale noi giovar vi potessimo, costui certamente nella sua opinione s'inganna, e non vede, che i Lacedemonj, per gelosia della vostra potenza, sono desiderosi di far la guerra; e che i Corintj forti per se stessi sono vostri nemici, ed in tempo che vengono ad attaccar prima noi, si spianano anche la strada per assalir voi medesimi, acciò noi due animati da un odio comune non cospiriamo contro di loro, ed affinchè cominciando a recar danni a noi, vengano essi a consolidar maggiormente la loro fortezza. Per la qual cosa offrendovi noi la confederazione, tocca

a voi l'accettarla, e prevenir dovete coloro, anticipando il tempo di tender ad essi insidie, piuttosto che far resistenza a quelle tramatevi dai medesimi. Che se alcuni dicessero, non esser giusto di accettare in lega le Colonie altrui, imparino, che ogni Colonia non manca di onorare la sua Metropoli, quando ne riceve dei beneficj; ma ricevendone oltraggio, le si ribella. Ed in fatti non si mandano le Colonie ad abitare negli altri paesi, ad oggetto che quelli, i quali le compongono, siano servi di chi ve li manda, ma compagni, ed uguali ai Cittadini che rimangono. E'cosa manifestissima, che eglino in questo ci hanno usato torto; imperocchè essendo stati chiamati a decidere le controversie nate intorno ad Epidamno, hanno piuttosto voluto far uso delle armi, che della giustizia. E quello che fanno verso di noi, che siamo del sangue loro, dovrebbe farvi accorti, acciò non vi lasciaste ingannare, nè indurre a compiacere senza veruna considerazione alle ingiustissime loro dimande; imperocchè colui sicuramente vive, che non seconda il suo nemico in cosa alcuna per piccola che sia, della quale poi si abbia a pentire. Ma entrando nella confederazione da noi propostavi, non infrangerete i patti stabiliti coi Lacedemonj, perchè noi non siamo alleati nè degli uni, nè degli altri; e nelle convenzioni determinate è scritto, che ogni città dei Greci non confederata di alcuno possa a chi più le piace accostarsi. Ed in vero molto strano sarebbe, che ad essi fosse lecito di armar le navi servendosi non solamente delle città loro alleate, ma anche del rimanente della Grecia, ed in ispecial modo delle città, che sono al vostro impero soggette; ed a voi volesser vietare, di ricevere una confederazione offertavi,

e cercar l'util vostro donde più vi piace. Oltre questo se eglino si recheranno ad oltraggio, che voi ci secondiate nella nostra giusta richiesta, noi veramente avremo molto maggior motivo di lagnarci di voi non compiacendoci; imperocchè ricuserete di soccorrer noi, che ci troviamo in grandissimo pericolo, nè vi siamo nemici; e non solo non vi opporrete ai vostri avversarj, ma di più soffrirete, che i medesimi con la vostra potenza accrescano le loro forze, il che non è punto ragionevole. Voi adunque o vietar dovete, che alcuno dei vostri sudditi vada ai loro stipendi, ovvero inviarci quell'ajuto, che più vi parrà. Ma sopra ogni cosa accettando voi la nostra alleanza, è necessario, che palesemente ci diate soccorso; dal che, come dicemmo nel principio, ritrarrete molti vantaggi; ed il massimo è che eglino, come chiaramente si vede, sono vostri nemici, e sono potenti, e capaci di recare non piccioli danni. Oltre a ciò voi ben sapete qual differenza passi da un'alleanza offerta da uomini marittimi, e quella proferta da uomini di terraferma. Per la qual cosa a poter vostro dovete sforzarvi, che niun altro possegga un'armata navale; lo che non potendo vietare, dovete almeno ingegnarvi di aver l'amicizia del più potente. Ognuno di voi adunque, il quale conosce, che le cose esposte sono utilissime, ma teme compiacendoci di rompere i patti, sappia, che la sua propria tema munita di forze incuterà maggior timore ai nemici; e che la sua fiducia, rimanendosi debole col non accettare la nostra confederazione, non recherà spavento ai nemici, che hanno possanza. Ed oltre a ciò chi nutre tal tema, ha non molta considerazione all'utile, ed all'onore della sua città; perchè non tanto si tratta di provvedere a Corcira, quanto alla

stessa Atene. Ed in fatti non dovete voi riguardar soltanto la guerra, che ora preparasi, ma quella altresì, che dopo molto tempo far si potrebbe; e quindi fa di mestieri, che vi uniate alla nostra città, la di cui amicizia, o inimicizia può essere di momento grandissimo; imperocchè è situata in un luogo opportuno per passare in Italia, e nella Sicilia, in guisa che è molto a proposito per vietare, che di là non venga armata navale contro i Peloponnesj, nè che dal Peloponneso passi in altro luogo. Ma per restringere tutte le cose in una, e mostrarvi che non ci dovete abbandonare, vi diciamo in breve, che tre armate navali hanno i Greci degne di esser considerate, cioè la vostra, la nostra, e quella dei Corintj. Se voi per vostra trascuraggine soffrirete, che due di queste si uniscano insieme, il che succederà senza dubbio, mentre la nostra flotta rimarrà preda dei Corintj, allora voi sarete costretti ad intraprendere al tempo stesso la battaglia navale con i Corciresi, e co'Peloponnesj. Ma pel contrario ricevendo la nostra confederazione, resister potrete ai Peloponnesj medesimi con un maggior numero di navi, aggiungendo le nostre alle vostre. Tali cose esposero gli Ambasciatori di Corcira; dopo i quali così parlarono quelli di Corinto. Avendo ragionato i Corciresi non solo di esser da voi ricevuti nella lega, ma anche di aver ricevuta ingiuria da noi, e di essere oppressi da una guerra ingiusta, egli è necessario, che noi similmente di ambedue queste cose facciamo in primo luogo parola, per poter quindi venire in tal modo al rimanente del nostro discorso, acciocchè voi con maggior sicurezza risguardiate alla nostra dimanda, nè senza considerazione ricusiate l'utilità da loro propostavi. Essi dicono, che per modestia non

hanno voluto ricever giammai l'altrui confederazione; e noi all'incontro diciamo, che seguito hanno un tale instituto non per virtù, ma per malizia, non volendo compagno, o testimonio alcuno delle loro opre malvagie, il quale nelle cose, che apportan vergogna, li potesse riprendere. La loro città posta in un luogo molto opportuno per recar danni, costituisce giudici loro stessi degli oltraggj, che fanno altrui, ed a lor talento ne danno sentenza. Essi rare volte navigano nei circonvicini paesi, e spogliano chiunque dalla necessità è trasportato nel loro. Ed ora sotto bello, e colorato pretesto dicono, di non aver voluta mai l'altrui confederazione: essi però hanno ciò fatto, non già perchè fuggissero l'altrui società nel far delle ingiustizie, ma per esser soli a commetterle, facendo violenza ai più deboli; e per trar quindi dell'utile, negando con franchezza qualunque cosa avesser segretamente rapita. Che se, come si vanno vantando, fossero gente dabbene, quanto meno essi erano colpevoli, tanto più mostrar dovevano la loro virtù col far solamente cose, che fossero al buon dritto conformi. Ma eglino tali non sono nè verso gli altri, nè verso noi, dai quali, essendone discesi, sempre ribellati si sono; ed ora ci muovono guerra, allegando, che non furono mandati da noi ad abitare altri luoghi, acciocchè ricevessero ingiuria. Noi però rispondiamo, che non gli abbiamo altrove inviati, affinchè da loro fossimo oltraggiati, ma bensì per esserne Duci, e perchè essi ci avessero rispetto nelle cose giuste, ed oneste. Le altre Colonie nostre ci onorano, e portano grandissimo amore; onde chiaramente si vede, che essendo noi in grazia della maggior parte, da loro soltanto siamo fuor di ragione odiati; nè moveremmo guer-

ra ai medesimi, se in qualche cosa non fossimo stati da essi offesi. Ma sebbene avessimo in qualche cosa errato, sarebbe stato glorioso per loro il cedere alla nostra collera, ed a noi sarebbe stata vergogna grandissima l'usar violenza alla loro modestia. Ma i Corciresi per insolenza, insuperbiti dalla copia delle loro ricchezze, ci hanno fatti moltissimi oltraggj: e di più essendo Epidamno, città a noi appartenente, molestata in guerra dagli stranieri, non solo difesa non l'hanno; ma essendovi andati noi per liberarla, ed avendola essi presa per forza, contro la volontà nostra la tengono. Soggiungono poscia di esserne voluti stare all'altrui decisione, ma non è ben fatto di pigliar per forza una cosa, e soggettarsi poscia al giudizio; che anzi far si deve una tal sommissione prima che si usi la violenza. Così non hanno operato costoro, i quali non dieder luogo alla ragione innanzi che assediassero la città; e poscia avendo riflettuto, che noi ci saremmo chiamati offesi della loro insolenza, allora ci proposero di sottoporsi alla inviolabil giustizia: e non soddisfatti di averci ingiuriato in questo, qua vengono a richieder ora non la confederazione della guerra, ma la compagnia delle violenze; ed essendo nemici, vogliono esser ricevuti da voi. Essi venir dovevano, quando erano sicurissimi, non adesso, che noi da loro siamo stati ingiuriati, ed eglino si ritrovano in non lieve pericolo: e poichè voi non avete per lo passato goduto della loro possanza, non vi dovete far colpevoli al presente de' loro delitti. Coloro, che per l'addietro hanno avuta la potenza comune, è cosa giusta, che abbiano le disgrazie similmente comuni; ma non essendo voi stati complici della loro mancanza, è molto conveniente, che non siate partecipi della pena,

che con tutta giustizia è loro dovuta. Or noi vi abbiamo con evidenza dimostrato, che qui siam venuti, proponendovi ragionevoli condizioni; e che costoro sono ingiusti, ed avari: bisogna anche farvi toccar con mano, che voi non li ricevereste a buon dritto. E'stato stabilito nelle nostre convenzioni, che ogni città, la quale non abbia confederazione con altri, possa a chi più le aggrada accostarsi: questo patto però non si estende a quelli, che ciò fanno con frode di una delle due parti; ma bensì a coloro, che senza divenir ribelli, la guerra in vece della pace non si procurano. Or se voi non presterete orecchio a quanto noi diciamo, vi accaderà, che in luogo di amici diverrete nostri nemici; e saremo obbligati a vendicarci di loro, ed al tempo medesimo di voi, se con essi unir vi vorrete. Per la qual cosa si farà da voi una giustissima azione, non ricevendo alcuno; e più giustamente opererete accogliendo noi, giacchè voi siete confederati dei Corintj, e non siete mai stati neppure in tregua coi Corciresi. Non vogliate introdur nuove leggi di dar ricetto a coloro che si ribellano; imperocchè nè anco noi vi diedimo la sentenza contro allora che, essendovisi ribellati i Samj, tutto il rimanente del Peloponneso era di varia opinione se si doveva prestar soccorso ai medesimi; anzi palesemente contro a tutti dissimo, che era lecito ad ognuno gastigare a sua volontà i suoi sudditi. Se voi ricevendo coloro, che commettono alcun mancamento, li difenderete contro di noi, egli è chiaro, che alcuni dei vostri sudditi (e non sono pochi) ricorreranno similmente da noi: e così farete una legge, la quale ritornerà più in vostro danno. Tanto, o Ateniesi, ci sembrò di dovervi dire circa le nostre ragioni, le quali sono bastantemente

confermate dalle leggi della Grecia : ed in oltre vi esortiamo, pregandovene anche con instanza, a volercene rendere quella ricompensa, di cui noi siam d' avviso di esser meritevoli; imperocchè non siamo nemici sì che vogliamo offendervi, nè per lo contrario vostri amici in maniera, che abbiamo in animo di abusare della vostra liberalità. Voi condiscender dovete alle nostre dimande, perchè nel tempo che combattevate contro gli Egineti prima della guerra dei Medi, non ritrovandovi navi lunghe, ne riceveste venti dai Corintj, e per tal beneficio, e per quello che vi facemmo contro i Samj, opponendoci che non avessero ajuto dai popoli del Peloponneso, voi sopra gli Egineti riportaste vittoria, e dei Samj faceste vendetta. Considerando voi adunque sì fatti benefizj, ed i più giovani che non li sanno, informandosene dai loro vecchj, pensate a rendercene il contraccambio; e ciò facendo, ne avrete vantaggio, perchè quanto più uno giustamente si porta in tutte le cose, tanto maggiore utilità ne conseguisce. La guerra poi, per la quale ora i Corciresi spaventandovi vorrebbero che voi contro il dovere operaste, è per anche incerta; nè è cosa conveniente, che voi agitati per quella, vi procuriate la manifesta, e presente inimicizia dei Corintj: anzi opererete con somma prudenza, diminuendo gli antichi sospetti, che di voi formammo per cagione dei Megaresi; imperocchè il beneficio, quantunque piccolo, che si fa in ultimo, e nel tempo del bisogno, ha forza di scancellare tutte le più gravi offese passate. Nè vi muova la grande offerta dell'armata navale, che i Corciresi vi fanno; imperocchè è maggior sicurezza non fare alcuna ingiuria ad uomini a voi uguali, di quello che sia gonfiati per la presente apparenza acqui-

star molte cose con pericolo . Noi adunque richiediamo da voi quello che già in vostro favore giudicammo in Lacedemone, cioè che sia permesso a ciascuno di punire i suoi sudditi come più gli piace; ed essendo voi per la sentenza nostra stati allor favoriti, non è lecito, che ora con il vostro parere ci siate contrarj; ma ci dovete rendere il contraccambio: e siate certi, che ora è quel tempo, nel quale chi dona ajuto, è grandissimo amico, e chi si oppone, è mortale inimico. In ultimo, non vogliate accettare nella vostra alleanza questi Corciresi contro la nostra volontà, nè difenderli contro noi, avendo essi manifestamente errato; e così farete il giusto, ed eleggerete fra voi il più sicuro partito. Tali furono le parole degli Ambasciatori di Corinto.

Come deliberarono gli Ateniesi di prestare ajuto ai Corciresi; e della battaglia navale che fu fatta.

Capitolo Terzo

Dopo che gli Ateniesi ebbero gli Ambasciatori dell'una e dell'altra parte ascoltati, convocarono per due volte il popolo, e nella prima adunanza approvarono le ragioni dei Corintj non meno che quelle dei Corciresi: nella seconda poi, mutatisi di parere, deliberarono di accettare i Corciresi; ma non strinsero coi medesimi se non che una sussidiaria alleanza, con patto di prestarsi ajuto a vicenda, se mai taluno andato fosse contro Corcira, o contro Atene, o contro i Confederati di ambedue queste città; imperocchè se i Corciresi avesser fatto navigar contro i Corintj gli Ateniesi, questi avrebbero infrante le convenzioni stabilite già prima con quelli del

Peloponneso. Ma pareva ad essi, che anche in questa maniera avriano avuto a far la guerra contro i Peloponnesj; e quindi non volevan permettere, che Corcira, la quale si ritrovava una sì grande armata navale, cadesse in potestà dei Corintj. Volevano bensì, che fra loro si battessero a vicenda, e che le forze dei Corintj, e dei Corciresi, e di qualunque altro che aveva armata, ritornassero deboli, per poter essi poscia intraprender la guerra contro chi più loro piacesse. Oltre a ciò l'Isola di Corcira era situata in luogo molto opportuno per passare in Italia, e nella Sicilia. Con tale intenzione adunque gli Ateniesi riceverono i Corciresi nella loro alleanza: e non molto dopo la partenza dei Corintj, mandarono in soccorso di quelli dieci navi, delle quali erano Capitani Lacedemonio (1) figliuolo di Cimnone, Diatimo figliuolo di Strombico, e Protea figliuolo di Epicle. A questi fu ordinato di non combattere contro i Corintj, se non che nel caso, che costoro navigassero verso Corcira, e volessero far scala in terra, per occupare alcun luogo dei Corciresi; mentre allora permettevano loro di opporsi ai medesimi con tutto lo sforzo. Gli Ateniesi diedero tali ordini in questi termini, per timore di non rompere i patti; e così le dette navi pervennero a Corcira. I Corintj poi, preparate ch'ebbero tutte le cose opportune per la guerra, diressero il loro corso contro Corcira con cento e cinquanta navi, delle quali dieci erano degli Elei, dodici dei Megaresi, dieci de' Leucadj, ventisette degli Ambraciati, una degli Anattorj, e novanta di essi Corintj. Queste navi poi avevano i suoi particolari Capitani, e dai Corin-

(1) Veggasi Plutarco, *in Pericle*. *pag.* 167.

tj era stato costituito Duce delle loro Zenoclide figlio di Euticle, con altri quattro in sua compagnia. Facendo esse tutte insieme vela da Leucade, pervennero a quella parte di terraferma, che è incontro all'Isola di Corcira, sotto il Promontorio Chimerio della regione Tesprotide, dov'è un porto, sopra del quale è situata una città, che si chiama Efira (1), presso cui sbocca in mare la palude Acherusia, così chiamata dal fiume Acheronte, il quale passando per la Tesprotide, entra nella detta palude. Vi passa ancora il fiume Tiami (2), il quale divide la Tesprotide dal territorio di Cestrine (3), fra i quali paesi s'innalza il Promontorio Chimerio. Qui adunque presero terra i Corintj, la venuta dei quali avendo intesa i Corciresi, vennero con cento e dieci navi fornite di tutte le cose necessarie alla pugna, delle quali erano Capitani Miciade, Esimide, ed Euribato; e si fermarono anch'essi in una delle Isole, che si chiama Sibote (4), avendo in lor compagnia le dieci navi degli Ateniesi, ed avendo nel Promontorio di Leucinne mille soldati di grave armatura, che dai Zacintj erano stati mandati ai medesimi. Dal vicino Continente poi aspettavano ajuto da molti dei Barbari, i quali altre volte avevano loro prestato soccorso; imperocchè quelli, che abitano quella parte di terraferma, sono sempre amici dei Corintj. Questi poi, allestite ch'ebbero tutte le cose, presa vettovaglia per tre giorni, sciolsero di nottetempo dal

(1) Eranvi molte città di questo medesimo nome, le quali ora sono interamente distrutte.

(2) Oggi si chiama Calama, fiume in Vajelizia di Epiro.

(3) Veggasi il Palmerio, *Graec. Antiq. lib. 2. cap. 4. et 5. Casaub ad Strab. lib. 7. pag. 324.*

(4) Presentemente vien detta Sivita.

Promontorio Chimerio con animo di attaccare la battaglia navale ; e sul far del giorno essi navigando scorsero in alto mare le navi dei Corciresi, che contra loro venivano. Giunti che furono a vista gli uni degli altri, si misero d'ambe le parti in ordinanza, e le navi Attiche furono collocate nell'ala destra dei Corciresi, ed essi medesimi si posero alla sinistra, avendo fatte tre parti di tutta la flotta, delle quali ciascuna aveva il suo Capitano. In questo modo si ordinarono i Corciresi. Ma presso i Corintj tenevano l'ala destra le navi Megaresi, e le Ambraciesi; e nel mezzo erano stati posti gli altri Alleati, secondo che era loro toccato in sorte. I Corintj stessi erano all'ala sinistra con le navi le più spedite al corso, dirimpetto agli Ateniesi, ed all'ala destra dei Corciresi. Dato che fu il segno del combattere dall' una parte, e dall'altra, si mossero contro a vicenda, ed attaccarono la battaglia navale, avendo gli uni e gli altri molti soldati di grave armatura, e parecchj saettatori, e lanciatori di dardi sopra i tavolati delle navi, i quali non erano molto esperti; ma nel combattere l'antica usanza peranche seguivano (1). Fu veramente assai fiera questa marittima pugna; ma non fu al modo stesso artificiosa: anzi ebbe più presto somiglianza di una battaglia di terra. Ed in fatti essendosi insieme nella mischia attaccati, non sì facilmente disbrigar si potevano, attesa la moltitudine, e confusione delle navi; e la speranza della vittoria l'avevano riposta in coloro, che erano sopra i tavolati, i quali, non si movendo punto le navi, fermi combattevano (2): nè potevano fare al-

(1) Veggasi il Lipsio, de *Milit. Rom. lib. 4. Dial. ult.*
(2) Si consulti lo Scheffero, *de Milit. Nav. lib. 3. cap. 6.*

cuno sforzo di spingersi innanzi, o ritirarsi indietro; ma combattevano più tosto con sommo ardire, e robustezza, che con industria, e sapere alcuno. Era adunque da tutti i lati grande il tumulto, e la battaglia piena di confusione, e di turbolenza, nella quale le navi degli Ateniesi dimostrando di voler soccorrere i Corciresi, dov'eglino fossero stati inferiori, ed essendo loro sempre appresso, apportavano non poca paura ai nemici. Non si mischiavano però nella pugna, avendo rispetto i Capitani a non contravvenire agli ordini degli Ateniesi. Le navi dei Corintj, le quali all'ala destra si ritrovavano, furono battute, ed in fine furon costrette a prender la fuga. I Corciresi animosamente con venti navi perseguendole, giunsero perfino alla Terraferma, dove si ritrovavano i di coloro accampamenti, e scesi a terra incendiarono gli abbandonati padiglioni, e predarono molto danaro, che dentro vi ritrovarono. In questa parte adunque furono superati i Corintj, ed i loro confederati, ed i Corciresi rimasero vincitori. Ma le navi dei Corintj, che dal sinistro lato si ritrovavano, furono di gran lunga superiori, mancando le sopraddette navi dei Corciresi occupate nel perseguire i nemici; e gli Ateniesi veggendo, che i medesimi Corciresi erano a mal punto ridotti, cominciarono con un poco più di certezza a recar loro soccorso, guardandosi però sul principio di non fare alcuna offesa agl'inimici. Ma poi che i Corciresi ad una aperta fuga si diedero, ed i Corintj si accinsero ad inseguirli, allora manifestamente senza differenza alcuna si cacciarono nella battaglia, e le cose a tal necessità si ridussero, che gli Ateniesi, ed i Corciresi vennero fra loro due alle mani; ed essendo gli Ateniesi rotti, e datisi a fuggire, i Corintj

non si misero a rimorchiare le carene delle navi, che essi avevan sommerse; ma passando oltre si accinsero piuttosto a fare strage dei soldati, che a pigliarli vivi, ed in questa occasione uccisero molti dei loro amici, non sapendo, che quelli, i quali tenevano l'ala destra, erano stati vinti. Oltre a ciò essendo grande da ambe le parti la moltitudine delle navi, ed occupando grande spazio di mare, dopo che insieme furono mescolate, non si poteva agevolmente conoscere il vincitore dal vinto: ed in vero questa battaglia navale dei Greci coi Greci fu la maggiore per quantità di navi, che mai per lo addietro fosse stata fatta. Ma poscia che i Corintj ebbero perseguitati i Corciresi perfino dentro terra, ritornarono al luogo dov'erano le navi loro fracassate, ed i corpi dei loro uomini, che erano stati ammazzati, dei quali ne ripescarono assai, e portaronli a Sibote, dove l'esercito, che era loro venuto in soccorso, gli attendeva. Sibote poi è un porto deserto della Tesprotide. Ciò fatto, rimettendosi un'altra volta insieme, s'inviarono contro i Corciresi, i quali prese avendo quelle navi, che erano atte al navigare, con tutte le altre, che eran loro rimaste, in compagnia delle navi Ateniesi, gli andarono ad incontrare, per paura ch'eglino non tentassero di fare scala nel loro paese. L'ora era tarda, e già si approssimava la notte; ed alzarono i Corintj un grido militare, quasi che avesser dovuto venire alle mani; ma cominciarono poscia a ritirarsi addietro, avendo vedute venti navi degli Ateniesi, le quali dopo le dieci furono da questi in ajuto dei Corciresi mandate, temendo di quello, che loro intervenne, cioè che essendo i Corciresi superati, le prime dieci navi non sarebbero state abbastanza per dare ajuto ai medesimi. Ma i Co-

rintj avendo con somma avvedutezza previsto ciò, e dubitando che di Atene non ne venisse molto maggior numero, destramente si allontanarono. I Corciresi poi, che per anche non le vedevano, navigando esse dopo le loro spalle, si diedero non poca meraviglia di tal ritirata, finattantochè alcuno dei Corciresi, avendole scoperte, lo fece loro sapere. Allora anch'essi essendo già oscura la notte, si ritirarono, ed i Corintj altresì partendosi, si divisero l'uno dall'altro, e così questa battaglia navale fu terminata al sopraggiungere della notte. I Corciresi eransi ritirati presso a Leucinne, e le venti navi Ateniesi nuovamente venute, le quali avevano per Capitani Glauco figliuolo di Leagro, ed Andocide figliuolo di Leogoro, poco dipoi che furono scoperte, pervennero al rimanente dell'armata, passando sopra i corpi morti, e sopra gli avanzi delle lacere navi. I Corciresi, attese le tenebre della notte, temerono, che non fossero navi nemiche; ma conosciute che l'ebbero, furono da essi ricevute con somma allegrezza. Il giorno seguente le trenta navi degli Ateniesi, e tutte quelle che dei Corciresi erano atte al navigare pervennero al porto, che è a Sibote, dove fermati si erano i Corintj, per deliberare, se eglino dovevano un'altra volta arrischiarsi ad una battaglia navale. Ma costoro salpate le ancore, e scostatisi da terra, in alto mare si stesero, dove pervenuti si fermarono in ordinanza con animo di non combattere se non costretti dalla necessità, ben veggendo, che le navi degli Ateniesi di fresco venute erano salde, ed intere, e che ad essi si accresceva la difficoltà del vincere, sì perchè erano occupati a guardare i prigionieri, che nelle lor navi si ritrovavano, sì perchè non avevano avuta la comodità di rac-

conciar quelle navi, che erano rotte, in un luogo così deserto. Anzi attendevano piuttosto, come con onore alle lor case ritornar si potessero, temendo che gli Ateniesi non volessero di là lasciarli partire, pel motivo, che essendo venuti alle mani, avevano rotte le convenzioni. Parve loro adunque espediente di mandare alcuni dei loro uomini sopra un battello a scoprire l'animo degli Ateniesi. Per mezzo di quelli adunque, i quali avevano spediti, parlarono in questa maniera. O Ateniesi, voi certamente fate una ingiustizia, intraprendendo la guerra contro di noi, e violando i patti. Noi vendicar ci vogliamo dei nostri nemici, e voi ce lo vietate, volgendoci contro le armi. Se dunque è vostra intenzione d'impedirci il passo, sì che navigar non possiamo a Corcira, o in altro luogo che più ne piacesse; ed in tal guisa romper volete ogni accordo, pigliate prima d'ogni altro noi, che qui siamo, e trattateci come nemici. E tali furono le loro parole. Tutti quelli poi dell'esercito dei Corciresi, che udirono simili proposizioni, alzato un grido, dissero, che fossero arrestati, ed uccisi; ma gli Ateniesi presero a dire in questa maniera: Noi, o uomini del Peloponneso, non cominciamo guerra, nè veruna rompiamo delle convenzioni; ma solo essendoci amici i Corciresi, siamo in loro ajuto venuti. Se voi adunque navigar volete, non ve lo proibiamo; ma se anderete contro i Corciresi, o contro alcuna delle loro terre, noi a poter nostro li difenderemo. Avendo gli Ateniesi data una simil risposta, i Corintj si apparecchiarono a navigare alla volta della lor patria, avendo prima come vittoriosi innalzato un trofeo nella terraferma di Sibote. I Corciresi poscia raccolsero i pezzi delle infrante lor navi, ed i corpi morti dei loro, i quali dalla ma-

rea, e dal vento suscitatosi nella notte erano stati qua, e là dispersi: ed essi ancora come vittoriosi avevano nell'Isola di Sibote innalzato un trofeo, dirimpetto a quello dei Corintj; ed ambedue con questa intenzione si attribuirono la vittoria. I Corintj per essere stati superiori nel combattimento fino alla notte, sì che ricuperate aveano molte delle loro navi spezzate, ed i corpi morti, e perchè aveano fatti prigionieri non meno di mille uomini, ed affondate circa settanta navi, innalzarono un trofeo. I Corciresi poi dall'altra parte avendo del tutto disfatte, e messe al fondo circa trenta navi, e dopo la venuta degli Ateniesi avendo raccolti i pezzi delle navi rotte, ed i corpi morti; e perchè il giorno innanzi i Corintj, vedute le navi Ateniesi, eransi a poco a poco ritirati, nè da Sibote erano andati ad incontrarli, per tutte queste cagioni innalzarono il trofeo. Così adunque gli uni, e gli altri si reputavano vincitori. I Corintj poi, mentre di là navigavano verso le loro case, presero a tradimento Anattorio, che è nella foce del Golfo Ambraciano, e che era comune ad essi, e ai Corciresi; e messivi degli abitanti Corintj, se ne tornarono alla Patria; ove venderono ottocento Corciresi, che erano servi, e ne serbarono incatenati dugento cinquanta, facendoli guardare con molta cura, e diligenza, acciò per mezzo di questi, i quali per la maggior parte erano i più potenti, ed i primi della città, ridur potessero Corcira sotto il loro dominio. In questa maniera adunque restò salva Corcira nella guerra contro i Corintj; e le navi Attiche quindi se ne tornarono donde partite si erano. Questa poi fu la prima cagione della guerra che i Corintj intrapresero contro gli Ateniesi, perchè cioè questi in compagnia dei Corciresi fecero una

battaglia navale contro di loro, coi quali erano uniti per patto.

Come si ribellò Potidea dagli Ateniesi, e come da essi fu cinta d'assedio.

CAPITOLO QUARTO.

Dopo ciò avvenne, che nacquer subito fra gli Ateniesi, ed i Peloponnesj delle altre cagioni, per le quali sospinti furono ad intraprender la guerra; imperocchè sforzandosi i Corintj di fare per ogni via le loro vendette contro gli Ateniesi, questi venuti in sospetto delle inimicizie di coloro, comandarono ai Potideesi, i quali abitavano nello stretto di Pallene, e sono abitatori mandati dai Corintj, ma confederati, e tributarj degli Ateniesi, che gittassero a terra quella parte delle mura, che risguardava verso Pallene; che dessero loro degli ostaggj, e che cacciar dovessero i Magistrati (1) mandati loro dai Corintj anno per anno, e che più ricever non li dovessero; temendo che sollecitati da Perdicca, e dai Corintj non si ribellassero, tirando con loro alla ribellione anche gli altri alleati, che erano nella Tracia. Questo operarono gli Ateniesi contro i Potideesi subito dopo la guerra marittima fatta a Corcira: im-

(1) Esichio dice, che presso i Doriesi coloro, i quali avevano l'amministrazione dei pubblici affari, si chiamavano *Demiurgi*, ed erano simili a quelli chiamati dagli Ateniesi *Demarchi*. Anche Tito Livio, *lib. 38. cap. 30.* diede, alla maniera Dorica, la denominazione di Demiurgi ai Magistrati degli Achei. Intorno poi al costume di mandare i Magistrati nelle Colonie dalle Città principali, veggasi *Spanhem. Dissertat. 9. paz. 581 de Usu et Praestant. Numism.*

perocchè i Corintj alla scoperta si mostravano nemici di essi Ateniesi, e Perdicca figliuolo di Alessandro Re dei Macedoni, che prima era stato Confederato, ed amicissimo degli Ateniesi medesimi, era divenuto loro capitale nemico. Le cagioni della inimicizia furono, perchè avendo Filippo, e Derda fratelli di Perdicca presa di pari consenso la guerra contro al fratello, gli Ateniesi fecero lega con ambedue: laonde Perdicca temendo, mandò in Lacedemone, ed operò tanto, che si accese la guerra fra gli Ateniesi, ed i Peloponnesj, e fecesi amici i Corintj, acciocchè inducessero a ribellione quelli di Potidea. Ebbe ancora stretti ragionamenti coi Calcidesi, e coi Bottiei, che sono in Tracia, acciocchè accordatisi tutti insieme si ribellassero, stimando che, avendo per confederati tutti quei luoghi vicini, facil cosa fosse poi in loro compagnia guerreggiare contro gli Ateniesi. Ma questi avendo ciò risaputo, e prevenir volendo la ribellione delle dette città, ordinarono ai comandanti delle navi (imperocchè già ne avevano mandate trenta ai danni di Perdicca, e mille soldati di greve armatura, dei quali era capitano Archestrato figliuolo di Licomede con dieci altri compagni) che prendessero gli ostaggi dai Potideesi, e che demolisser le mura, e con diligente impegno attendessero, che le circonvicine città non si ribellassero. Ma i Potideesi spedirono Ambasciatori in Atene, sforzandosi per ogni modo di persuadere ai cittadini di quella, che eglino riguardo a loro non facessero alcuna novità; e d'altra parte avendo in compagnia dei Corintj mandato a Lacedemone, oprarono con ogni industria, che i Lacedemonj, venendo il bisogno, stassero apparecchiati in loro difesa. Poi che gli Ambasciatori un pezzo ebbero indarno

consumato il tempo in Atene, nulla di pacifico ottenendo dai cittadini di essa, mentre le navi di costoro si avanzavano verso la Macedonia, e verso Potidea, e poi che i supremi Magistrati dei Lacedemonj promesso avevano ai Potideesi, che, se gli Ateniesi fossero andati contro Potidea, essi avrebber fatto impeto nell'Attica; allora finalmente i medesimi Potideesi congiurati di comune consenso coi Calcidesi, ed i Bottiei, si ribellarono dagli Ateniesi. Aveva anche Perdicca persuaso ai Calcidesi, che abbandonassero le loro città marittime, e che spianatele andassero ad abitare in Olinto, ed attendessero alla sola fortificazione di questa città, che era molto distante dal mare. A quelli poi, i quali abbandonarono il proprio paese, egli diede ad abitare una parte del suo territorio, ed una parte altresì della campagna, che è posta intorno alla palude Bolbe. I Calcidesi adunque, dopo aver diroccate le città, andavano nei paesi situati dentro terra, ed a guerreggiare si apparecchiarono. Pervenute le trenta navi degli Ateniesi nei luoghi della Tracia ritrovarono la ribellione di Potidea, e delle altre città: ed i capitani delle medesime navi giudicando, che era quasi impossibile di combattere al tempo stesso con quel solo esercito che allora si ritrovavano, e contro Perdicca, e contro le ribellate città, si voltarono in Macedonia, dove primieramente erano stati mandati. Giunti colà unirono le loro armi con quelle dei fratelli Filippo, e Derda, che dai luoghi di dentro terra aveano fatto impeto con l'esercito nella Macedonia, per portar la guerra contro Perdicca. In questo mentre i Corintj, essendosi già ribellata Potidea, e le navi Ateniesi ritrovandosi intorno alla Macedonia, ebber non poca paura a riguardo di quella cit-

tà, e riputando proprio qualunque danno fosse a quella accaduto, mandarono mille, e sei cento uomini di greve armatura, e quattrocento armati alla leggera, parte dei quali erano dei loro volontarj, parte erano venuti a stipendio dal Peloponneso. A questi comandava Aristeo figliuolo di Adimanto, il quale per essere stato sempre affezionato ai Potideesi, tutti generalmente lo amavano, sì che molti da Corinto volontariamente lo seguirono; e quaranta giorni dopo che Potidea erasi ribellata, pervennero nella Tracia. Giunse ben presto la nuova agli Ateniesi, che le sopraddette Città eransi ribellate; ed avendo saputo ancora, che quelli, i quali stavano sotto la condotta di Aristeo, erano giunti colà, spedirono subito alla volta di quei luoghi, nei quali era succeduta la ribellione, due mila dei loro uomini di greve armatura, e quaranta navi, di cui fu Capitano Callia figliuolo di Calliade con altri quattro compagni. Appena furono giunti costoro nella Macedonia, trovarono, che la gente, che prima era andata, erasi impadronita di Terme (1), ed aveva incominciato l'assedio di Pidna (2); ed essi pure avendo uniti i loro accampamenti, e le loro truppe diedero l'assalto alla medesima città di Pidna. Ma poscia astretti dalla necessità per la venuta di Aristeo, e per il desiderio che avevano di Potidea, stabilirono la pace, e la confederazione con Perdicca, e dalla Macedonia si ritirarono. Portatisi quindi a Berrea (3), diedero l'assalto a questa città, nè potendola espugnare, di

(1) Ora vien detta Salonicchi, città ricca, e popolata della Macedonia nella Turchia Europea Meridionale.

(2) Città presso il Golfo di Salonicchi, ora chiamata Chitri.

(3) Al presente si chiama Veria.

là se n'andarono per terra a Potidea con tre mila dei loro soldati di greve armatura, e di più con molti Alleati, e con seicento Macedoni a cavallo, i quali erano condotti da Filippo, e da Pausania. Navigavano ancora settanta navi, le quali radendo quasi la spiaggia, venivano accompagnando l'esercito, che avanzandosi lentamente, giunse il terzo giorno a Gigona, e quivi fermò il campo. Ma i Potideesi, i quali erano con Aristeo, aspettando la venuta degli Ateniesi, eransi collocati nell'Istmo vicino alla città di Olinto, e facevano il mercato fuori della Città. Tutti i Confederati poi elessero insieme per Capitano della gente a piedi Aristeo, e degli uomini a cavallo Perdicca, il quale subito dopo l'ultimo accordo fatto con gli Ateniesi si voltò contro essi, e mandò alquanti cavalli in soccorso a Potidea, ai quali in suo luogo diede per condottiero Iolao. L'intenzione di Aristeo era di osservar diligentemente, coll'esercito che seco aveva nell' Istmo, se gli Ateniesi si avanzavano contro di lui; e di far restare in Olinto i Calcidesi, e gli Alleati, che stavano fuori dell'Istmo, ed i ducento uomini a cavallo, ai quali comandava Perdicca, acciocchè, quando gli Ateniesi si fossero mossi, essi uscendo loro alle spalle, li serrassero in mezzo. Al contrario poi Callia Duce degli Ateniesi con i suoi compagni mandò la Cavalleria di Macedonia con alquanti dei Confederati alla volta di Olinto, acciocchè vietassero il passo ai nemici: ed esso poste in marcia le sue soldatesche se ne andò verso Potidea; e giunto che fu all'Istmo, e vide che gli avversarj alla battaglia si preparavano, anch'egli schierò le truppe in ordinanza, nè molto dipoi si venne alle mani. Le genti che erano con Aristeo con tutti i più valorosi, e scelti soldati di Corinto, rup-

pero dal loro lato i nemici, che stavano a fronte, e li posero in fuga, e nel perseguirli molto lungi si avanzarono. L'altra ala poi dell'esercito, nella quale erano gli altri Potideesi, fu superata dagli Ateniesi, e ridotta a ritirarsi nella città. Essendo poscia ritornato Aristeo dal perseguire i nemici, e trovato avendo il rimanente del suo esercito vinto, e disfatto, stette in dubbio, in qual luogo con minor pericolo ricoverar si potesse, o in Olinto, ovvero in Potidea. Finalmente si deliberò di mettere insieme tutte le genti, che seco aveva, e di buon passo sforzarsi di andare a Potidea, come a luogo più vicino, e di entrar per forza in questa Città. Ed in fatti egli vi entrò da quella parte, che vien bagnata dal mare; ed in questa maniera, benchè a grande stento attesa la furia dei dardi lanciati dai nemici, avendo perduti alquanti de'suoi, e salva la maggior parte, si ridusse al sicuro. Quelli poi, i quali erano usciti dalla città di Olinto per recare ajuto ai Potideesi (Olinto è distante da Potidea circa sessanta stadj, ed è in un luogo eminente) dopo che fu attaccata la mischia, e furono alzate le bandiere, si spinsero alquanto innanzi; ma la cavalleria di Macedonia si oppose ai medesimi, e fu loro d'impedimento sì che non recassero il bramato soccorso. E dopo che in un subito la vittoria inclinò dalla parte degli Ateniesi ritornarono i nemici dentro le mura, e la detta cavalleria di Macedonia ritornò ai medesimi Ateniesi. Dopo la pugna poi gli Ateniesi alzarono un trofeo, e restituirono i corpi morti ai Potideesi secondo le solite condizioni (1). Di essi Potideesi, e dei

(1) Usavano gli antichi di seppellire i morti dopo la battaglia, e per compire opra sì pia s'intendeva fatta la tregua, come lo accenna Tito Livio, *lib.* 23 *cap.* 46. *Posterum diem in-*

loro Alleati ne perirono poco meno che trecento, e degli Ateniesi cento e cinquanta, fra i quali vi fu Callia lor Capitano. Gli Ateniesi poscia fecero una fortificazione intorno al muro, che guardava l'Istmo, e vi posero le guardie; ma non fecero lo stesso a quel muro, che volto era verso Pallene: imperocchè giudicavano di non esser bastanti a guardar la muraglia verso l'Istmo, e al tempo stesso passar nella città di Pallene, e far ivi le fortificazioni; e temevano, che i Potideesi in compagnia dei loro confederati non dessero ad essi l'assalto, quando si fossero in due parti divisi. Essendo venuta la nuova a quegli Ateniesi, che nella città di Atene si ritrovavano, come Pallene non era stata cinta da muro alcuno, poco tempo dopo spedirono colà mille e seicento dei loro soldati di greve armatura sotto la condotta di Formione figliuolo di Asopio. Questi adunque partì da Afitide (1) per andare contro Pallene, e passo passo marciando coll'esercito, si accostò a Potidea, dando il guasto al paese; e poichè niuno si vide uscir contro a battaglia, cinse di una trincea quel muro, che riguardava verso Pallene. Così Potidea era da due parti stretta d'assedio, e al tempo stesso era anche dalla parte del mare gravemente infestata, mentre le navi nemiche le si erano fermate di fronte. Ma Aristeo, essendo già la città attorniata dalle fortificazioni nemiche, nè avendo alcuna speranza di salvarsi, se pure non gli fosse venuto qualche inaspettato soccorso dal Peloponneso, o non gli fosse accaduta per caso qualche altra cosa fa-

ductis tacitis, sepeliendo utrimque caesos in acie, consumpserunt.

(1) Città della Tracia, che più non esiste, famosa un tempo per un Oracolo di Apollo, che ivi era.

vorevole, propose in consiglio, che tutti gli altri aspettando un prospero vento, facessero vela, acciocchè più bastassero le vettovaglie a quelli che restavano, e che sostener doveano l' assedio. Propose adunque, che ne rimanessero soli cinquecento, del numero dei quali uno esser volle egli stesso. Non potendo però persuadere ai medesimi di far tal cosa, una notte ingannate le guardie degli Ateniesi, ascosamente partissi; ed andatosene fra i Calcidesi, ed ivi fermatosi amministrò gli affari di guerra, ed in oltre avendo fatta una imboscata sotto la città dei Sermilj, molti ne uccise. Di più per mezzo di Ambasciatori mandati nel Peloponneso operò in maniera, che fosse inviato un qualche soccorso ai Potideesi. Dopo che la città di Potidea fu trincerata all'intorno, Formione con quei mille, e seicento soldati che aveva, diede il guasto a tutto il paese di Calcidica, e di Bottiea, e prese ancora alcune piccole città. E queste furono le cagioni della guerra fra gli Ateniesi, ed i Peloponnesj. I Corintj si dolevano, che gli Ateniesi, essendo Potidea loro Colonia, ed essendovi essi dentro in compagnia dei Peloponnesj, l'avessero assediata. Gli Ateniesi si lamentavano, che i Corintj avessero indotta a ribellione la città loro confederata, e tributaria; ed oltre a ciò, che eglino alla scoperta in compagnia dei Potideesi avessero contra essi combattuto. La guerra però non era stata per anche pubblicamente dichiarata, ma si cessava ancora dalle armi; imperocchè le sopraddette cose erano state fatte privatamente dai Corintj.

Come i Lacedemonj intimarono la guerra agli Ateniesi.

Capitolo Quinto

Ma essendo Potidea assediata, non più stettero in quiete i Corintj, temendo in un tempo medesimo e della città, e dei loro proprj cittadini, che dentro vi erano: e cominciarono subito a pregare i loro Alleati di venire a Lacedemone; ed essi stessi colà portatisi, si dolsero fortemente degli Ateniesi, perchè infranti aveano i patti, e recate non lievi ingiurie al Peloponneso. Gli Egineti per paura degli Ateniesi non mandarono alla scoperta gli Ambasciatori, ma grandemente sotto mano persuadevano, che si facesse la guerra, dicendo che essi erano privi della libertà, quale a loro si conveniva, secondo le convenzioni della lega. I Lacedemonj poi avendo convocati i Confederati, ed ogni altro, che in cosa alcuna si teneva dagli Ateniesi ingiuriato, facendo il solito loro parlamento, comandarono a ciascuno di esporre il suo proprio parere; e così furono prodotte moltissime accuse, secondo che ciascuno era stato dagli Ateniesi oltraggiato. I Megaresi oltre ad infinite differenze, che contro essi avevano, si dolsero, che contro i patti della lega erano vietati loro i porti del dominio Ateniese, ed il mercato dell' Attica. I Corintj poi, avendo permesso che gli altri prima di loro dicessero, acciocchè molto più provocassero ad ira i Lacedemonj, parlarono in questi termini: Quella fede, e lealtà, o Lacedemonj, che voi in pubblico a tutti, ed in particolare fra voi sempre osservaste, è cagione, che le nostre querele, che contro gli altri fac-

ciamo, avranno forse presso voi medesimi credenza minore. Voi attesa la vostra fede, riportate egli è vero, il vanto della equità, e della giustizia; ma siete all'oscuro di quanto fuori della vostra città addiviene. Noi vi abbiamo più volte predetto, che gli Ateniesi ci avrebbero apportati gravissimi danni; ma non ce lo voleste voi creder giammai, nè dare orecchio alle cose, delle quali noi vi facevamo avvertiti; anzi in vece giudicato avete, che tali accuse venissero da noi fatte per le private inimicizie, che con essi avevamo. Per questo non prima che noi fossimo offesi, ma dopo che in fatto fummo ingiuriati, convocati avete questi Confederati, appresso ai quali tanto più ci è convenevole di ragionare; quante maggiori querele abbiamo, offesi dagli Ateniesi, e da voi in piccolo conto tenuti. Che se nell'ingiuriare che fanno gli Ateniesi la Grecia, ciò di nascosto operassero, uopo vi sarebbe che noi usassimo una qualche dimostrazione, acciocchè voi, siccome delle cose non consapevoli, foste da noi istruiti. Ma qual bisogno havvi ora di far molte parole, poichè voi stessi vedete alcuni esser da loro ridotti in servitù, ed agli altri esser tuttavolta tese insidie, e massimamente ai nostri Confederati? Vedete ancora, che essi già da un pezzo si sono apparecchiati alla guerra, in caso che fosse lor mossa, perchè altrimenti avendo presa Corcira a nostro dispetto, non la terrebbero, nè assedierebbero Potidea; delle quali due città l'una è molto a proposito per impadronirsi della Tracia, e l'altra somministrata avrebbe ai Peloponnesj una grandissima armata navale. Ma di tutte queste cose voi soli siete cagione, avendo dopo il fatto dei Medi concesso ai medesimi, che rifabbricassero la loro città, e la fortificassero di mura. Da quel

tempo in qua voi non opponendovi giammai ai loro disegni, avete privati della solita libertà non pure i loro confederati, ma i vostri ancora : per lo che non pur colui chiamar si deve Tiranno, che altri riduce in servitù, ma viepiù quegli, che potendosi opporre all'altrui violenza, non ne fa conto, specialmente poi se si professa difensore della Greca libertà, e vanta un titolo così decoroso, e preclaro. Ma finalmente ora a gran pena ci avete voluti convocare; nè a voi per anche sono ben manifeste le ricevute ingiurie. Ed in fatti non farebbe di mestieri il consultare adesso, se siamo stati ingiuriati, ma in che modo ne potessimo far la vendetta; imperocchè gli Ateniesi non senza consiglio, nè senza aver prima bene deliberato vennero contro di noi. Sappiamo a che fine, ed in qual maniera a poco a poco si avanzano contro i vicini. Finchè costoro estimeranno, che i lor tentativi non s'abbiano a risapere attesa la vostra ignoranza, avranno minor ardire; ma quando si saranno accorti, che voi li sapete, e non ne fate caso, con maggior impeto verranno ad opprimerci. Voi soli frai Greci, o Lacedemonj, state in ozio, ed in riposo, ajutando gli altri a vendicarsi, non con la forza delle vostre armi, ma con una tarda promessa di soccorso; e così tentate di distrugger le forze del vostro nemico, non quando cominciano, ma dopo che son raddoppiate: eppur voi avete il credito di esser cauti, e providi; ed un tal grido è certamente maggior del vero. Ed in fatti è manifesto a ciascuno, che i Medi, i quali venivano di lontanissimi paesi contro il Peloponneso, giunsero nel vostro territorio prima che voi faceste provvisione alcuna, secondo che al vostro onore, ed alla dignità vostra si conveniva; ed ora similmente non fate

stima degli Ateniesi, i quali non sono da voi lontani, come quelli, ma vicinissimi; e dove sarebbe convenuto a voi di assalirli, avete voluto piuttosto soltanto difendervi, ed aspettando a combatter con essi ora che sono di gran lunga più potenti, vi sottoponete al dubbioso esito della guerra. Erraste in vero; e pure considerar dovevate, che il Barbaro stesso per i suoi mancamenti nel combattere fu da noi superato, e che gli Ateniesi quando con esso noi combatterono, furono da noi vinti più per i molti loro errori, che per la nostra possanza. Ma voi siete stati cagione, che molti confidatisi, ed avendo avuta speranza nell'ajuto vostro, e perciò colti alla sprovvista, sono stati vinti, e distrutti. Nè pensate già, che noi vi diciamo queste cose per odio, o per accusa; mentre le esponiamo soltanto per lagnarci di voi: e le lagnanze si fanno con gli amici, i quali recarono oltraggio. Noi poi crediamo di aver più ragione d'ogni altro di rinfacciare a voi la vostra mancanza; tanto più che si tratta di cose di momento grandissimo, e delle quali sembra che voi non vi diate la menoma cura, e che non abbiate considerato giammai di qual natura sieno quegli Ateniesi, coi quali voi dovete combattere, e come in tutte le cose abbiano sopra di voi la preminenza. Essi in fatti sono amantissimi di cose nuove, e pronti nell'inventarle, ed a mandarle ad effetto; e voi siete atti soltanto a conservar quello, che già avete acquistato, e non sapete eseguir nulla di nuovo, e non fate neppure le cose necessarie (1). In oltre coloro

(1) Tito Livio *lib.* 45. *cap.* 23. ha imitato questo luogo *Atheniensium populum*, dice egli, *fama est, celerem, et supra vires audacem esse ad conandum: Lacaedemonium cunctatorem, et vix in ea, quibus fidit, ingredientem.*

sono più audaci di quello che lo comportino le lor forze, e si espongono a qual si voglia pericolo per mantenersi la stima degli uomini, e nelle più ardue imprese conservano ognora una buona speranza. Voi per lo contrario fate sempre delle azioni inferiori alle vostre forze, e non confidate nei vostri consigli con animo risoluto; ma sempre temete di essere attorniati da mille rischj, e di non poterne scampare. Oltre a ciò essi paragonati con voi sono diligenti, e solleciti, e voi siete pigri: essi sono bramosi di viaggiare, e voi per lo più oziosi vi rimanete nelle vostre abitazioni: essi stimano coll' andar lungi dalla lor patria di ritrovar qualche cosa per proprio vantaggio: e voi andando fuori dei vostri contorni, pensate, che quanto da voi a casa si lascia, debba patir danno, e ruina: essi quando vincono i loro nemici, stendono la vittoria più oltre; e quando sono vinti, poco o nulla si sbigottiscono. Oltre a questo nelle cose appartenenti all' utile della loro città, mettono i loro corpi a sbaraglio, come se fossero corpi di gente straniera, e da essi non conosciuta, e provvedono alla medesima usando quell' ingegno, e prudenza, che userebbero nei proprj affari privati. Se non mandano ad effetto i loro disegni, credono di aver perduto qualche cosa del proprio; ed alcuna cosa ottenendo delle già disegnate, stimano di aver fatto poco, e sempre si propongono di ottener qualche cosa di più. Se qualche impresa non riesce a seconda dei lor tentativi, fanno nuovi sforzi, e non lasciano di porre in opra quanto fa di mestieri; ed essi soli fra tutti gli uomini sperano una cosa, e non molto dopo l'ottengono: tanto sono pronti nell' accingersi all'esecuzione di quelle imprese, che hanno pensate, e che hanno stabilito di mandare ad ef-

fetto! Tutto si tenta da essi con rischio, e fatica; nè godono poscia delle cose acquistate, mentre studiansi sempre di acquistarne delle altre. Non conoscono giorno più lieto e felice di quello, in cui conducono a fine quanto nell'animo aveano premeditato, e tengon per fermo, che rechi maggior danno una oziosa quiete, che un oprar faticoso. Laonde se taluno, con brevità volendo comprendere il tutto, dicesse, che eglino sono nati per non aver riposo, e per non lasciarlo avere agli altri uomini, colui certamente direbbe la verità. Ciò non ostante voi, o Lacedemonj, avendo una Repubblica di tal sorta per avversaria, vi state a bada, neghittosi il tempo perdete, e v'immaginate che star debbano senza tentare veruna impresa quegli uomini, i quali è vero che non recano col loro apparato ingiuria ad alcuno; ma sono però di tal animo, che se vengono ingiuriati, non sono per sopportarlo altrimenti. Voi siete d'avviso, che l'equità consista in questo, cioè nel non apportare per parte vostra danno ad alcuno, e nel non patire verun detrimento, vendicando le ingiurie fattevi da altri; la qual cosa appena conseguir potreste, quando anche aveste una Città vicina, che si servisse dei medesimi costumi, e delle vostre medesime leggi; ma adesso la maniera vostra di governarvi, e le vostre costumanze hanno, come già detto abbiamo, inverso gli Ateniesi troppo dell'antico. E'necessario adunque, siccome nelle arti è solito accadere, che le moderne cose siano alle antiche preposte. Ad una città, che per ogni lato sia in perfettissima pace, è molto utile certamente il non mutare gli antichi instituti; ma a quelle, che provocate sono dai loro nemici, e costrette ad andare incontro a molti pericoli, fa di mestiero usar nuovi

artificj, e nuove invenzioni. Le cose degli Ateniesi, rispetto alla molta esperienza che essi hanno, si sono cangiate in meglio più delle vostre. Abbia qui fine adunque la vostra lentezza, e date oramai ajuto ai vostri confederati, e massimamente a quelli di Potidea, siccome avete promesso, entrando con prestezza nel paese degli Ateniesi, acciocchè non diate in preda i vostri amici, e parenti a coloro che vi sono inimicissimi, ed acciocchè noi sforzati non siamo dalla disperazione a fare altra alleanza; la qual facendo non commetteremmo ingiustizia nè contro gli Dei, i quali risguardano gli umani giuramenti, nè verso gli uomini, i quali vorranno giudicar con prudenza; imperocchè non rompono i patti coloro, i quali non essendo ajutati, ad altri si accostano, ma sì bene coloro, che non danno soccorso a quelli, ai quali promesso lo hanno con giuramento. Ma volendo voi esser pronti ad assisterci, staremo nella vostra confederazione, e nella vostra alleanza; imperocchè sant'opra noi non faremmo abbandonandovi, e cercando altri, che a noi fossero uniti di società, e di amicizia. Consigliatevi adunque bene sopra tai cose, e procurate di presiedere al Peloponneso in maniera che, in vece di deteriorarlo, ne accresciate l'impero, che dai vostri maggiori vi è stato lasciato. E queste furono le parole degli Ambasciatori di Corinto. Erano per avventura presenti gli Ambasciatori degli Ateniesi, venuti in Lacedemone per altri loro affari, i quali avendo udite le sopraddette parole, parve loro, non già di doversi difendere dalle accuse ad essi date, ma di mostrare ai Lacedemonj, che non dovevano correr ciecamente nel fare alcuna deliberazione, ma risolversi a bell'agio, e con matura prudenza. Avevano oltre a ciò in animo di far

veder loro di quanta possanza fosse la città di Atene, riducendo in parte alla memoria dei vecchj le cose, che essi aveano sperimentate, e parte raccontando ai giovani quelle, delle quali egliino non avevano esperienza veruna, giudicando, che per raccontar loro tai cose, i Lacedemonj dovessero più inclinarsi alla pace, che a muover la guerra. Essi adunque dissero, che, non essendovi alcuno impedimento, favellar volevano a tutta la moltitudine; e poi che n'ebber licenza, in questa guisa parlarono: O Lacedemonj, noi certamente non siamo qui venuti Ambasciatori per contrastare coi nostri Confederati; ma solo per dare esecuzione agli ordini, ed alle commissioni della nostra Repubblica. Quindi è, che sebbene abbiam conosciuta l'accusa grande data contro di noi, ciò non ostante qui siamo alla vostra presenza non per rispondere a quella (imperocchè questi parlamenti non si fanno appresso di voi, come giudici nostri, o di costoro) ma solo acciò che essendo voi facilmente mossi dai vostri Confederati, non facciate cattiva deliberazione circa le cose grandi; ed acciò siate da noi informati della forza, e giustizia delle nostre ragioni, facendovisi chiaramente vedere, che tutto quello che abbiamo, è da noi posseduto a buon dritto, e che si deve fare stima della nostra città. Bisognerà forse narrarvi le antiche imprese, delle quali la fama piuttosto che la esperienza fa testimonio a chiunque le ode? A voi fa di mestieri saper le cose eseguite da noi nella guerra dei Medi, delle quali voi stessi avete vera notizia, benchè fastidioso appaja il raccontarvele, sapendosi da tutto il volgo. Se però quando le facevamo, ci esponemmo a pericolo per la comune utilità dei Greci, della quale ancor voi foste partecipi, non ci de-

ve ora esser vietato il narrarle, non tanto per nostra giustificazione, quanto per contestare, e dichiarare contro qual città voi non ben consigliati intraprenderete la guerra. Diciamo primieramente, che noi soli nei campi di Maratone pugnammo contro il Barbaro con grave nostro pericolo; ed essendo egli un' altra volta tornato, nè potendogli noi stare a fronte con l'armata di terra, tutti sopra le navi salimmo, ed attaccammo con lui la battaglia navale a Salamina, e lo vincemmo, ed una tal vittoria gli serrò il passo, e vietogli, che esso andando attorno non infestasse con la sua flotta tutte le città, e non devastasse l' intero Peloponneso; perchè le vostre città non potevano allora prestarsi ajuto a vicenda contro una sì poderosa armata navale. Di questa nostra impresa ne fece testimonianza il Barbaro stesso, il quale essendo stato superato dalla flotta, e giudicando di non mai più poter mettere insieme una sì fatta possanza uguale a quella di prima, se ne tornò velocissimamente indietro con la maggior parte dell'esercito. Per la qual cosa occorsa, essendo stato fatto palese a ciascuno, che le forze dei Greci consistevano nel presidio dell'armata navale, noi vi recammo tre utilissime cose, cioè un grandissimo numero di navi, un prudentissimo Capitano, ed una prontezza d'animo deliberata, e sollecita. Le navi, essendo tutta la flotta composta di quattrocento, furono poco meno della metà. Il Capitano fu Temistocle, potentissima cagione, e principale autore, che la navale battaglia si commettesse nello stretto, il che apportò la salute di tutta la Grecia: e per tal motivo voi l'onoraste sopra ogni altro forestiero, che mai venisse da voi (1). La pron-

(1) Temistocle ebbe in dono dai Lacedemonj il miglior coc-

tezza poi dell'animo ve la dimostrammo audacissima, perchè non venendoci più da terra soccorso veruno, essendo oramai tutti gli altri stati soggiogati dai Barbari, deliberammo, abbandonata la città, e poste in non cale le nostre sostanze, di non lasciare la confederazione di quelli alleati, che v'eran rimasti, e di non spanderci in diversi luoghi, non apportando atil veruno; ma montati sopra le navi sottoporci ai pericoli, nè adirarci contro di voi per non averne a tempo recato soccorso: per lo che dir possiamo, che allora più utile vi recammo di quello che da voi ce ne derivasse; imperocchè partendovi dalle città abitate, con intenzione però di tornar nell'avvenire ad abitarle di nuovo, ci recaste ajuto allora, che più per voi stessi, che per noi cominciaste a temere, non avendoci dato soccorso in quel tempo, in cui le nostre cose non erano state per anche da noi abbandonate, e distrutte. Ma noi partendo da quella città, che rimasta vuota di cittadini tale più non poteva chiamarsi, ed esponendoci ai rischj della guerra, salvammo noi stessi, e voi eziandio. Che se nel principio, temendo del nostro territorio, ci fossimo uniti ai Medi, come molti altri; ovvero se poscia non avessimo avuto il coraggio di metterci con la flotta in mare, non occorreva che voi, i quali non avevate un'armata abbastanza potente, veniste al combattimento navale; e le cose senza combattere sarebbero al Barbaro successe secondo il suo desiderio. Noi adunque, o Lacedemonj, per la prontezza nostra, e per la nostra prudenza dimostratavi allora, e per l'impero che abbiamo, saremo meritevoli, che i Greci ne portino co-

chio che fosse in Sparta, e fu distinto col ramo d'oliva. Veggasi Plutarco *in Themist.*

tanto livore? Questo medesimo impero noi lo abbiamo ottenuto non già per forza, ma lo acquistammo allora, che voi non voleste perseguitare il rimanente dei Barbari; ed allora che essendo venuti da noi i nostri confederati ci pregarono, che volessimo esser Duci delle loro milizie. Quindi dalla necessità, e dalla natura di questo fatto costretti fummo a stendere fino a tal segno il nostro impero; in primo luogo per paura, secondariamente anche per onore, ed in ultimo per utile. Nè ora che siamo odiati da molti, e che abbiamo gastigati alcuni, che ci si erano ribellati, ci sembra cosa sicura deporre il già acquistato impero; perchè in tal guisa porremmo lo stato nostro in pericolo, tanto più che voi non ci siete più amici come prima, ma ci avete in sospetto, e ci odiate; e quindi a voi si unirebbero i nostri ribelli. Nè deve appresso veruno esser biasimato colui, il quale per non cadere in pericoli grandissimi, bada con diligenza alle cose che gli sono utili. Voi ancora, o Lacedemonj, comandate alle città che sono nel Peloponneso, amministrandole secondo quella forma di governo, che per voi riputate più espediente: e se dalla guerra del Medi perfino ad ora, estendendo il detto impero, vi foste tirati addosso l'odio degli uomini, come a noi è intervenuto, siamo certi, che voi sareste stati ugualmente sofferti di mal animo dagli Alleati, e venuti sareste in necessità o di dominare per forza, o di combattere non senza pericolo della propria salvezza. Se noi adunque abbiamo preso l'impero che ci è stato dato, nè lo vogliamo lasciare sforzati da tre importantissime cagioni, dall'onore, dal timore, e dall'utile, non siamo per questo degni di verun gastigo, e non facciamo cosa fuori dell'umano costume. Nè siamo già noi i primi autori di un ta-

le esempio ; mentre è stato stabilito da una perpetua legge di natura , che il più debole sia dal più forte frenato . In oltre noi eseguimmo tal cosa , sì perchè ci credemmo degni di un simile impero , sì perchè lo sembrammo anche a voi fino a questo tempo , in cui non avendo riguardo alcuno all'utilità , volete far uso con noi di un soverchio rigor di giustizia : la quale non è stata mai da chicchesia tanto preposta all'utile , che venutagli l'occasione di poter acquistare alcuna cosa per forza , fatto non l'abbia . E sono degni di lode coloro , i quali seguendo l'umana inclinazione di comandare agli altri , lo fanno però con maggiore benignità , e clemenza di quello che porterebbe la grandezza dell'impero , che ottengono . E'certo , che se il nostro comando nelle altrui mani pervenisse , si scorgerebbe allora manifestamente , a qual segno giunga la nostra moderazione ; benchè da questa contr'ogni ragione riportiamo più biasimo che lode . Imperocchè quantunque nei giudizj di contratto , litigando noi coi nostri Alleati , rinunziamo ai nostri diritti , e quantunque ci serviamo con loro delle medesime decisioni , e delle medesime leggi , di cui facciamo uso fra noi stessi ; ciò non ostante però siamo reputati litigiosi , e difficili : nè alcuno di loro considera , che non si rinfaccia un simil delitto a quelli , i quali hanno altrove l'impero , e che verso i sudditi sono molto meno di noi moderati , e clementi ; imperocchè essi prevalendosi del supremo potere , adoprano nei giudizj la forza in cambio della ragione . Assuefatti i nostri Alleati ad esser trattati da noi con una equità strabocchevole , se mai talora vien fatta ai medesimi per utile del nostro impero una benchè menoma violenza , oltre a quello che sembra ad essi di dovere , non ci restano nell'animo loro obbligati di

non aver ricevuto da noi danno maggiore; ma con più molestia sopportano quella piccolissima violenza, che se noi dal principio, avendo messe da un lato le leggi, apertamente fossimo stati tiranni. In questo caso non si sarebbero opposti al nostro volere, non parendo conveniente, che l'inferiore col suo maggiore contrasti. Gli uomini poi, come per esperienza si vede, si sdegnano più, quando ricevono una benchè lieve ingiustizia, che quando per forza è loro usata violenza; imperocchè il torto che vien fatto da quello, il quale si considera di ugual condizione, apparisce contrario all'equità di ogni legge; ma quello che si riceve dal più potente, sembra venire da una inevitabile necessità. Per questo avendo costoro sotto l'impero dei Medi provate cose viepiù atroci di queste, le tolleravano; ma il nostro dominio pare ad essi molesto, e con ragione; imperocchè i sudditi sogliono sempre rammaricarsi dell'impero, a cui di presente sono soggetti. Che se voi, o Spartani, rovesciato il nostro dominio, signoreggiaste il tutto, forse la benevolenza, che per paura di noi avete presso di loro acquistata, si muterebbe in odio: tanto più se dimostrar vi voleste del medesimo rigore, del quale allora vi dimostraste, quando quel poco di tempo nella guerra contro i Medi comandaste agli altri. Ed in fatti voi non fate partecipe alcuno delle vostre leggi, e dei vostri statuti (1); e quando taluno di voi se ne va lungi dalla patria, non si serve di queste vostre costumanze, nè di quelle, che sogliono essere in uso presso il rimanente della Grecia. Or dun-

(1) Tanto erano stimate dagli Spartani le costituzioni della loro città, che non le comunicavano ad alcuno, se non vi erano costretti da qualche estrema necessità. *Meurs. Miscell. Lacon. lib. 4. cap. 10.*

que ponderate maturamente le cose, come di non lieve importanza, e guardatevi, che persuasi dagli altrui consigli, ed accuse, non vi tiriate addosso un travaglio più grande di tutti i passati. Prima di entrar nella guerra, considerate nell'animo vostro, quanto sia incerto l'esito di quella, e quante calamitose conseguenze ha per ordinario una guerra, che durar deve moltissimo tempo. Ciascuno di noi presentemente è lontano da ogni estremo disastro, nè si scorge per anche qual parte stia in rischio maggiore. Gli uomini furiosi, ed inconsiderati intraprendono le guerre, e ciecamente si accingono a quelle cose, che appena dopo un maturo esame dovrebbero porsi ad effetto: e quando poscia si trovano oppressi dalle calamità, allora vengono a consiglio. Non avendo noi adunque finora colpa veruna, nè in voi scorgendola, vi esortiamo, che mentre vi è ancor tempo di far uso di un retto consiglio, non vogliate rompere i patti, nè violare il giuramento, ma levar via le differenze per mezzo del giudizio a tenore delle nostre convenzioni: mentre in caso diverso, attestando gli Dei, che presiedono ai patti, ed ai giuramenti, ci sforzeremo di opporci alla guerra, e c'incammineremo per quella strada, nella quale voi provocandoci sarete i primi ad entrare. Così parlarono gli Ateniesi: e dopo che i Lacedemonj ebbero udite le accuse date loro dagli altri confederati, e le parole dette dagli Ateniesi, avendo mandato fuora ciascuno, vennero a deliberar fra di loro; e la maggior parte fu di opinione, che gli Ateniesi avessero il torto, e che bisognava con ogni prestezza muovere contro di essi la guerra. Ma il Re Archidamo (1), il quale ave-

(1) Questi fu il secondo Archidamo (mentre prima di lui

va il credito di essere un uomo prudente, e moderato, fattosi innanzi, tenne questo ragionamento. O Lacedemonj, io stesso ho molte guerre provate, e so che fra di voi son molti dell'età mia, che in quelle ritrovati si sono, di maniera che tengo per certo, che nessuno per inesperienza, siccome a molti addiviene, desideri la guerra, ed abbia quella per cosa buona, o sicura. Chi poi vorrà considerar prudentemente la guerra, della quale ora si tratta, troverà, che la medesima non è di poca importanza. Le nostre forze sono quasi uguali a quelle dei Peloponnesj, e dei nostri vicini, sì che possiamo andar prestamente quando ne piaccia contro le loro città. Ma contro uomini, che abitano lontano da noi, ed oltre a ciò pratichissimi della guerra marittima, e ben forniti di tutte le altre cose, avendo essi in pronto e navi, e cavalli, e ricchezze sì pubbliche, che private, ed armi, e tanta moltitudine di uomini (senza contare i loro alleati che hanno tributarj) quanta non è in alcun altro luogo della Grecia; contro tali uomini, io dico, in qual maniera potremo noi agevolmente intraprender la guerra? In che spereremo, non essendo pronti ad incominciarla con ogni prestezza? Ci possiamo forse confidar nell'armata, se in questa noi siamo molto inferiori a loro? Che se di quella provveder ci vorremo, ed apparecchiarci all'incontro, ci fa bisogno di tempo. Speriamo forse nei danari, dei quali siamo bisognosi, non avendone nel pubblico erario, e non potendo facilmente dai privati adunarne? Si assicura forse qualcuno, che noi di

eravi stato un Re di Sparta del medesimo nome) successore di Leotichide, e suo nipote. Veggasi il Meursio, *de Regno Laced. cap.* 27.

gran lunga nelle armi, e nella moltitudine delle genti avanziamo coloro, di maniera che assalendoli, possiamo dare il guasto a quelle regioni? Ma essi hanno molti altri luoghi, dei quali sono padroni, e per mare potranno fornirsi di tutte le cose necessarie, delle quali avranno bisogno. Se noi ci sforzeremo di operare, che i lor confederati da essi si ribellino, farà di mestieri, che noi a quei tali diamo con la flotta soccorso, essendo questi tutti abitatori delle isole. In qual maniera adunque combatteremo? Imperocchè o se non li supereremo nell'armata navale, o non toremo loro i proventi, ed i tributi, coi quali mantengono le flotte, noi, anzichè recarne, ne ritrarremo grandissimo danno. Nè allora con onor nostro potremo più abbandonare la guerra, e specialmente se noi di quella ci dimostreremo essere stati i principali autori. Nè dobbiamo già lusingarci con la speranza di finir presto la detta guerra, se daremo il guasto al lor territorio; anzi piuttosto io son d'opinione, che noi la lasceremo in perpetuo ai nostri discendenti. Ed è credibil cosa, che gli Ateniesi, essendo di animo altiero, non debbano a noi sottomettersi, benchè il lor paese sia da noi devastato; e che non debbano spaventarsi, avendo essi molta esperienza in tutto ciò che si appartiene alla guerra. Io non sono però d'altra parte così fuor di senno, che vi comandi di lasciar maltrattare da loro i vostri confederati, e di non punir quelli; che vi ordiscono tradimenti; ma dirò bene, che non dovete furiosamente correre a prender le armi; anzi mandar dovete a dolervi con essi, non mostrando apertamente di voler la guerra, ma nel tempo stesso significando ai medesimi, che non sarete per soffrire, che tali cose da loro senza gastigo siano fatte. In questo frattempo noi possia-

mo metterci in ordine, col radunare i nostri Confederati, tanto i Greci, come anche i Barbari, se pure da parte alcuna aver potremo qualche soccorso o di armata, o di danari. Nè è cosa degna di biasmo, che chiunque viene oltraggiato, come noi siamo dagli Ateniesi, faccia, per provvedere alla propria salvezza, amicizia, e lega non solo coi Greci, ma eziandio coi Barbari. Oltre a ciò faremo i nostri provvedimenti sì delle vettovaglie, come delle altre cose. Se poi eglino metteranno ad effetto quanto verrà loro dai nostri Ambasciatori richiesto, sarà ben fatto per essi: quando che no, fra due o tre anni, se vi parrà, essendoci noi meglio forniti del bisognevole, contro di essi anderemo. Eglino allora vedendo l'apparecchio nostro alle parole corrispondente, saranno forse più inclinati a cederci amichevolmente alcuna delle loro terre, avendo ancora il territorio senza danno veruno, e trattandosi di campagne non per anche dai loro nemici poste a sacco. Pensate, che per ora il detto lor territorio altro non sia che un ostaggio, e tanto migliore, quanto da essi è meglio coltivato, dal quale in ogni modo ei fa di mestieri astenersi, acciò, mettendoli in disperazione, non ci rendiamo impossibile il superarli. Per altra parte se noi innanzi che ci siamo provvisti, persuasi dai nostri confederati porremo a sacco il lor territorio, guardiamoci di non fare una vituperosa, e dannevole deliberazione per i popoli del Peloponneso; imperocchè le pubbliche, e particolari accuse con facilità si possono estinguere; ma una guerra ad istanza di alcuni particolari presa in generale da tutti (non sapendosi qual sia per esser l'esito della medesima) non si può facilmente abbandonar con onore. Nè paja ad alcuno viltà, che molti ad una sola città non vadano prestamente a da-

re l'assalto; mentr'essi ancora hanno non meno confederati che siano i nostri, i quali sono lor tributarj; e la guerra si fa non tanto con le armi, quanto coi danari, mediante i quali le armi sono utili, e specialmente agli uomini di terraferma contro i marittimi. Mettiamo adunque prima insieme il danaro per sostener le spese della guerra, e non ci lasciamo muovere dalle parole dei nostri Alleati; e siccome ogni bene, ed ogni male, che da tal movimento nascesse, sarà più a noi che a loro imputato, così noi ora quietamente prendiamo su ciò le più savie determinazioni. Nè vergognar vi dovete dell'indugio, e lunga dimora vostra, della quale gli Alleati specialmente vi accusano; perchè affrettandovi voi ad intraprender la guerra, più tardi la finirete, per averla sprovvedutamente incominciata. Noi abbiamo sempre abitata una città gloriosissima, e libera; e quindi la nostra tardanza, che da taluno forse ci viene imputata a vizio, può essere anche una prudente moderazione, mediante la quale noi soli nelle prosperità non diventiamo insolenti, e meno degli altri nelle avversità ci perdiamo: nè ci muovano punto le lusinghiere adulazioni di quelli, i quali contro il nostro parere indur ci vogliono a forza di lodi ad affrontar dei pericoli. Se taluno poi col caricarci di biasimo incitar ne volesse a subire i medesimi rischj, noi senza punto commuoverci alla maniera stessa gli prestiamo orecchio: e per questa moderazione noi siamo bellicosi, e circospetti; bellicosi, perchè la detta moderazione contiene in se molta verecondia, e dalla verecondia nasce la fortezza; circospetti poi, perchè se alcune delle nostre leggi sono semplici, e miti, noi non le dispregiamo, e se contengono rigore, con somma moderazione obbediamo alle medesime; ed anche perchè non ci perdia-

mo inutilmente a dimostrare con bene ornato discorso, che non si debba far caso dei preparativi fatti dai nemici; mentre anzi siamo d'opinione, che i pensieri degli altri siano simili ai nostri, e che i casi della fortuna non possano con sicurezza determinarsi. In fatti noi ci apparecchiamo sempre contro i nostri nemici, come contra ad uomini di sommo avvedimento; nè riponiamo la nostra speranza negli errori, che eglino commetter potrebbero; anzi presupponiamo sempre, che abbiano alle loro cose sì ben provveduto, come noi alle nostre, attenendosi ai più sicuri consigli. Nè già si deve credere, che siavi tra uomo ed uomo molta differenza; ma solo pensar dobbiamo, che sia più prode, e più virtuoso colui, che nei pericoli è più ammaestrato, ed accorto. Non abbandoniamo adunque questi instituti, che lasciati ci hanno i nostri maggiori, e che conservati da noi perpetuamente ci furono di grandissimo vantaggio; nè in una sì piccola parte di giorno che ci rimane, frettolosamente decidiamo della vita di tanti uomini, della spesa grandissima di danari di molte città, e finalmente della nostra gloria; ma si consulti da noi maturamente, e con quiete: il che noi possiamo far più degli altri, attesa la nostra potenza. Mandate Ambasciatori agli Ateniesi, lagnandovi con loro sopra le cose di Potidea, ed anche sopra le altre, nelle quali i nostri confederati da loro si tengono offesi; e tanto più, quanto eglino si offeriscono di starne a ragione; mentre non sembra giusto, che andar si debba contro chi fa una simile offerta. In questo mentre provveder ci potremo di ciò, che ne farà di mestieri nella guerra. In cotal guisa voi prudentissimamente delibererete, e nei vostri nemici s'incuterà un grandissimo timore. Così parlò Archidamo: dopo il quale si levò in piedi Stenelaide, che era in al-

lora uno degli Efori, e ragionò ai Lacedemonj in questa maniera. Io veramente non comprendo ciò che abbiano voluto dir gli Ateniesi nel loro lungo ragionamento; imperocchè avendo molto lodato se stessi, non hanno in parte alcuna negato di non aver fatta ingiuria ai nostri confederati, ed a tutto insieme il Peloponneso. Se eglino nella impresa contro i Medi si sono generosamente portati, essendo ora malvagi verso di noi, di doppia pena son degni, posciachè di buoni, rei sono divenuti. Ma noi, e coloro, che a noi son simili, siamo in verità quei medesimi, che allora eravamo: e se saremo savj, faremo stima delle ingiurie fatte ai nostri Alleati, nè tarderemo a prenderne vendetta, mentre l'oltraggio dei nostri confederati non soffre dimora. Gli altri più di noi hanno danari, navi, e cavalleria; ma noi più di loro abbiamo valenti, e fidi Alleati, i quali non dobbiamo dare in preda agli Ateniesi. Nè fa bisogno, che la di costoro causa sia con giudizj, e parole disaminata: mentre i nostri stessi confederati non sono con parole soltanto oltraggiati, ma dobbiamo prestamente, e con tutte le nostre forze recar soccorso ai medesimi. Nè c'insegni alcuno, che sia conveniente, che noi, i quali siamo ingiuriati, consigliar ci dobbiamo; perchè anzi coloro, che gli altri vogliono offendere, lungo tempo consigliare si debbono. Per la qual cosa, o Lacedemonj, determinate arditamente la guerra, secondo la dignità di Sparta, e non permettete, che gli Ateniesi maggiori divengano, e che i nostri confederati siano traditi; ma confidati nell'ajuto degli Dei portiamo la guerra contro coloro, che ingiuria ci fanno. Dopo aver parlato in tal guisa, essendo egli Eforo, rimesse la cosa alla determinazione del Consiglio; ed allora (avendo per usanza i Lacedemonj

di dare i lor voti non coi sassetti, ma ad alta voce) egli disse, che non poteva conoscere, qual voce sarebbe stata maggiore. Volendo poscia, che essi esponendo apertamente il lor sentimento, fossero più pronti alla guerra, soggiunse: Tutti coloro, ai quali pare, che gli Ateniesi abbiano rotta la lega, e fatto oltraggio ai confederati, si levino in piedi, e vadano colà (avendo additato loro un certo luogo); e chiunque sarà di contrario parere, vada da un'altra parte (1). Laonde fu molto maggiore il numero di quelli, ai quali parve che si fosse rotta la lega; per lo che avendo chiamati i loro Alleati, anche questi dissero, che erano d' avviso, che gli Ateniesi avessero il torto; ma che volevano metter la cosa in deliberazione alla presenza di tutti i confederati, acciocchè avendo in comune deliberato, intraprendessero poscia, se loro piaceva, la guerra. I detti confederati adunque, dopo aver fatto tutto questo, se ne partirono, ritornando alle proprie case. In seguito anche gli Ambasciatori degli Ateniesi, compite quelle cose, per le quali eran venuti, di là similmente partirono. Il decreto poi di quell'adunanza, che i patti cioè si fossero violati, fu fatto dopo l'anno decimoquarto, dacchè si era stabilita la lega di trent'anni, la quale fu già pubblicata, e fissata dopo le imprese fatte in Eubea. I Lacedemonj determinarono, che si fosse contravvenuto alle convenzioni, e che si dovesse muover la guerra, persuasi non tanto dalle parole dei confederati, quanto dal timore, che gli Ateniesi non crescessero in maggior possanza, vedendo di già esser

(1) Questa maniera di dare il suo voto era in uso anche presso i Romani; onde negli autori Latini s'incontrano le seguenti espressioni, *pedibus in alicujus sententiam ire; discedere in alia omnia ec.*

loro soggetta la più gran parte della Grecia. Gli Ateniesi poi pervennero nella maniera seguente a quelle cose, nelle quali ampliarono in seguito il loro dominio.

In qual modo si accrebbe la Repubblica degli Ateniesi.

Capitolo Sesto.

Dopo che i Medi furono partiti di Europa, vinti dai Greci per mare, e per terra; e dopo che quelli di essi, i quali sopra le navi si salvarono, rimasero morti appresso a Micale, Leotichide (1) Re dei Lacedemonj, che era Capitano di que'Greci, i quali si ritrovarono alla detta impresa a Micale, ritornò alla propria abitazione; e gli Alleati della Ionia, e dell'Ellesponto, i quali di già si erano ribellati dal Re, seguitando la impresa, assediarono Sesto città tenuta allora dai Medi; ed avendo sotto quella svernato, la presero dopo che fu abbandonata dai Barbari. Ciò fatto tutti si partirono dall'Ellesponto, e ciascuno navigò alla volta delle respettive città. Gli Ateniesi poi in comune, dopo che i Barbari loro nemici partiti si furono dalla Regione, ripresero di là, dove aveanli posti in sicuro, i loro figliuoli, le mogli, ed il rimanente delle suppellettili, e si accinsero a rifare la città, e le mura, che erano state gettate a terra quasi intieramente, imperocchè non ve n'erano rimasti che alcuni piccoli giri qua, e là; e la maggior parte delle case erano altresì state diroccate, e pochissime n'erano

(1) Le imprese di questo Re vengono riferite da Erodoto, *lib.* 7. Veggasi anche il Meursio, *de Regno Laced. cap.* 17.

in piedi, le quali aveano servito di abitazioni ai principali di Persia. Ma i Lacedemonj conosciuto ciò ch' eglino erano per fare, mandarono loro degli Ambasciatori, parte perchè non vedevano volentieri, che essi ed anche altri avessero la città circondata di mura; e parte (e questa era la cagion principale) perchè venivano instigati dai confederati, i quali temevano della di loro Armata navale maggiore che da prima stata non era, e dell'ardire dimostrato da essi nella guerra contro i Medi. La loro richiesta fu, che non facessero la muraglia, ma piuttosto rovinassero tutte le mura delle altre città poste fuori del Peloponneso, che da quelle si trovavano circondate. Non dimostravano però agli Ateniesi il sospetto dell'animo loro, ma fingendo di aver paura, che ritornando i Barbari, non trovassero un luogo, dal quale molestar li potessero, ed in quello ridursi, siccome già aveano fatto della città di Tebe, dicevano, che il Peloponneso era per tutti sufficiente asilo, e sicurissimo rifugio. Gli Ateniesi poscia per consiglio di Temistocle licenziarono subito coloro, che tali cose aveano esposte, rispondendo, che essi pure sopra ciò manderebbero in Lacedemone degli Ambasciatori con le necessarie deliberazioni. Temistocle comandò agli Ateniesi, che lo costituissero per uno dei detti Ambasciatori, e che non inviassero incontanente gli altri eletti insieme con lui, ma li trattenessero fino a tanto che la muraglia a tanta altezza fosse condotta, che da quella comodamente si potesse combattere, e respingere qualunque assalto nemico. Di più ordinò ai medesimi, che tutti coloro, che erano nella città, di ogni ordine, e sesso, uomini, donne, e fanciulli, usassero ogni diligenza, e sollecitudine intorno alla detta muraglia, non avendo rispetto a pubblico, o privato edifizio, dal quale po-

ΘΕΜΙΣΤ

THEMISTOCLES

tessero cavar qualche utile a tale impresa, ma rovinassero ogni cosa. Avendo dato loro tal consiglio, e dette molte altre cose, le quali egli quivi aveva in animo di fare, partitosi se n'andò in Lacedemone, dove giunto stette più e più giorni senza presentarsi ai Magistrati; ma ora una, ed ora un'altra scusa trovando, procrastinava l'affare; e qualora taluno di quelli, che erano in dignità, lo interrogava, perchè non andasse dai Magistrati della Repubblica, egli scusandosi rispondeva, ch'era costretto ad aspettare i suoi colleghi; che ignorava per quali affari erano trattenuti; ma che sperava però, che fra pochissimo tempo arriverebbero, e che molto si maravigliava, che di già non fossero giunti. I Lacedemonj udendo ciò, prestarono fede a Temistocle, attesa la lunga amicizia, che con esso avevano; ma essendo sopraggiunti degli altri, ed avendo apertamente detto, che la muraglia di Atene andava innanzi, e che di già era in tal maniera cresciuta, che più non vi era cagione di credere il contrario, allora Temistocle accortosi di un tal tumulto, persuase ad essi, di non dar credito a tali novelle, e di mandar piuttosto alcuni dei loro uomini dabbene a vedere il tutto, acciocchè poi fedelmente lo riferissero: e così fu fatto. Temistocle poi d'altra parte fece segretamente sapere agli Ateniesi, che ritener dovessero tutti coloro, che fossero mandati dai Lacedemonj, con più coperto modo che fosse possibile, nè li dovessero lasciar partire fino a tanto che essi stessi non fossero tornati in Atene. Così ordinò Temistocle, perchè in tempo di questo fatto erano di già arrivati gli altri suoi compagni, i quali erano Abronico figliuolo di Lisicle, ed Aristide figliuol di Lisimaco. Questi riferirono al detto Temistocle, come la muraglia era or-

mai condotta a buon porto; ed egli avuta una simil notizia venne in sospetto grandissimo, che i Lacedemonj, risaputa apertamente la verità, non lo ritenessero. Gli Ateniesi poi, com'era stato loro commesso, fermarono gli Ambasciatori, e Temistocle andatosene arditamente innanzi ai Magistrati dei Lacedemonj, manifestò loro, che la sua città era cinta di mura in guisa, che era sufficiente a difendere chiunque dentro a quella abitava. Soggiunse poscia, che se i Lacedemonj, o i loro Alleati avesser voluto nell' avvenire mandare Ambasciatori per qualche cosa, gli avrebber certo inviati a gente, che molto ben conosceva le cose, che erano di suo utile, e di pubblico vantaggio. Disse ancora, che allorquando gli Ateniesi giudicarono, che fosse espediente di abbandonar la città, e salire sopra le navi, molto bene mostrato avevano di aver tanto animo, che fecero tutto da per se stessi, senza il di loro soccorso; e che in quelle cose, nelle quali era loro piaciuto di chiamare a deliberazione anche i Lacedemonj, essi Ateniesi non erano stati di consiglio inferiori ad alcuno; e che allora più espediente pareva ai medesimi, che la loro città fosse cinta di mura, mentre ciò sarebbe stato più vantaggioso per tutte le città in particolare, ed in generale per tutti i confederati. Conchiuse finalmente, che coloro, la di cui città non era al pari delle altre bastevole a far resistenza al nemico, non potevano pretendere, che si abbracciasse il loro parere, quando si veniva a consiglio pel comune, e pubblico vantaggio. Affermò adunque, che era necessario, o che tutte le città confederate fossero senza mura, o che confessar si doveva, che anche quelle di Atene erano state con tutta ragione rifabbricate. I Lacedemonj avendo udite queste cose,

non mostrarono in palese di essersi mossi a sdegno contro gli Ateniesi, e fecer vedere, che essi avevano mandati gli Ambasciatori in Atene più per consultare sul pubblico bene di tutti, che per impedire, che la muraglia non fosse rifatta, dicendo, che essi amavano grandemente gli Ateniesi pel valore, che dimostrato avevano contro i Medi. Ma nel segreto dell'animo loro furono molto esacerbati, perchè il loro disegno non avea avuto effetto alcuno. In tal guisa poi gli Ambasciatori dell'una e dell'altra parte senza lagnarsi, o incolparsi a vicenda, se ne tornarono alle loro case. Gli Ateniesi in breve spazio di tempo cinsero la città di mura, e dalla maniera, con cui le medesime son fabbricate, esistendo anche al presente, si vede, che furono fatte in fretta; imperocchè i lor fondamenti sono di più sorte di pietre, che in certi lati della muraglia non sono uguali, nè piane; ma si veggono poste tali quali da ciascuno venivan portate, molte delle quali furono tolte dai pubblici monumenti, come anche parecchie colonne. Il circuito delle dette mura da ogni parte della città fu tirato maggior del primo; e per questo motivo rivoltarono, e mossero ogni cosa volendolo finire con ogni sollecitudine. Persuase loro oltre a questo Temistocle, che compissero anche la costruzione del muro intorno al Pireo (1); imperocchè una parte già prima era stata fabbricata in tempo che esso tenne la magistratura in Atene, giudicando, che il luogo fosse molto opportuno, perchè congiunti aveva tre altri porti dalla natura in ogni lato difesi, e muniti; e stimando, che fosse molto espedien-

(1) Porto attaccato alla città di Atene, oggi detto Porto Lione. Veggasi Pausania *in initio Atticorum*, e il Meursio, *Pyraeum cap.* 2.

te all'accrescimento della loro potenza, che eglino delle cose marittime divenissero esperti. Egli ancora fu il primo, che avesse ardimento di dire, che bisognava con ogni sforzo impadronirsi del mare; ed esso pel primo diede principio all'impresa. Per suo consiglio adunque gli Ateniesi fabbricarono il muro intorno al Pireo di quella grossezza, di cui si vede anche al presente: essa era tale, che due carra portando sassi, a fronte a fronte sopra il detto muro passavano. Nel corpo della muraglia non vi era nè calce, nè loto, ma era formato di grossissime pietre tagliate dirittamente a quadrangolo, incatenate di fuori con ferro impiombato (1). Avea disegnato Temistocle, con la grossezza del detto muro, di ovviare alle scorrerie dei nemici; ed erasi anche immaginato, che pochissimi uomini inutili eziandio al combattere, sarebbero stati bastanti a guardarlo in tempo che il rimanente salito fosse sopra le navi. Attendeva egli in ispecial modo alle cose appartenenti alla flotta, giudicando, come io penso, che l'esercito del Re dovesse più facilmente, e con maggiore sforzo entrar per la via del mare, che per quella di terra; e quindi egli era d'avviso, che il Pireo dovesse essere più a proposito, che la parte superiore della città. Persuase oltre a questo più volte agli Ateniesi, che essendo eglino stretti dal Barbaro dalla parte di terra, si salvassero nel Pireo, e facessero ogni loro sforzo con l'armata nel mare. Nella maniera adunque, che io ho detto, gli Ateniesi subito dopo la partenza dei Medi rifecero la muraglia, e riordinarono le altre cose loro particolari. Poco

(1) Della maniera di fabbricare i muri presso gli Antichi veggasi il Lipsio *lib.* 3. *Poliorcet. pag.* 5.

tempo dipoi Pàusania Spartano figliuolo di Cleombroto, e Capitano dei Greci si partì dal Peloponneso con venti navi (1), avendone anche trenta degli Ateniesi, e molte altre dei confederati; ed entrati tutti insieme nell'Isola di Cipro, presero molti luoghi di essa. Quindi se ne andarono a Bisanzio, occupata allora dai Medi, e sotto la condotta del medesimo Pausania presero questa città. Ma essendo egli poscia divenuto assai altero, ed orgoglioso, cadde in disgrazia degli altri Greci, e particolarmente degl'Ionj, di quelli cioè, che erano stati liberati di fresco dalla insopportabile servitù del Re Barbarico. Costoro adunque essendosene andati a trovar gli Ateniesi, li scongiurarono per quella parentela, che era tra essi, che prender volessero il loro governo, difendendòli dalla violenza di Pausania. Diedero gli Ateniesi orecchio a tali proposizioni, ed applicaronvi l'animo, come uomini, i quali essendosi già espediti da certe altre cose, che loro parevano più opportune, volevano di presente far conto anche di questa. I Lacedemonj in quel mentre richiamarono Pausania, per venire all'esame di tutto ciò, che di esso era stato detto. I Greci poi, che in Lacedemone venivano, l'incolpavano di molte cose mal fatte, parendo loro, che egli avesse più del Tiranno, che del Capitano. Avvenne adunque, che in un tempo medesimo egli fu richiamato, ed i confederati per l'odio che gli portavano, si misero tutti sotto il governo degli Ateniesi, fuorchè i Soldati del Peloponneso. Giunto Pausania a Sparta fu convinto di molte violenze usate contro alcuni particolari; ma gli er-

(1) Diodoro Siculo dice, che furono cinquanta, *lib.* 11. *pag.* 262.

rori commessi contro al Pubblico non furono provati. Fu specialmente accusato, che egli era stato d'accordo coi Medi, e questa mancanza parea che fosse molto manifesta: per la qual cosa non lo mandarono più per condottiero, ma in sua vece spedirono Dorce, con alcuni altri in sua compagnia, ed alquanto numero di gente, non però molto. A costoro non rendendo gli altri confederati la solita obbedienza, ed eglino essendosene accorti, se ne tornarono indietro: ed i Lacedemonj poscia non vi mandarono alcun altro, dubitando che chiunque fosse mandato, non si portasse peggio di quello che veduto avevano in Pausania; e tanto più che eglino grandemente desideravano di por fine alla guerra dei Medi, giudicando, che gli Ateniesi loro grandissimi amici in quel tempo, fossero sufficienti al governo. Avendo gli Ateniesi di consentimento dei confederati, per l'odio che a Pausania portavano, ricevuto per tal mezzo il Principato, imposero a ciascuna città, che pagar dovesse una determinata quantità di danaro, e somministrare un certo numero di navi, sotto pretesto di volere andare ai danni del Re, e far vendetta delle ingiurie da lui ricevute. Allora per la prima volta furono dagli Ateniesi creati i Questori della Grecia, i quali avevano cura di riscuotere il tributo, che così fu chiamata la contribuzione del danaro; ed il primo tributo da essi imposto fu di quattrocento sessanta talenti: l'Erario poi fu Delo (1), nel di cui Tempio facevansi le adunanze. Comandando poi al principio gli Ateniesi ai loro Alleati, che erano liberi, e che di vo-

(1) Solevano gli Antichi depositare i loro tesori pubblici, e privati nei Tempj degli Iddii, procurandone in tal guisa la sicurezza per mezzo della Religione; *Cic. de Legibus lib.* 1. §. 2. *Brodaei Miscel. lib.* 4. *n.* 17. *Corn. Nep. in Arist.*

MILTIADES

lontà comune nelle dette adunanze consultavano, giunsero poscia ad un sì grande impero per mezzo della guerra, e delle cose fatte, ed amministrate da loro in tempo specialmente di questa guerra e di quella deiMedi, e per mezzo delle imprese eseguite da essi contro il Barbaro, e contro i loro Alleati, che macchinavano delle novità, e contro i Peloponnesj, che per avventura in ciascuna delle dette guerre si ritrovarono. Io poi ho scritte tali cose, e fatta digressione dal mio primiero ragionamento, perchè questa parte d'Istoria è stata omessa da tutti quelli, i quali prima di me hanno scritto, avendo riferito soltanto o le cose dei Greci accadute innanzi alla impresa dei Medi, o la stessa guerra dei Medi. Nel numero di quelli vi è anche Ellanico (1), che nella sua Istoria Attica accennò questi fatti, facendone succintamente menzione, senza un'accurata, ed esatta distinzione di tempi; benchè però egli apertamense dimostri in che maniera si fondò l'impero degli Ateniesi. Essi adunque in primo luogo sotto la condotta di Cimone figliuolo di Milziade espugnarono per assedio la città di Eione, situata presso il fiume Strimone, e postala a sacco ridussero in servitù i di lei abitanti. Presero poscia per forza l'Isola di Sciro posta nel mare Egeo, che era abitata dai Dolopi; e strascinati in ischiavitù gli Abitanti, eglino stessi, mandandovi una Colonia, fissarono in quella il loro soggiorno. Guerreggiarono anche coi Corintj, senza offender gli altri Eubeesi; e finalmente a certe con-

(1) Vi furono due Istorici di questo medesimo nome; l'uno di Lesbo, o Mitileneo, l'altro Milesio. Quegli, di cui qui parla Tucidide, sembra essere il Mitileneo, che nacque dodici anni prima di Erodoto, e che scrisse brevemente i fatti degli Ateniesi dalla vittoria di Maratone fino ai tempi di Tucidide.

dizioni coi medesimi si composero. In seguito poi portarono la guerra contro i Nassj, i quali si erano ribellati, e per via di assedio li costrinsero a rendersi. E questa fu la prima delle città confederate, che contro i patti della lega fosse ridotta in servitù; e d'indi a poco furonvi ridotte anche le altre, secondo che ciascuna di esse si andava ribellando. Le cagioni poi della ribellione erano molte, ma specialmente perchè le respettive città non volevano pagare il tributo, o somministrar le navi, o perchè ricusavano di portarsi a militare altrove, qualora ad esse in sorte ciò fosse toccato. Gli Ateniesi poi esigevano severamente il danaro, ed usavano sommo rigore, a fine di costringere a forza quei popoli, i quali, non essendoci avvezzati, tollerar non volevano alcuna delle predette calamità. Per altri motivi ancora gli Ateniesi non esercitavan l'impero su i loro Alleati con quella mansuetudine, di cui aveano fatto uso da prima, nè alla maniera stessa militavano più in compagnia di quelli, perchè potevano facilmente ridurre in lor potere, e dominio coloro, che si fossero ribellati. Ma di questi mali i confederati medesimi furono i principali autori; imperocchè la maggior parte di essi per quella pigrizia di non portarsi a militare altrove, e perchè non volevano allontanarsi dalle proprie abitazioni, stabilirono di contribuire, invece delle navi, una certa quantità di danaro per costruir le medesime; e così con questo danaro stesso si accresceva la potenza marittima degli Ateniesi; e quegli Alleati, che aveano contribuito alla di costoro grandezza, quando si ribellavano, intraprendevano la guerra alla sprovvista, e non forniti delle cose necessarie. Dopo questi fatti gli Ateniesi in compagnia dei loro confederati diedero due

battaglie contro i Medi, l'una in terra, e l'altra per mare, nella Panfilia presso il fiume Eurimedonte (1); ed in un giorno medesimo gli Ateniesi furono in ambedue vincitori, avendo per Capitano Cimone figliuolo di Milziade: e delle navi Fenicie parte ne presero, e parte ne fracassarono, ed in tutto furono dugento. In seguito poi accadde, che i Tasj da essi Ateniesi si ribellarono, essendo nata discordia fra loro riguardo ai mercati, che nella opposta Tracia facevansi, e riguardo ai metalli, che possedevano. Essendo adunque andati gli Ateniesi contro i medesimi Tasj, li vinsero in una battaglia navale, e smontati in terra assediarono la città, avendo in quel tempo medesimo mandati diecimila uomini, parte dei loro, e parte dei confederati verso il fiume Strimone, acciò occupassero quella Città, che allora si chiamava Nove Vie (2), e che ora si nomina Anfipoli; ed effettivamente in lor potestà la ridussero. Ma essendo penetrati poi gli Ateniesi più entro nella terraferma di Tracia, furono da tutti i Traci tagliati a pezzi appresso a Drabesco, luogo degli Edonj, non potendo eglino soffrire, che la detta città fosse dagli stranieri abitata. Essendo i Tasj stati vinti in varie battaglie, ed assediati, implorarono l'ajuto dei Lacedemonj, esortandoli a fare una irruzione nell'Attica, ed a prestar loro soccorso; la qual cosa di nascosto dagli Ateniesi promisero i Lacedemonj di fare: e fatto lo avrebbero, se non fosse loro stato vietato da un

(1) Ora vien detto dai Turchi Jercon, e Zacuth.

(2) Igino *fab.* 59. accenna l'origine di una tal denominazione, allorchè dice, che Fillide in quel giorno, in cui con impazienza aspettava il ritorno di Demofoonte, corse nove volte al lido. Veggasi anche il Meursio *de Regn. Athen. lib.* 3. *cap.* 7. Questa Città ora si chiama Emboli in Macedonia.

grandissimo terremoto, per cui gl'Iloti, ed i vicini Turiati, ed Etei fuggirono in Itome. Era la maggior parte di essi Iloti discesa da quegli antichi Messenj, i quali a quel tempo eráno stati ridotti in servitù, perciò tutti parimenti erano chiamati Messenj. Intrapresero adunque la guerra i Lacedemonj contro quelli, che erano in Itome. Ma i Tasj avendo per tre anni sostenuto l'assedio, si arresero finalmente agli Ateniesi con questi pattì, che dovessero gettare a terra le mura della loro città, dar delle navi, e pagar per allora quella somma di danari che veniva ad essi imposta, e quella altresì che in seguito sarebbe loro stata richiesta, e finalmente cedere ad essi il territorio di Terraferma, e le miniere. Ma i Lacedemonj, andando in lungo la guerra, che eglino contra quei che erano in Itome aveano presa, chiamarono in loro ajuto gli altri confederati, e massimamente gli Ateniesi, i quali avendo per condottiero Cimone, vi andarono con piccola moltitudine di gente. I Lacedemonj poi li chiamarono specialmente per questa cagione, perchè cioè dimostravano di esser valorosissimi nel dar gli assalti alle mura, ed alle città; il che, quando l'assedio fosse andato a lungo, grandissimamente faceva loro di mestieri, pensando che per tal via dovessero pigliar per forza la terra; e sarebbe loro riuscito. Ma da questa spedizione nacque primieramente manifesta discordia fra i Lacedemonj, e gli Ateniesi; imperocchè non potendo i Lacedemonj pigliar per forza la città dei Tasj, e grandemente temendo l'ardire degli Ateniesi, e l'animo loro sopra modo desideroso di cose nuove; ed oltre a ciò riputandoli di nazione straniera, e capaci di fare qualche novità stimolati da quelli che erano in Itome, soli fra tutti i confederati li licenziarono, non

dimostrando però i Lacedemonj il sospetto dell'animo loro, ma solamente dicendo, che più non abbisognavano del loro ajuto. Conobbero apertamente gli Ateniesi di essere stati licenziati non per buona cagione, ma per qualche sospetto: laonde giudicando essi, che un tal fatto fosse oltremodo fiero, e da non tollerarsi altrimenti; e credendosi di non meritar dai Lacedemonj di ricevere una cotanta ingiuria, subito che alle lor case furono ritornati, lasciata la confederazione, che con essi avevano contro i Medi, entrarono in lega con gli Argivi manifesti nemici dei Lacedemonj, ed ambedue poi insieme con quelle medesime condizioni fecero lega coi popoli della Tessaglia. Quei che in Itome si trovavano, poi che più non potevano far resistenza, non essendo di forze uguali, il decimo anno a patti si arresero ai Lacedemonj. Furono i patti, che eglino sotto la pubblica fede uscir dovessero dal Peloponneso, nè più mai ritornarvi; e che ciascuno che ritrovato vi fosse, divenisse servo di chi lo pigliava. Eravi anche un certo Oracolo di Apollo Pitio, dato già prima ai Lacedemonj, il quale diceva, che mandassero via il supplichevole di Giove Itomita (1). Uscirono adunque coloro con le mogli, e coi figliuoli; ed avendoli gli Ateniesi, per l'odio che ai Lacedemonj portavano, ricevuti, li misero ad abitare in Naupatto (2), la qual città avevano poco prima tolta ai Locrj Ozoli. I Megaresi essendosi eziandio ribellati dai Lacedemonj, si accostarono agli Ateniesi, e con questi fecero alleanza: il motivo poi per cui si ribellarono, fu perchè combattendo eglino coi Corinti per i confini del ter-

(1) Questo Giove adoravasi particolarmente nella città di Itome. Veggasi l'Olstenio *ad Stephan. verb. Itomi.*

(2) Adesso si chiama Lepanto città in Acaja.

ritorio, non erano da essi Lacedemonj stati ajutati. Così gli Ateniesi s'impadronirono di Megara, e di Pega, e fabbricarono una muraglia lunga ai Megaresi, la quale si estendeva dalla detta città di Megara fino a Nisea, ed essi la custodivano; il che fu principalissima cagione dell'odio grande, che nacque poscia fra gli Ateniesi, e quei di Corinto.

Dello antico Stato della Grecia.

Capitolo Settimo.

Inaro poi di Libia figliuolo di Psammetico, e Re dei Libj confinanti con l'Egitto, partitosi dalla città di Marea, che è posta sopra l'Isola di Fare (1), fece ribellar dal Re Artaserse la maggior parte dell' Egitto (2): ed essendo egli Capo di questa impresa, richiese la società degli Ateniesi, i quali per avventura in quel tempo erano con ducento navi parte loro, e parte degli Alleati, sotto l'Isola di Cipro, contro la quale aveano portata la guerra. Abbandonando essi adunque una tale impresa, colà si portarono; ed entrati dal mare nel Nilo, ed impadronitisi del fiume, e delle due parti della città di Menfi, assediarono la terza, chiamata Muro Bianco, nella quale si erano ritirati i Persiani, ed i Medi, e tutti quegli Egiziani, che dal Re non eransi ribellati. Ma gli altri Ateniesi in quel medesimo tempo essendo dalle navi smontati in Alia, venuti alle mani con i Corintj, e con gli Epidannj, furono dai medesimi Corintj su-

(1) Adesso chiamasi Farion.
(2) Di questa ribellione parla Diodoro Siculo, *lib.* 11. *pag.* 179.

perati (1). Poco dopo però furono vittoriosi in una battaglia navale fatta coi Peloponnesi presso Cecrifalea (2). In seguito poi, essendo nata guerra fra essi Ateniesi, e gli Egineti, fu sotto la città di Egina fatta una gran battaglia di mare, nella quale si ritrovarono i confederati degli uni, e degli altri, e gli Ateniesi furono vincitori: ed avendo prese sessanta navi dei nemici, fecero scala in terra, e cominciarono a porre l'assedio alla città, essendo lor condottiero Leocrate figliuolo di Strebo. Volendo dipoi i Peloponnesj soccorrere gli Egineti, primieramente fecero andare in Egina in ajuto trecento uomini di greve armatura, i quali per lo innanzi avean prestato soccorso ai Corintj, e agli Epidaurj; e colà giunti occuparono le alture di Geranea (3). Ma dall'altro lato i Corintj con i confederati andarono ai danni del paese di Megara, giudicando, che gli Ateniesi bastanti non fossero a dare ajuto ai Megaresi, essendo lontana la maggior parte delle lor soldatesche, alcune delle quali stavano in Egitto, ed altre in Egina; e persuadendosi in oltre, che se pure avessero voluto ajutarli, saria convenuto ai medesimi di rimuover gli accampamenti da Egina, e portarsi quindi a Megara. Gli Ateniesi però non tolsero l'esercito dal luogo, in cui si ritrovava; ma uscendo d'Atene i più vecchj, ed i più giovani, che nella città eran rimasti, andarono a Megara, essendo lor Condottiero Mironide. Venuti quivi coi Corintj alle mani furono nella battaglia uguali, di modo che

(1) Diodoro Siculo si oppone a Tucidide, attribuendo la vittoria agli Ateniesi; ma Tucidide essendo Ateniese, merita più fede che Diodoro. *Palmer. Exercit. pag.* 24.

(2) Di questa Isola fa menzione Plinio, *H. N. lib.* 2. *cap.* 12.

(3) Monte tra Egia, Megara, e Corinto.

gli uni, e gli altri pensarono di averne avuto il meglio. Gli Ateniesi innalzarono un trofeo, essendo veramente stati più vincitori, per essersi ritirati i Corintj, i quali nella loro città si ritornarono. Ma venendo rampognati dai più vecchj di Corinto, quasi dodici giorni dopo si portarono nuovamente al luogo della battaglia, ed ancor essi alzar volevano un trofeo all'incontro di quello degli Ateniesi, i quali uscendo con impeto fuor di Megara, e levando un grido, tagliarono a pezzi chiunque drizzava il trofeo, ed essendo venuti alle mani con gli altri, li vinsero, ed i vinti partirono. La maggior parte di questi però inseguiti dal nemico vincitore, uscirono dal retto sentiero, ed entrarono nella possessione di un Cittadino privato, cinta attorno da un grandissimo fosso, la qual non avea uscita; il che essendo stato dagli Ateniesi avvertito, con uomini armati serrarono l'ingresso della detta possessione, ed attorno attorno la circondarono di soldati armati alla leggiera, e lapidarono tutti quelli che vi erano entrati. Fu questa una grande strage per i Corintj. abbenchè l'altra moltitudine del loro esercito si salvasse, tornando alle proprie case. In questi tempi medesimi gli Ateniesi cominciarono a fabbricare due lunghe muraglie verso il mare, l'una sino al Falero, l'altra sino al Pireo. Avendo poi i Focesi intrapresa la spedizione contro i Doriesi, dai quali anticamente erano discesi i Lacedemonj, assediarono tre delle loro città, Beone, Citinio, ed Erineone, ed avendone presa una, i Lacedemonj mandarono in soccorso dei Doriesi Nicomede figliuolo di Cleombroto, con mille e cinquecento uomini della loro terra, e diecimila dei loro confederati, il quale allora governava la città in vece di Plistoanatte figliuolo del Re Pausania, per esser co-

stui ancor fanciulletto. I Lacedemonj adunque sforzati avendo i Focesi a restituir la città, che avevano presa, ed avendoli obbligati ad arrendersi a certi patti, se ne ritornarono. Ma nel ritorno furono in non piccolo rischio; imperocchè se avesser voluto per la via di mare passar pel Golfo Crisseo (1), gli Ateniesi erano per serrar loro il passo con le navi; e non era sicuro per essi l'andar dalla parte di Geranea, perchè gli Ateniesi aveano in lor potere Megara, e Pega; di modo che il passo di questo monte oltre all'esser per se stesso difficile, era del continuo guardato dagli Ateniesi, i quali sicuramente si sarebbero opposti. Parve adunque bene ai medesimi di rimanere in Beozia, attendendo per qual modo sicurissimamente passar potessero. Erano ancora segretamente indotti a restare da alcuni malcontenti Ateniesi, i quali col loro mezzo speravano di ritorre ai concittadini di Atene la Democrazia, e di far diroccare le mura, le quali si fabbricavano. Ma gli Ateniesi raccolte truppe da tutto il Popolo, di ogni età, e di ogni ordine, corsero contro di loro accompagnati da mille Argivi, ed altri dei confederati, i quali tra tutti arrivavano al numero di quattordici mila, giudicando che i nemici non sapessero dove andarsi, ed avendo alquanto sospetto, che i Lacedemonj il popolar governo volesser distruggere. Vennero eziandio in favore degli Ateniesi, oltre al predetto numero, alquanti cavalli di Tessaglia, in riguardo alla lega, che era tra loro, i quali nondimeno quando si ritrovarono nel fatto, passarono dalla parte dei Lacedemonj. Fattasi poi la battaglia presso a Tanagra

(1) Ora si chiama Golfo di Lepanto. Veggasi il Palmerio, *Græc. Antiqu. lib. 6. cap. 4.*

città della Beozia, ed essendo dall'una parte, e dall' altra seguita una grandissima strage, i Lacedemonj, ed i compagni furono vittoriosi. Questi entrarono nel territorio di Megara, e dopo aver tagliati tutti gli alberi, per la via di Geranea, e per l'Istmo se ne tornarono alle proprie abitazioni. Gli Ateniesi sessantadue giorni dopo questo conflitto con grandissimo sforzo vennero nuovamente nel territorio di Beozia, condotti da Mironide; ed avendo fatta la battaglia presso un luogo chiamato Enofita, ebbero la vittoria, e s'impadronirono della campagna Beozia, e Focese; e gittate a terra le mura dei Tanagresi, presero cento ostaggj dei Locri Opunzj dei più ricchi, e diedero compimento alle loro muraglie lunghe. Dopo questo anche gli Egineti si arresero agli Ateniesi con patto, e promessa di demolire le proprie mura, di somministrar delle navi, e di pagare in seguito l' imposto tributo. Oltre a ciò trascorrendo sulle lor navi gli Ateniesi intorno al Peloponneso condotti da Tolmide figliuolo di Tolmeo, abbruciarono gli arsenali dei Lacedemoni, presero Calcide città dei Corintj, ed avendo fatta scala in terra, vinsero in un combattimento i Sicionj. Quegli Ateniesi poi, che coi loro confederati erano in Egitto, quivi soggiornavan per anche, e provarono varj accidenti intorno alla guerra. In fatti i medesimi Ateniesi s'impadronirono da principio dell'Egitto: poi il Re dei Persiani mandò a Lacedemone un uomo di Persia, chiamato Megabazo, con buona somma di danaro, acciocchè avendo indotti i Peloponnesj a far impeto nel territorio di Atene, rimovesse gli Ateniesi dall'Egitto. Ma non essendogli riuscito il disegno, ed avendo spesa gran parte dei danari invano, Megabazo se ne tornò indietro col rimanente. Il Re mandò un altro di Per-

sia, chiamato similmente Megabazo figliuol di Zopiro con un grossissimo esercito, il quale essendo andato per terra, vinse gli Egizj, ed i loro confederati, cacciò i Greci di Menfi, ed all'ultimo li chiuse nell'Isola Prosopitide (1), dove un anno e sei mesi li tenne assediati; ed in quel mentre avendo seccato il letto del canale, e rivolta altrove l'acqua, ridusse le navi dei nemici in secco, e cangiò la maggior parte dell'Isola in Terraferma, nella quale entrato la prese per battaglia terrestre; e così i Greci avendo sei anni fatta guerra in Egitto, andarono alla fine in rovina: ed alcuni di essi andando vagabondi per la Libia, si salvarono finalmente in Cirene; ma la maggior parte perì. Così l'Egitto ritornò un' altra volta sotto il dominio del Re, eccetto il paese posseduto da Amirteo, il quale regnava in luoghi ripieni di paludi, per lo che non fu possibile il superarlo; tanto più che gli Egizj, che nelle dette paludi abitavano, erano i più prodi, ed i più valorosi di tutti gli altri. Inaro poi Re dei Libj, il quale era stato autore di tutte queste turbolenze d'Egitto, essendo stato preso a tradimento, fu posto in croce. In questo medesimo tempo cinquanta triremi degli Ateniesi, e loro confederati, nulla sapendo delle cose già succedute, arrivarono ad una foce del Nilo chiamata Mendesia (2). I nemici dalla parte di terra molestarono le dette triremi, e la flotta dei Fenicj per mare diede loro l'assalto, di modo che la maggior parte di esse fu rotta, e disfatta, e pochissime sottraendosi con la fuga scamparono. Tal esito adunque ebbe quella grande spedizione degli Atenie-

(1) Isola d'Egitto, oggi detta Gezat, e Ed lehb.
(2) Presentemente chiamasi Migrun.

si, e dei confederati fatta in Egitto. In seguito Oreste figliuolo di Echecratide Re dei Tessali, il quale era stato espulso dalla Tessaglia, persuase agli Ateniesi, che nella patria lo rimettessero; ed essi Ateniesi congiunti coi Beozj, e coi Focesi intrapresero la spedizione contro Farsalo (1) Città di Tessaglia, ed occuparono tutto quel paese, che poterono, non estendendosi molto innanzi, perocchè era loro vietato dalla Cavalleria dei Tessali. Non presero però la città, e senza avere operato altro, mentre non potevano porre ad effetto alcuna delle cose già disegnate, se ne tornarono, avendo con essi Oreste. Non molto dappoi, mille Ateniesi condotti da Pericle figliuolo di Xantippo montati sopra le navi, le quali erano in Pega, luogo posseduto da essi, navigarono contro Sicione, ed avendo fatta scala in terra, vinsero al primo incontro i Sicionj, con i quali eran venuti alle mani. Quindi avendo presi subito in loro confederati gli Achei, e passati essendo di là dall'Acarnania, condussero l'esercito contro gli Oeniadi (2), ed avendoli assediati, nè potendoli espugnare, se ne tornarono alle proprie abitazioni. Passati poscia tre anni, fu tra loro, e quelli del Peloponneso fatta tregua per cinque anni; e gli Ateniesi non fecero più veruna guerra in Grecia; ma con dugento navi, parte proprie, e parte dei confederati, intrapresero la spedizione contro Cipro, avendo per Capitano Cimone. Ma persuasi dipoi da Amirteo, che nelle paludi regnava, gliene mandarono in Egitto sessanta per suo

(1) Ora si chiama Farsa.

(2) Della Città di Oeniade, che più non esiste. Parla di questa spedizione anche Diodoro Siculo *lib.* 11. *pag.* 286. 287. Veggasi il Palmerio, *Graec. Antiq. lib.* 3. *cap.* 8.

ajuto, e con le altre assediarono Citio (1). Essendo in seguito morto Cimone, ed essendo sopravvenuta grandissima carestia, partiti da Citio navigando ginnsero a Salamina, la qual città è in Cipro, e combatterono per mare, e per terra contro i Ciprj, e contro ai Cilici. Rimasero superiori in ambedue le battaglie; e vittoriosi insieme con le navi, che di Egitto venivano, alle lor case tornaronsi. Dopo le sopraddette cose i Lacedemonj fecero la guerra, da essi chiamata Sacra (2); ed essendosi impadroniti del Tempio Delfico, lo diedero a quei di Delfo. Ma partiti che furono i Lacedemonj, gli Ateniesi con l'esercito ritornarono, ed avendo ripreso nuovamente il Tempio, lo diedero ai Focesi. Alquanto tempo dipoi avendo alcuni fuorusciti della Beozia prese per forza le città di Orcomene, e di Cheronea, ed alcuni altri luoghi della detta Boezia, gli Ateniesi con grandissima prestezza si portarono contro quei luoghi loro nemici con mille soldati di Atene, e molti altri dei confederati, essendo lor Duce Tolmide figliuolo di Tolmeo. Presero Cheronea, e ne fecero prigionieri gli abitanti; e lasciate nella città delle guardie, se ne tornarono indietro; ma nel passar presso Cheronea furono assaliti dai fuorusciti della Beozia, venuti dalla città di Orcomene, e furono attaccati altresì dai Locrj, e dai fuorusciti dell'Eubea, e dagli altri, che erano della medesima fazione; di modo che gli Ateniesi vinti, parte furono tagliati a pezzi (3), e par-

(1) Città di Cipro, la quale al presente si chiama Limisso. Veggasi il Meursio *lib.* 1 *Cypr. cap.* 10.

(2) Così denominavasi, perchè si faceva per il Tempio di Apollo.

(3) Veggasi Diodoro Siculo *lib.* 12. *cap.* 293. il quale dice, che in questo assalto fu ucciso lo stesso Capitano Tolmide.

te furono fatti prigionieri, per riavere i quali gli Ateniesi si ritrovarono costretti a metter la Beozia in sua libertà. I fuorusciti poi della medesima Beozia, e tutti gli altri ritornarono a casa, e dall'impero altrui di nuovo furono liberati, governandosi con le proprie lor leggi.

Delle imprese fatte dagli Ateniesi sotto la condotta di Pericle.

Capitolo Ottavo.

Non molto dopo tutto questo, l'Eubea si ribellò dagli Ateniesi, contro la quale essendo di già passato Pericle con grandissimo esercito degli Ateniesi, gli venne la nuova, che anco Megara erasi ribellata, e che quei del Peloponneso erano per entrare ai danni dell'Attica, e che i Megaresi accordatisi coi Corintj, coi Sicionj, e con gli Epidaurj, aveano tagliati a pezzi quasi tutti gli Ateniesi posti a guardia di Megara, eccettuati alcuni pochi, i quali dentro Nisea eransi a salvamento ridotti: onde Pericle con prestezza ricondusse l'esercito fuori dell'Eubea. In seguito poi i Lacedemonj entrati in Eleusina dell'Attica, e nei campi Triasj, li devastarono, e ciò fecero sotto la condotta di Pristoanatte figliuolo di Pausania Re di Lacedemone; nè più oltre avanzandosi, se ne tornarono addietro. Gli Ateniesi di nuovo, avendo per loro duce Pericle, entrarono nell'Eubea, ed interamente la fecer soggetta: ed in fatti tutti gli Eubeesi si arresero a certi patti, e passarono sotto il dominio Ateniese. Ma la città di Estiea fu presa per forza dai medesimi Ateniesi, dalla quale cacciati avendo gli abitatori, la vollero per loro soggiorno. Non molto dipoi ritorna-

ti essi dall'Eubea fecero tregua per trent'anni coi Lacedemonj, e loro Alleati, avendo restituita ai medesimi Nisea, l'Acaja, Pega, e Trezene, i quali luoghi erano ritenuti dagli Ateniesi, ed a quei del Peloponneso appartenevano. Ma l'anno sesto suscitossi la guerra trai Samj, ed i Milesj a motivo della città di Priene; ed i Milesj essendo inferiori nelle armi, si portarono dagli Ateniesi, e cominciarono a far delle scorrerie contro i Samj. Venivano quelli ajutati anche da alcuni uomini privati della stessa città di Samo, i quali desiderosi di cose nuove avrian voluto cambiar lo stato della Repubblica. Essendo adunque gli Ateniesi con quaranta navi andati contro i Samj, ed avendoli vinti, instituirono il governo popolare, ed avendo tolti cinquanta fanciulli, ed altrettanti uomini di Samo per ostaggi, ed avendoli messi in deposito in Lenno, ed ivi lasciate delle guardie, se ne ritornarono. Ma alcuni cittadini di Samo non potendo sopportare il popolar governo, quel giorno se ne fuggirono in terraferma, ed accordatisi dopo coi più potenti della città, ed avendo fatta lega con Pissutne, figliuolo d'Istaspe che allora presiedeva in Sardi, e radunati quasi settecento soldati ausiliarj, di notte tempo passarono in Samo. Dieder l'assalto primieramente alla popolare fazione, e ridussero in lor potere la massima parte di quella; e poscia cavati avendo i loro ostaggi da Lenno, si ribellarono, e diedero nelle mani di Pissutne le guardie postevi dagli Ateniesi, ed i Capi, che presso di se ritenevano: e di subito si apparecchiarono di andar con l'esercito contro Mileto, avendo indotti alla ribellione insieme con essi quei di Bizanzio. Ma gli Ateniesi udite queste cose spedirono sessanta navi contro Samo, sedici delle quali non furono ado-

perate a quella impresa, perchè andarono parte in Caria per osservar le navi dei Fenicj, e parte a Chio, ed a Lesbo, per quindi averne soccorso. Avendo adunque quaranta quattro navi solamente, ed essendo lor Condottiero Pericle con altri nove compagni (1), vennero alle mani appresso all'isola Tragia (2) con settanta navi dei Samj, che tutte venivano da Mileto, venti delle quali erano cariche di soldati; e nella battaglia navale gli Ateniesi furono vincitori. Essendo dopo venute in loro ajuto quaranta navi di Atene, e venticinque da Lesbo, e da Chio, ed essendo discesi a terra dalle medesime navi, furono vincitori in un terrestre combattimento, ed assediarono la città, circondandola di tre mura tanto dal lato di mare, come dalla parte di terra. Pericle poi avendo prese sessanta di quelle navi, che erano occupate nell'assedio, si portò prestamente in Cauno, ed in Caria, perchè aveva avuta notizia, che le navi dei Fenicj venivano navigando contro di lui; e già anche Stesagora con cinque navi, e con certi altri era partito di Samo, per andar contro le medesime navi Fenicie. In questo mentre i Samj essendo improvvisamente usciti fuora con le navi, ed avendo fatto impeto contro quelle navi degli Ateniesi, le quali non eransi per anche disposte in battaglia, le fracassarono, e poscia superarono nel navale combattimento anche le altre, che in buona ordinanza loro si mossero incontro: e per lo spazio quasi di quattordici giorni signoreggiarono il mare

(1) Strabone *lib.* 4. racconta, che gli Ateniesi strinsero di assedio i Samj ribelli, mandandovi Pericle, ed in sua compagnia Sofocle Poeta.

(2) Presentemente chiamasi Tragea, piccola Isola del Mare Egeo.

circonvicino, portando dentro e fuori ciò che ad essi piacque. Ma ritornato Pericle, furono di nuovo con le navi serrati, e dopo questo vennero in ajuto di esso Pericle quaranta navi di Atene, delle quali furono capi Tucidide (1), Agnone, e Formione; e venti ne vennero con Tlepolemo, ed Anticle, e trenta da Chio, e da Lesbo. Fecero i Samj una piccola pugna navale; ma finalmente non potendo più far resistenza, nel nono mese furono espugnati, e si arresero agli Ateniesi con questi patti, che gittassero a terra le mura, che dassero degli ostaggi, e somministrassero delle navi, e che in certi determinati tempi, siccome loro venisse imposto, pagassero i danari spesi nella guerra. Quelli ancora di Bizanzio si accordarono di star sotto l'imperio degli Ateniesi, come prima facevano. Non molti anni dopo questi fatti nacquero quelle discordie, delle quali sopra ho fatta menzione, quelle cioè, che si suscitarono fra i Corciresi, ed i Potideesi; ed accaddero anche le altre cose, che furono la principal cagione della guerra presente. Ma tutto ciò che intrapresero i Greci, e tra loro l'uno contro l'altro, e contro il Barbaro, fu fatto nello spazio di anni cinquanta, dalla partenza del Re Serse di Grecia perfino al principio di questa guerra; fra il qual tempo gli Ateniesi grandissimamente accrebbero le forze del loro imperio, e pervennero ad una somma potenza. Veggendo ciò i Lacedemonj, non però furono ai medesimi Ateniesi di molto impedimento, se non per piccolo spazio di tempo; e quasi sempre si stettero quieti, sì perchè non erano di natura tanto pronti ad intrapren-

(1) Questo Tucidide fu figliuolo di Milesia della città di Alopece, del quale parla Plutarco, *in Pericle*.

der le guerre, se non ci venivano sforzati, sì anche perchè distolti n'erano dalle sedizioni intestine, innanzi che la potenza degli Ateniesi apertamente crescesse, ed innanzi che essi facessero ingiuria ai loro confederati. Ma allora si deliberarono di non volerli più lungamente sopportare, anzi posero ogni loro studio, ed impegno nell'intraprender prestamente la guerra, per assalir, se loro riuscisse, la Potenza Ateniese, ed interamente rovesciarla, e distruggerla. Adunque dopo ch'essi ebbero giudicato, che fosse rotta la lega, e che gli Ateniesi si fossero iniquamente portati, mandarono all'Oracolo in Delfo per consigliarsi, se fosse ben fatto il pigliare la guerra, e se le lor cose avrebbero avuto un esito favorevole. Il Dio rispose (per quanto si dice) che sarebbero stati vincitori, se con tutte le loro forze avesser fatta la guerra; e soggiunse ancora, che egli o invocato, o no, sarebbe stato loro presente, ed avrebbe ad essi prestato soccorso. I Lacedemonj convocati avendo un'altra volta gli Alleati, voller di nuovo prendere il parer di ciascuno, se era da farsi la guerra. Essendo adunque giunti gli Ambasciatori dei confederati, e adunatasi l'assemblea, dissero gli altri ciò che parve loro; e quasi tutti accusarono gravemente gli Ateniesi, giudicando, e chiedendo, che si dovesse muover la guerra. I Corintj poi avendo primieramente in particolare pregata ciascuna città, che deliberar dovesse di venir quanto prima a battaglia, temendo che Potidea non fosse innanzi rovinata, alla fine trattisi in mezzo, tennero questo ragionamento: O Alleati, noi non possiamo lagnarci dei Lacedemonj, quasi che essi non abbiano decretato d'imprender la guerra, e non ci abbiano qui convocati per aver su questa i nostri voti. Certamente egli è

ragionevole, che essi, i quali sono superiori agli altri, e che a preferenza di tutti sono principalmente onorati, provvedano anche all'altrui pubblico bene nella maniera stessa, con cui attendono ai loro proprj vantaggj. A ciascuno di noi poi, che prima ebbe commercio con gli Ateniesi, non fa di mestieri insegnare, che al presente da loro si guardi; ma piuttosto bisogna far sapere a tutti coloro, che stanno dentro terra, nè abitano vicino al mare, che s'eglino non daranno soccorso a chi abita i luoghi marittimi, con più difficoltà riscuoteranno le loro entrate, e porteranno nelle proprie città i frutti, che producono le stagioni dell'anno; e più difficilmente percepir potranno quei vantaggj, che il mare arreca a quelli di Terraferma. Nè bisogna, ch'eglino siano cattivi giudici delle cose dette da noi, come ad essi non appartenenti; ma è necessario che pensino, che trasandando essi le cose di coloro, che abitano vicino al mare, questo pericolo, e la presente calamità giungerà fino ad essi; e finalmente deggion riflettere, che ora si consulta non meno del loro, che dell'altrui vantaggio: per la qual cosa non conviene, che eglino siano pigri a pigliar la guerra in vece della pace. E'certamente da uomini moderati lo stare in quiete, se offesi non sono; ed è da uomini forti passar dalla pace alla guerra qualora vengano oltraggiati; e succedendo loro le cose prosperamente, ritornare alla pace, nè insuperbirsi per i felici successi della guerra. Non conviene, che alcuno vada orgoglioso per una riportata vittoria, nè che si lasci ingiuriare, preso dal piacere di una pace tranquilla: imperocchè colui, che pel piacere, che dalla pace ritrae, è pigro ad intraprender la guerra, rimarrà in breve spazio di tempo, se egli

si sta quieto, privo del diletto della tranquillità, e dell'ozio, per cui lusingato dalla pigrizia ebbe le armi in orrore. Quegli poi, il quale insuperbisce per il felice successo della guerra, non si avvede, che è innalzato da un'audacia incerta; imperocchè molte cose, sopra le quali non erasi bene deliberato, sono felicemente riuscite, qualora si son portate le armi contra nemici, che peggio eransi consigliati; e molte di quelle, le quali con prudenza deliberate parevano, per contrario hanno sortito infelice successo. Son pochi quelli, che conseguiscono le cose secondo i loro disegni. perchè non si corre ad eseguir un'impresa col medesimo impeto, ed ardore, con cui se ne parla; ma tutti con somma fiducia, e senza timore giudichiamo delle cose future, e poscia nel fatto medesimo, e nella esecuzione vilmente manchiamo. Or noi, essendo stati ingiuriati dagli Ateniesi, ed avendo contra essi sufficienti querele, moviamo loro la guerra; e dopo aver fatte le nostre vendette, la lasceremo in tempo conveniente. Per molte ragioni poi è cosa credibile, che noi abbiamo a riportar la vittoria: primieramente per aver maggior numero di genti, e per essere più di loro esperti nella guerra; dipoi perchè tutti andiamo per far le cose che comandate saranno. L'armata navale, per cui essi sono molto potenti, noi la porremo in ordine parte con le facoltà di ciascun particolare, e parte coi danari, che sono in Delfo, e in Olimpia. Prestando noi dei danari al Pubblico, possiamo con stipendio molto maggiore ritirar da loro i marinari forestieri che essi hanno, essendo la possanza degli Ateniesi posta piuttosto negli uomini mercenarj, che nei loro proprj; ma a noi così non succede, i quali più possenti ci ritro-

viamo pel vigore delle proprie persone, che per i danari. Se i nostri nemici verranno superati anche in una sola battaglia navale, non potranno, com'è verisimile, più riaversi. Se poi ci faran resistenza, noi avremo campo di esercitarci per più lungo tempo nelle cose di mare, e quando al par di loro acquistata avremo esperienza, noi per la fortezza dell' animo saremo sempre superiori: imperocchè quello che noi di buono abbiamo dalla natura, non può da essi essere imparato; ma quello in che essi per scienza ci avanzano, noi possiamo per esercizio acquistare; ed è necessario, che coll'esercizio, e con lo studio apprendiamo quelle cose, nelle quali essi sono a noi superiori. Somministreremo anche danari, i quali siano bastevoli a preparar tutto ciò che riguarda il mare, e ad allestire una flotta: ed in fatti sarebbe un'indegna azione, che laddove gli Alleati dei nostri nemici non ricusano di dar tributo per esser soggetti, noi per vendicarci di loro, e per nostra salvezza non volessimo spendere quel danaro, il quale poi venendoci tolto dai nostri nemici, saremmo per cagion del medesimo malamente puniti. Oltre a ciò abbiamo molte altre vie da fare ad essi la guerra: prima noi stimoleremo i di loro Alleati alla ribellione, il che nuocerà alle loro entrate, per cui sono tanto possenti; poi daremo il guasto al lor territorio; e finalmente vi sono da tenere parecchj altri modi, che non possono essere da alcuno avvertiti, perchè la guerra rade volte riesce nella maniera che vien disegnata, e molte cose in quella si pongono ad effetto secondo le circostanze, e le diverse occasioni, che si presentano, e che non si erano prevedute. Chi nella guerra fa uso di un moderato, e prudente coraggio, si trova sicuro; e chiun-

que corre alla medesima con impetuosa iracondia, non lieve errore commette. Consideriamo adunque, che se ciascuno di noi avesse controversie col suo vicino pari di forze sopra i confini del paese, ciò sarebbe da tollerarsi; ma gli Ateniesi sono oramai forti abbastanza per sottometterci tutti insieme, ed hanno forze di gran lunga maggiori per rispetto a ciascheduna città: laonde se noi di comun parere, con le nostre città, e con le nostre Nazioni unite non ci opporremo ai medesimi, essi senza veruna fatica, essendo noi divisi, ci soggiogheranno; e sappia ciascuno, benchè ciò sia grave ad udirsi, che una tal vittoria apporterà una servitù manifesta; e sarà cosa vergognosa al Peloponnese, che tante città siano da una sola vessate. Se tai disastri avverranno, parrà, o che noi meritamente li patiamo, o che per viltà, e codardia li tolleriamo, degenerando dai nostri maggiori, che liberarono la Grecia. Si dirà in oltre che noi non abbiamo valore per mantenerci la libertà; e che sopportiamo, che una sola città usurpi la tirannia sopra le altre; eppur per l'addietro estimato abbiamo, che egli fosse ben fatto di estirpare i Tiranni. Di più saremo tacciati di tre grandissimi vizj, d'imprudenza, di viltà, e di negligenza. Nè vale, per fuggir tal infamia, scusarsi col dire, che da noi si fugge la temerità, la quale a molti ha nociuto; perchè una tale scusa, sotto pretesto della quale molti sono stati ingannati, propriamente si chiama stoltezza. Ma che bisogna trattenersi ora a parlar di queste cose più lungamente di quello che sia necessario? Egli è ben espediente, che noi ci sottomettiamo alle fatiche, per ovviare ai disegni dei nemici; imperocchè il costume lasciatoci dai nostri Antenati è di acquistar le virtù per mezzo del travaglio;

nè già dobbiam noi mutare instituti, benchè ad essi nostri maggiori superiori siamo in ricchezze, ed in possanza. Nè è conveniente, che ora voi nelle ricchezze perdiate ciò, che nella povertà avevate acquistato; ma per molte cagioni dovete con ogni ardire intraprender la guerra, sì per essere stata tale la risposta dell'Oracolo, avendoci il Dio promesso di darne soccorso, sì anche perchè ci presterà ajuto il rimanente della Grecia, parte per timore, e parte per proprio vantaggio. Nè perciò voi avrete i primi a romper le convenzioni, le quali quello stesso Dio che ci comanda che facciamo la guerra, giudica che siano state rotte da essi; anzi ripararete alla di loro violazione, facendo vendetta di chi le ha conculcate; imperocchè non si può dire, che infrangono i patti coloro, i quali ribattono la forza, ma bensì quelli, i quali sono i primi ad usarla. Potendo voi adunque intraprender giustamente la guerra per tutte le ragioni, e noi a ciò consigliandovi di comune consenso, non dovete indugiare a recar ajuto a quelli di Potidea, che sono Doriesi, e vengono assediati dagli Ionj; ed a ricuperar la libertà degli altri. I nostri affari non soffrono dimora; imperocchè non è conveniente, che mentre noi tardiamo, gli altri siano offesi: ed in fatti quando si risaprà, che noi adunati ci siamo per non sopportar le ingiurie, e che poi non abbiamo avuto il coraggio di rintuzzarle, gli altri ne patiranno. Considerando voi adunque, o Lacedemonj, che noi a tal necessità siamo ridotti, ed oltre a ciò che noi ottimamente consigliamo, determinate la guerra, non spaventandovi della difficoltà, che quella a prima vista vi offre; ma avendo desiderio della pace, la quale per lungo tempo nascerà dalla medesima guerra: ed in fatti da

questa si produce più ferma la pace, e nel riposo si sta sempre in pericolo, che venga mossa la guerra. Pensate ancora, che quella città, la quale si è fatta Tiranna della Grecia, sia ugualmente contraria a tutti, in guisa che già siasi impadronita di alcune città, e mediti d'impadronirsi delle altre: e perciò assaltandola, sottomettiamola al nostro potere, affinchè per l'avvenire possiamo sicuramente abitare; e così renderemo la loro libertà a quei Greci, che in servitù già sono stati ridotti. Così parlarono i Corinti. Avendo poi i Lacedemonj ascoltato il parere degli Ambasciatori di ciascuna città, rimisero la deliberazione a tutti i confederati, che presenti si ritrovavano, andando per ordine dagli Ambasciatori della maggiore perfino a quelli della minore città: e la più parte di essi decretò, che far si dovesse la guerra. Ma benchè stati fossero di un tale avviso, era poi quasi impossibile mandar l'impresa ad effetto, perchè si ritrovavano sprovveduti; onde parve bene a tutti di contribuire le cose necessarie con più prestezza di tempo che fosse possibile. Non passò un anno, che eglino furono in ordine di ciò che faceva mestieri, e che entrarono nel territorio degli Ateniesi, intraprendendo manifestamente la guerra.

Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori agli Ateniesi, e della morte di Pausania.

Capitolo Nono.

Intanto i Lacedemonj spedirono i loro Ambasciatori in Atene, per lagnarsi coi Cittadini della medesima di varie ingiustizie da essi commesse, e per

avere una giustissima scusa di muover loro la guerra, qualora non avesser voluto secondar le intenzioni di essi Lacedemonj. Gli Ambasciatori adunque comandarono in primo luogo agli Ateniesi, che dovessero purgar l'offesa fatta alla loro Dea (1), la quale era tale. Vi fu un certo Cilone Ateniese, già vincitore nei Giuochi Olimpici, uomo fra i più antichi distinto per la nobiltà della sua stirpe, e per le ricchezze molto potente. Esso avea presa per moglie una figliuola di Teagene Megarese, che in quel tempo era Tiranno in Megara. Questo Cilone poi consultato avendo l'Oracolo di Delfo, il Dio gli rispose, che nel giorno, in cui si celebrava la più solenne festa di Giove, egli dovesse occupar la Rocca degli Ateniesi. Costui adunque avendo ottenute delle truppe da Teagene, ed essendosi accordato con alcuni suoi amici, venuto il giorno dei Giuochi Olimpici, che nel Peloponneso si celebrano, occupò per forza la detta Rocca di Atene, per impadronirsi della Tirannide, pensando che quella fosse la maggior solennità, che si facesse a Giove; e quanto a se riputandosi meritevole del supremo dominio, per essere stato vincitore nei Giuochi Olimpici. Ma se la maggior solennità si dovesse intendere esser fatta in Atene, o altrove, nè egli lo considerò, nè l'Oracolo glielo aveva predetto. In fatti anche gli Ateniesi hanno le feste Diasie (2), che con grandissima pompa si celebrano in onore di Giove Milichio (3), fuo-

(1) Cioè a Minerva.

(2) Queste feste chiamavansi anche Diiopolie. Veggasi *Kuhni. ad Polluc. lib. 1. cap. 26. Castellan. de Festis Graec. Coel. Rodig. lib. 11. cap. 6. lib. 17. cap. 18.*

(3) Varie sono le opinioni intorno a questa denominazione, le quali sono state raccolte dal Giraldo, *Histor. Deor. Syntagm. 2.*

ri della città; alle quali concorre immensa moltitudine di gente di ogni età, di ogni sesso, e condizione, e si sagrificano da tutti vittime non già di carne, ma animali fatti di pasta a similitudine dei veri. Credendo adunque Cilone, che tale fosse il senso dell'Oracolo, qual da lui era stato interpretato, si mise all'impresa: del che essendosi accorti gli Ateniesi, corsero tutti a furia dai campi; e venuti contro di lui, e contro i suoi compagni, tutti li cinser d'assedio. Ma stancatisi per la lunghezza del tempo, che nell'assediare avevano impiegato, molti di loro partironsi, lasciata la cura del detto assedio a nove Arconti, dando ad essi piena libertà di poter far tutto ciò, che in simile occasione loro sembrasse espediente. Allora i detti Arconti operarono moltissime cose in utile della Repubblica, amministrando la maggior parte degli affari, che alla medesima appartenevano. In tanto quelli, che con Cilone erano assediati, furono ridotti a grande estremità per la mancanza delle vettovaglie, e dell'acqua; e però Cilone insieme con un suo fratello nascostamente fuggì. Gli altri poi, essendo in tal guisa angustiati, e di già essendone morti una buona parte di fame, si assisero in atto di supplichevoli presso l'Altare, che sta nella Rocca. Coloro che avevano la cura dell'assedio, li fecer levare in piedi, e vedendo che gli assediati tuttavia si morivan nel Tempio, cavatili fuori, acciò che quello non fosse contaminato, gli ammazzarono; e dieder la morte anche ad alcuni altri, i quali sedevano presso le Are delle tremende Dee Infernali. Per questa uccisione adunque furono chiamati empj, ed ingiuriatori della loro Dea essi, e tutti i loro discendenti, e furono dagli Ateniesi cacciati in esilio: il che fu fatto in seguito an-

che da Cleomene Lacedemonio (1), allorquando i medesimi Ateniesi erano dalle intestine sedizioni agitati. Costoro adunque cacciarono d'Atene quegli empj, e non solo quelli che erano vivi; ma furono dissotterrate perfino le ossa di quelli che erano morti, e gettate via (2). Nondimeno in processo di tempo quei che furono esiliati ritornarono, ed i loro discendenti anche ai dì nostri nella città si ritrovano. Questa pertanto era l'offesa, la quale comandavano i Lacedemonj agli Ateniesi, che purgar dovessero, volendo eglino in apparenza vendicar le ingiurie fatte contro gl'Iddii (3); ma in realtà diedero un tal ordine, perchè sapevano, che Pericle figliuol di Santippo apparteneva alquanto dal lato della madre ai malfattori; e perchè speravano, che levatolo d'Atene, più facilmente potrebbero ottener la vittoria della guerra contro gli Ateniesi. Nè solamente aveano essi speranza, che ciò fosse per riuscire; ma di più si lusingavano di rendere odioso il medesimo Pericle al Popolo, rappresentandogli, che le calamità della guerra presente erano da lui derivate. Pericle in fatti essendo il più potente di tutti gli uomini della sua età, ed amministrando la Repubblica, era in tutte le cose contrario ai Lacedemonj, e non permetteva che gli Ateniesi in alcun modo loro cedessero, ma continuamente li stimolava alla guerra. Gli Ateniesi all'incontro comandarono anch'essi ai Lacedemonj, che dovessero cacciare dalla città quelli, che avevano commessa una scellerata azione presso a Tenaro; imperocchè i Lacedemonj tempo fa, facendo

(1) Ciò che qui accenna Tucidide, vien riferito ampiamente da Erodoto, *lib.* 5.

(2) Veggasi Plutarco, *in Solone*.

(3) Veggasi Plutarco, *in Pericle*.

alzare in piedi alcuni loro Iloti fuggitivi, i quali stavano supplichevoli nel Tempio di Nettuno, che è a Tenaro, e cavatili fuori del Tempio, gli avevano uccisi; per la qual crudeltà anche gli stessi Lacedemonj sono di parere, che succedesse in Sparta un grandissimo terremoto (1). Ordinavano inoltre gli Ateniesi ai Lacedemonj di purgar anche un'altra offesa fatta al Tempio di Pallade Calcieca (2), la quale offesa commisero nella seguente maniera. Dopo che Pausania Lacedemonio rivocato dagli Spartani dall' impero che aveva nell' Ellesponto, fu da essi come innocente assoluto, non fu però mandato più fuori in veruna spedizione per pubblico decreto; ma esso privatamente salito sopra una trireme Ermionide (3), senza i Lacedemonj andò nell'Ellesponto, fingendo con parole, e volendo far credere di portarsi alla guerra Greca; quando in effetto egli non andò, se non se per dar fine al trattato cominciato da esso col Re dei Medi, aspirando egli al dominio della Grecia. A questo effetto si accinse prima di tutto a rendersi benevolo il medesimo Re, dando in questa maniera principio ai suoi disegni. Avendo poscia dopo il suo ritorno da Cipro presa al primo arrivo la città di Bizanzio, la quale era occupata allora dai Medi, e da alcuni amici, ed affini del Re, segreta-

(1) Veggasi Pausania *lib.* 7. *cap.* 25.

(2) Perchè si dasse in Sparta questo cognome a Pallade, non si può con certezza affermare: alcuni dicono, che così chiamavasi, per aver essa il Tempio fatto di bronzo, o per essere stato costruito dai Calcidesi; *Cael. Rodig. lib.* 19. *cap.* 8.

(3) Cioè della città di Ermione chiamata al presente Castri. I Greci averano in uso di mettere sopra le prore delle navi i nomi delle città, alle quali le medesime appartenevano; *Bayf. de Re Navali*.

mente senza saputa degli altri confederati mandò al detto Re tutti i prigioni, avendo fatto sparger voce, ch'eglino fuggiti si erano. In eseguir poi queste cose servissi dell'ajuto di Gongilo della Città di Eretria, alla di cui fede Bizanzio, ed i prigionieri aveva egli commessi. Mandò ancora il medesimo Gongilo con una lettera da ricapitarsi in mano dello stesso Re, il contenuto della quale, come dipoi si seppe, era il seguente (1). Pausania Capitano di Sparta ti rimanda, per far cosa a te grata, questi prigionieri fatti da lui con le armi; ed ha in animo, se ciò è anche di tuo piacimento, di prendere la tua figliuola per moglie, e di ridurre in tuo potere Sparta con tutto il rimanente della Grecia. Egli poi estima di poter mettere ad effetto tutto questo, quando da te venga assistito. Piacendoti adunque alcune delle dette cose, spedisci alla marina un uomo fidato, per mezzo del quale insieme discorrer si possa, e concertare l'impresa. E queste sono le cose, che in quella lettera erano contenute, espresse con eloquentissime parole. Serse poi rallegratosi fuor di modo della medesima lettera, mandò al mare Artabazo figliuolo di Farnaco, e gli comandò di prendere il Governo della Provincia Dascilitide (2), tenuto per l'addietro da Megabate; e diede al medesimo una lettera, la quale egli con ogni prestezza inviar dovesse a Pausania in Bizanzio, e mostrar gli dovesse il Regal sigillo. Gli diede ordine altresì di mandare ad effetto con ogni sollecitudine, e fedeltà tutto quello di cui Pausania medesimo incombenzato lo avesse. Artabazo adunque essen-

(1) Cornelio Nipote, *in Pausan.* §. 2. tradusse da Tucidide questa medesima lettera.

(2) La di cui Capitale era Dascilio, o Dascilo, oggi chiamata Diasquillo.

do giunto fece le altre cose comandategli, e spedì la lettera, nella quale era stata scritta la seguente risposta. Il Re Serse così risponde a Pausania. La memoria del beneficio fattomi da te per avermi mandati da Bizanzio gli uomini sani, e salvi, non si cancellerà nella mia casa giammai, e rimarrà perpetuamente scritta con indelebili note. Le tue parole oltremodo mi piacciono, però non tardare nè giorno nè notte a metter con diligenza in esecuzione quanto mi hai promesso. Non si risparmi nè oro, nè argento; ma tutto si spenda, affinchè ritardati non siano i nostri progetti: e prendi quella moltitudine di soldati che più vorrai, se in qualche luogo fia d'uopo mandarne; ed insieme con Artabazo uomo fedele, e dabbene, che io ti ho spedito, tratta sicuramente le tue cose, e le mie in quella maniera che ti sembrerà più degna, e più utile per ambedue. Avendo Pausania ricevuta questa lettera, ed essendo stato per l'addietro in buona riputazione presso i Greci per l'impero da lui esercitato presso Platea, ad un tratto divenne molto più arrogante, non sopportando più oltre di vivere secondo il costume, e secondo gl' instituti della sua patria; ma uscì di Bizanzio vestito alla foggia dei Medi, e passando per la Tracia veniva accompagnato, e gli andavano a fianco armate le guardie di Media, e di Egitto. Procurò ancora, che imbandita gli fosse una mensa all'uso Persiano; nè in somma potè più contenersi di non manifestare il segreto dell'animo suo; e con alcuni piccoli, e leggieri contrassegni dimostrava quasi palesemente le cose grandi, che nella sua mente avea concepite, e che determinato aveva di porre ad effetto. Oltre a ciò egli dava udienza con molta difficoltà, e similmente verso tutti si dimostrava in guisa adirato, che alcuno più non ardiva di comparirgli

innanzi: il che fu principal cagione, che i Confederati partitisi dai Lacedemonj si accostarono agli Ateniesi. Udite però tali cose i Lacedemonj, lo richiamarono da prima per questi motivi, e poscia anche perchè partitosi egli sulla nave della città di Ermione senza il loro comando, dava a diveder chiaramente, che aveva egli intenzione di eseguire le premeditate intraprese. Essendo stato cacciato Pausania per forza dagli Ateniesi dallo assedio di Bizanzio, non volle più ritornare a Sparta; ma venne riferito ai Lacedemonj, che esso avea fissata la sua dimora intorno alla campagna Trojana, e che egli non a buon fine, nè per pubbblica utilità quivi si tratteneva. Parve loro adunque, che non fosse più da soprassedere; ma gli Efori gli mandarono un Caduceatore con una lettera (1), imponendogli, che non si dovesse partire dal Caduceatore medesimo; lo che facendo, gli protestavano essi come a nemico la guerra. Pausania poi volendosi render meno sospetto che fosse possibile, e sperando di potersi liberar dalle accuse per via di denari, ritornò a Sparta. Appena giunto fu messo in prigione dagli Efori, ai quali è permesso di poter procedere contro la stessa persona del Re (2): nondimeno di lì a non molto ne fu cavato per mezzo di alcuni, i quali aveva con danaro corrotti, promettendo di stare a ragione contro chiunque accusar lo volesse di qualche delitto. Non ritrovarono i Lacedemonj, nè i di lui accusatori, nè alcuno della città indizio manifesto, al quale con cer-

(1) Questa lettera chiamavasi dai Greci *Schytali*, di cui parla Aulo Gellio, *lib. 17. cap. 9.*

(2) Platone, *lib. 3. de Legibus*, dice, che l'autorità degli Efori era come un freno posto alla Potenza Regale. Veggasi anche Nicolò Cragio, *de Rep. Laced. lib. 2. cap. 4.*

tezza appoggiati condannar potessero colui, che era di sangue Reale, e che in allora andava fastoso di grandissimo onore, e di dignità; imperocchè essendo cugino di Plistarco figliuolo di Leonida, che era Re, ed al tempo stesso per anche fanciullo, egli ne aveva amministrata la tutela. Dava per altro molto da sospettare, non tanto perchè star non voleva sotto gl'instituti della Patria, quanto perchè studiavasi di imitare i Barbari, che egli non avesse in animo di essere a tutti gli altri superiore. Considerando più cose, che egli contra le leggi aveva fatte, e contra gli statuti della patria, facevano tra l'altre grandissimo conto, che egli con somma arroganza sopra un tripode, che era in Delfo, e che dai Greci era stato dedicato ad Apollo delle primizie delle spoglie ai vinti Medi ritolte, aveva fatta porre privatamente la seguente iscrizione:

Pausania primo Condottier dei Greci
Poi che di Media dissipò le schiere,
Monumento perenne offerse a Febo.

Questi versi però furono di subito cancellati dai Lacedemonj dal tripode, e vi fecero scrivere tutti i nomi delle città, le quali erano state insieme ai danni del Barbaro, e con le loro forze, ed armi unite combattuto avevano contro il medesimo; e dedicarono un tal dono al Dio. Pausania adunque era di ciò incolpato, e nella stessa accusa molto più aggravava il suo delitto, perchè venuto era alle orecchie dei Lacedemonj, che faceva trattato con alcuni servi (il che fu vero) ai quali prometteva di renderli liberi, e farli cittadini della Repubblica, se in sua compagnia acconsentivano di ritrovarsi, e fare quanto esso aves-

se voluto. Con tutto questo però non parve ai Lacedemonj di procedere contro di lui per tali indizj dei servi, volendo in questo osservare il loro antico costume, qual era di non esser precipitosi in deliberare cosa dannosa in pregiudizio di un cittadino di Sparta, se eglino avuto non avessero prima più che certissimi indizj. In questa maniera adunque si procedè contro di Pausania, finchè (come si dice) colui, il quale portar doveva ad Artabazo le ultime lettere, e che era nativo di Argila, e per lo addietro molto amato da Pausania medesimo, mentre fino allora erasi dimostrato fedelissimo, manifestò ogni cosa, indotto a ciò dal timore della propria salvezza; imperocchè vedeva, che dei Messaggj mandati da Pausania al Re, nessuno tornava. Costui adunque avendo fatto fare un sigillo simile a quello di Pausania, acciocchè non ritrovando nelle lettere alcuna delle cose da se sospettate, ovvero richiedendo il medesimo Pausania le lettere per farvi qualche mutazione, riserrar le potesse a sua posta senza che se ne avvedesse veruno, aprì le dette lettere, nelle quali, siccome egli aveane avuto sospetto, ritrovò che Pausania scriveva ad Artabazo che dovesse ammazzare chi le ricapitava. Avendo egli adunque mostrate agli Efori sì fatte lettere, rimasero essi più di prima persuasi, e convinti della perfidia di Pausania; ma volendone udir la confessione dalla sua propria bocca, usarono tale astuzia. Si accordarono col detto messaggio, il quale di concerto andò in atto di supplichevole a Tenaro, ed ivi presso il Tempio di Nettuno edificò un tugurio con due tramezzi, dove ascose alcuni degli Efori. Pausania poi essendo venuto a lui per dimandargli la cagione, onde in atto supplichevole erasi colà portato, gli Efori udirono apertamente il tutto; mentre

l'uno, cioè il messaggio, accusava tutto ciò che nelle lettere aveva intorno a se stesso veduto scritto, dimostrando a parte a parte, che egli negli altri maneggi col Re erasi fedelmente portato, e dolendosi, che fosse stato come gli altri giudicato degno di morte; e l'altro, cioè Pausania, confessava ogni cosa, pregandolo quanto più poteva, che non volesse allora adirarsi, e giurandogli pel Tempio di Nettuno, che egli lo manderebbe del tutto impunito, purchè con ogni sollecitudine di là si partisse, e non ritardasse l'esecuzione di quelle cose, che doveano porsi ad effetto. Avendo gli Efori compreso il tutto a chiare note, si partirono, e scoperto il trattato, diedero ordine, che Pausania fosse nella città arrestato. Corre voce, che in tempo che i ministri stavano per porgli le mani addosso nella via, egli lesse nel viso di uno degli Efori, che con quelli venivano, la cagione della loro venuta; e sì per questo, come per un cenno fattogli di nascosto da un altro Eforo, che gli portava affetto, si diede a fuggire verso il Tempio di Pallade Calcieca, per salvarvisi dentro. Il detto Tempio era vicino, e lì appresso eravi una piccola casetta, nella quale entrò, e quivi si stette. Coloro che lo perseguivano, non lo poterono raggiungere; e pervenuti al luogo, ov' egli erasi riparato, scuoprirono il tetto di quella casetta, ed avendo osservato, che dentro vi stava Pausania, circondarono di guardie la porta, e l'ingresso; ed avendolo per cotal modo assediato, lo espugnarono con la fame. Ma essendosi accorti, che ormai stava moribondo, innanzi che spirasse lo cavarono dalla casetta, ed appena fu di là dentro ritolto, morì. Essi stavano per gittarlo nella fossa, nella quale gettar solevano i malfattori, ma poscia mutatisi di parere, in un luogo

quivi appresso lo consegnarono alla terra. Ma il Dio, che è in Delfo, rendè dipoi un Oracolo ai Lacedemonj, col quale comandò ai medesimi di seppellire il cadavere di Pausania dov'egli era spirato. Perfino al dì d'oggi vien dimostrata la sua sepoltura da alcune lettere sopra la pietra intagliate. Comandò loro similmente l'Oracolo, che siccome quanto essi avevano fatto non andava esente da scelleraggini, dovessero rendere a Pallade Calcieca due corpi in vece di uno: laonde i Lacedemonj fecero fare due statue di bronzo, ed in luogo di Pausania alla detta Dea le consecrarono. E questa era l'offesa, che gli Ateniesi chiedevano, che fosse dai Lacedemonj espiata, mentre perfino dall'Oracolo stesso del Dio era stata giudicata sacrilega, ed empia.

In qual maniera morì Temistocle accusato dai Lacedemonj, e dagli Ateniesi.

Capitolo Decimo.

I Lacedemonj poi mandati degli Ambasciatori in Atene, accusarono Temistocle del medesimo tradimento, del quale era stato accusato Pausania; cioè di avere esso avuta tacita corrispondenza coi Medi, siccome lo rilevavano dal processo formato contro Pausania; e quindi richiesero, che con la medesima pena venisse punito. Prestarono fede gli Ateniesi a simili accuse, e di un volere medesimo insieme coi Lacedemonj, che erano in ciò apparecchiati, mandarono gente a prenderlo, con ordine espresso di arrestarlo in qualunque luogo lo avesser trovato. Era per avventura in quel tempo Temistocle in bando, e vivevasi in Argo, e quivi realmente abitava; ma pure

andava spesse volte anche nelle altre parti del Peloponneso. Essendogli pervenute alle orecchie tali novelle, dal Peloponneso si rifugiò a Corcira, mentre aveva egli fatti parecchj beneficj ai Corciresi; ma questi appena lo videro, gli esposero il timore che avevano di non incorrere, ritenendolo presso di loro, nell'odio, e nella inimicizia dei Lacedemonj, e degli Ateniesi; e quindi lo guidarono nella Terraferma opposta alla loro Isola. Essendo egli perseguitato da quelli, ai quali era stata data una tal commissione, e che continuamente andavano dimandando in qual luogo si trovasse, sprovveduto finalmente d'ogni consiglio più non sapeva dove ricoverarsi, e fu costretto ad aver ricorso ad Admeto Re dei Molossi, il quale non eragli amico. Ma quando Temistocle da questo Re si portò, esso per avventura non era in casa; onde quell'esule Ateniese si accostò supplichevole alla Regina, la quale gl'insegnò, che dovesse prendere un piccolo figliuolino, e presso ai Lari sedersi (1), attendendo la venuta del Re. Non molto dipoi essendo tornato Admeto, gli manifestò chi egli era, e gli disse, che non era azione degna di lui il vendicarsi di un esule, il quale sebbene in qualche cosa gli si era opposto, nel tempo che esso aveva domandato soccorso agli Ateniesi, di presente però era debolissimo, e condotto in grandissima calamità; nè conveniva che da un Re potentissimo venisse offeso; imperocchè è da animo generoso il vendicarsi solamente de'suoi uguali. Oltre a ciò soggiunse, che es-

(1) Avevano per costume gli Antichi di tenere presso al fuoco una piccola ara dedicata ai Dei Lari, dalla quale era empia cosa lo svellere chicchesia. Veggasi il Casaubono, *Animadvers. in Dionys. Halicarnas. lib.* 8. *pag.* 481.

so a lui erasi opposto, per non lasciargli ottenere un suo privato vantaggio, ma non già per torgli la vita: laddove egli per lo contrario dandolo nelle mani di coloro, che lo perseguitavano (e qui gli narrò da chi, e perchè venisse perseguitato) privato lo avrebbe della vita. Admeto avendolo udito, gli comandò che si alzasse, imperocchè egli si stava seduto tenendo in mano il figliuolino Reale: e questo era un efficacissimo modo di supplicare appresso i Molossi (1). Non passò poscia molto tempo, che gli Ambasciatori dei Lacedemonj, e degli Ateniesi colà si portarono; e benchè usando un lungo discorso molte cose dicessero, contuttociò Admeto non consegnò loro Temistocle; anzi sentendo, che egli voleva andare al Re dei Medi, lo fece accompagnare dall' altro lato del mare perfino a Pidna (2), che era di Alessandro. Quindi avendo trovato una nave da carico, che voleva passar nella Ionia, vi montò sopra; ma fu dalla tempesta sbalzato là dove stava l'esercito degli Ateniesi, i quali assediavano Nasso. Spaventato egli da questo accidente, tirò da parte il nocchiero, e gli svelò chi esso era (imperocchè non era conosciuto da quei ch'eran con lui sulla medesima nave) e per qual cagione fuggiva, minacciandolo, che s' egli non lo salvasse, direbbe di averlo con danari corrotto, acciò lo conducesse: e finalmente gli disse, che salvandolo, sarebbe stato sempre memore di un tanto beneficio; e che il modo di salvarlo era, ch'egli non lasciasse uscire alcuno dalla nave, aspettando il tempo opportuno per intraprender di nuovo la navigazio-

(1) Lo stesso vien confermato anche da Plutarco, *in Themistocle*.

(2) Città di Macedonia, la quale adesso chiamasi Platan.

ne. Il nocchiero fece quanto gli aveva richiesto Temistocle: ed essendo stato un dì, e una notte a vista dell'esercito Ateniese, giunse alla fine in Efeso. Quivi fu il Nocchiero riconosciuto da Temistocle con gran liberalità di danaro, perciocchè gliene fu mandato da' suoi amici di Atene, ed anche di Argo gli venne quello che colà aveva segretamente depositato. Essendo poscia entrato nella Terraferma con uno di quei Persiani, che presiedevano alla costa marittima, mandò lettere ad Artaserse, figliuolo di Serse, il quale in quei giorni aveva cominciato a regnare. Il tenore delle dette lettere era il seguente. Io Temistocle vengo da te; io che solo fra tutti i Greci ho recati alla tua casa i danni maggiori nel tempo, che fui sforzato a far resistenza a tuo padre, il quale veniva contro la Grecia. Ma di gran lunga più grandi furono i beneficj, che io gli resi, allorquando il ritornare indietro fu per me sicurissimo, e per lui sommamente pericoloso; e di sì fatti beneficj a me si deve la gratitudine (così parlava Temistocle, imperocchè avuta che ebbe Serse la rotta a Salamina, egli lo fece avvertito, che con la maggior prestezza possibile dovesse ritornare indietro; ed avvisollo, come voleva tagliare i ponti, i quali aveva con i Greci finto di aver tagliati); ed ora io, che posso per anche farti degli altri beneficj, sono qui al tuo cospetto, perseguitato dai Greci per la benevolenza che nutro verso di te. Io ho deliberato di qui fermarmi un anno, onde dichiararti a voce il motivo della mia venuta. Il Re, per quanto si dice, prese gran maraviglia della sua risoluzione, e del suo coraggio, e gli comandò che facesse come scritto gli aveva. Temistocle nello spazio di un anno, in cui quivi si trattenne, imparò tutto ciò che mai

apprender si potesse e della favella, e dei costumi di Persia. Venuto il fine dell'anno se n'andò dal Re, presso del quale acquistò egli una grandissima autorità, quanta niun altro fra i Greci aveane giammai conseguita, non tanto per la sua antica dignità, quanto per la speranza, che egli porgeva al Re, promettendogli di ridurre sotto il suo potere la Grecia: ed in ispecial modo perchè appariva, che esso era un uomo prudente, facendosi conoscer tale per esperienza. Fu Temistocle un uomo, che a manifesti segni dimostrata aveva la forza del suo ingegno; e vie più d'ogni altro recava maraviglia grandissima, perchè era fornito di naturale prudenza, senza che avesse o prima o dopo studiato per accrescere la medesima. Inoltre era ottimo giudice degli accidenti subiti, ed improvvisi, sopra i quali brevemente deliberava: antiveder sapeva il più delle volte le cose future, ed eseguiva con prestezza le presenti: non s'ingannava di giudicio neppure in quello, di cui non aveva pratica alcuna; e sopra tutto vie più d'ogni altro nelle cose dubbiose giudicava ciò ch'era utile, e ciò che avrebbe apportato del danno. E per dire il tutto in brevi parole, un tal uomo e per la sua natura, e per la prontezza del suo ingegno fu abilissimo a decidere all'improvviso sopra qualunque più ardua impresa, e a determinar sul momento ciò che fosse più utile a farsi, perchè avesse un felice successo. Ma essendosi egli ammalato, finì di vivere. Dicono alcuni, che di sua spontanea volontà si diede col veleno la morte, per aver giudicato di non poter mantenere al Re quelle cose, che gli aveva promesse (1), Il suo

(1) Cicerone *in Bruto*, *Cap.* 11. dice ..... *Hanc enim mortem rhetorice, et tragice ornare potuerunt: illa mori vulgaris nullam præbebat materiam ad ornatum.*

sepolcro è nella piazza di Magnesia (1), che appartiene all'Asia; imperocchè egli ebbe il governo di questa Regione, che eragli stata data dal Re. Il medesimo gli aveva assegnata la detta città di Magnesia, acciò gli servisse pel pane, la quale pagava ogni anno cinquanta talenti. Gli diede poi Lampsaco (2) pel vino; imperocchè questa città in quel tempo superava tutte le altre per l'abbondanza del vino; e gli diede altresì la città di Miunte per il companatico. Dicesi, che le sue ossa furono da' suoi parenti portate per sua commissione a casa, e sepolte nella campagna Attica, di nascosto degli Ateniesi (3), perchè non era lecito seppellirvi chiunque fosse stato reputato traditor della Patria. Tal fine adunque ebbero Pausania Lacedemone, e Temistocle Ateniese, i quali sopra tutti i Greci della loro età furono grandissimi Capitani.

Di ciò che gli Ateniesi persuasi da Pericle risposero agli Ambasciatori dei Lacedemonj.

Capitolo Undecimo.

Avevano adunque i Lacedemonj per i primi loro Ambasciatori comandate tai cose, ed erano allo incontro stati comandati di purgar tali offese. Andarono dopo questo dagli Ateniesi, di nuovo imponendo loro, che levar si dovessero dall'impresa di Potidea,

(1) Presentemente si chiama Mangresia,

(2) Città dell'Asia, che adesso vien detta dai Turchi Lepscke.

(3) Si consulti Pausania, *Attic. cap.* 1. e Cornelio Nipote, *Themistocl. cap.* 10.

e permettessero, che Egina vivesse secondo le sue leggi; e sopra tutto dissero apertamente, che essi non moverebbero guerra, qualora gli Ateniesi annullassero il decreto fatto contro i Megaresi, in vigor del quale vietavano loro tutti i porti situati nel dominio Ateniese, ed il mercato del paese Attico. Gli Ateniesi non vollero ubbidire ad alcuna delle dette cose, e sopra tutto negarono di voler rivocare il decreto, incolpando i Megaresi, siccome quelli, che coltivavano i luoghi sacri, e non divisi, ed accoglievano i servi fuggitivi (1). All'ultimo venuti essendo Ambasciatori da Lacedemone, Ranfio, Melesippo, ed Agesandro, senza far menzione di alcuna delle solite cose, dissero solamente, che i Lacedemonj volevano la pace, la quale regnerebbe, se gli Ateniesi avesser permesso, che i Greci fossero liberi, e che vivessero secondo le loro leggi particolari. Sopra queste parole gli Ateniesi fecero radunare il Consiglio, e proposero a ciascuno, che dir dovesse il proprio parere, piacendo loro di consultar per una volta intorno alla somma delle cose, e dare una risoluta risposta. Allora molti trattisi in mezzo esposero il lor sentimento, ed alcuni dissero, che bisognava fare la guerra, ed altri furono di avviso, che quel decreto non dovea permettersi che nuocesse alla pace, ma si doveva rescindere. Finalmente poi alzatosi Pericle figliuol di Santippo, ed uomo di que' tempi primo fra gli Ateniesi, ed il più bravo di tutti in parole, ed in fatti, diede ai medesimi Ateniesi questo consiglio (2). Io sempre, o Ateniesi, sono di

(1) Plutarco *in Pericle pag.* 306. Ateneo *pag.* 570. ed Aristotile, *Ethic. pag.* 189. affermano lo stesso.

(2) Il presente discorso di Pericle viene encomiato, ed

ferma opinione, che non si debba cedere ai Peloponnesj, benchè da me molto bene si sappia, che gli uomini non trattano, e non amministrano le guerre col medesimo ardore di animo, con cui ad incominciarle s'inducono; ma ch'eglino secondo i varj accidenti si mutano di parere. Adesso poi io veggo, che debbo dirvi le medesime cose di prima nel consiglio che sono per darvi; ma da voi, i quali siete pronti, e disposti ad abbracciare la mia sentenza, io chiedo, che se mai ci accaderà alcuna disgrazia intorno alle cose, che pubblicamente verranno stabilite, prestar dobbiate tutto il vostro soccorso; e chiedo altresì, che riuscendo il tutto felicemente, non diate a voi soli il vanto della prudenza: imperocchè per ordinario suole avvenire, che l'esito delle cose sia fallace, non altrimenti che gli umani disegni; per lo che sopraggiungendoci alla sprovvista qualche sinistro accidente, noi usiamo di darne la colpa alla fortuna. Si sono adunque e per l'addietro i Lacedemonj dimostrati nostri nemici, ed ora più che mai tali ci si dimostrano; imperocchè nei nostri patti, e nelle nostre condizioni essendosi chiaramente espresso, che in caso nasca fra noi controversia, o differenza alcuna, star dobbiamo alla ragione, ed offerirci al giudizio, pendente il quale ciascuno continui nel possesso di ciò, che si ritrova avere; nondimeno eglino non hanno per anche richiesto, che intorno alle nostre controversie si faccia il giudizio, nè accettar vogliono quello, che abbiamo offerto ai medesimi: anzi piuttosto con la guerra che con le parole eleggono di por fine alle diffe-

ed ammirato da Dionigi di Alicarnasso, *Judic. de Thucid. pag.* 157.

renze; ed ora son qua venuti non già a chiedere, ma a darci degli assoluti comandi. Ed in fatti essi c'impongono di partir dall'assedio di Potidea, di lasciar libera Egina sì che con le sue leggi si governi, e di annullare il decreto fatto contro i Megaresi: e di più quelli, che ora ultimamente qua sono venuti, ci comandano, che lasciamo in libertà delle loro leggi tutti i Greci. Non sia però alcuno fra voi il qual pensi, che da noi si abbia a combattere per cosa di poco momento, in caso che non si rivochi il detto decreto, annullato il quale essi principalmente ci dicono, che non sarà per farsi la guerra. Nè parimente siavi alcuno, che da altri si lasci indurre a credere, che per leggiera cagione accinger vi dobbiate alla guerra; imperocchè in questa lieve cosa appunto si contiene una grandissima prova del valore dell'animo vostro, e della vostra costanza. Se voi adesso accorderete ai medesimi quanto richieggono, subito vi comanderanno qualche altra cosa maggiore, quasi che voi dalla tema abbattuti dobbiate in tutto secondare i lor desiderj. Ma se per una volta sola darete ai medesimi una coraggiosa negativa, si farà loro manifesto, che debbono con più mansuetudine, e moderazione adoperarsi con voi. Or dunque stabilite o di fare quanto essi prescrivono, innanzi che riceviamo danno veruno; ovvero, intraprendendosi la guerra (lo che giudico che sia il meglio) di non cedere ai medesimi nè per piccole cose, nè per grandi, e di non ritener con paura tutto quello, che da noi si possiede; imperocchè o grandi siano o piccole le cose, che dagli uguali prima di darsi giudizio vengono comandate, hanno in se stesse la medesima violenza, e valevoli sono ad imporre il giogo della servitù.

Adesso poi porgetemi orecchio, e sentite a parte a parte di quali apparecchj di guerra noi siamo forniti, e quante facoltà abbiamo per farne dei nuovi, affinchè apertamente veggiate, che noi non saremo di condizione punto inferiori ai nostri nemici. I Peloponnesj sono poveri, nè hanno danari dai privati; oltre ciò non sono pratichi nelle lunghe guerre, e specialmente nelle marittime, giacchè essi ordinariamente attesa la loro miseria non possono sostenere una guerra se non che per breve spazio di tempo. Non hanno possibilità sì fatti uomini di armare spesso delle navi, e di mandar fuori sovente degli eserciti di terra, sì perchè sono ben lungi dall'avere private facoltà, sì anche perchè sostengono con le medesime tutte le spese, le quali per parte loro tanto più si aumenteranno, venendo da noi vietato ai medesimi l'uso del mare. Le guerre poi si mantengono più dalle ricchezze pubbliche, che dalle sforzate contribuzioni: e gli uomini poveri sono più pronti a servir nella guerra coi loro corpi di quello che facciano col danaro; imperocchè riguardo ai corpi sperano forse di scamparli da ogni marziale pericolo; laddove rispetto al danaro sono persuasi, che consumato lo avranno prima che finisca la spedizione, tanto più se la medesima, come può succedere; andasse in lungo più di quello che essi non aveano pensato. I Peloponnesj, ed i loro Confederati in una sola battaglia possono stare a fronte di tutti gli altri Greci; ma a lungo andare non sono bastanti a sostenere una guerra contro un nemico, che faccia degli apparecchj ben diversi da quelli che essi fanno. Costoro non hanno per istituto di servirsi sempre della medesima adunanza; ma tutti ugualmente hanno il dritto di dare i lor suffragj:

e quindi ne avviene, che non danno esecuzione ad alcuna impresa con sollecitudine, e secondo che il tempo richiede. In oltre non essendo tutti della medesima gente, e città, cerca ognuno che il decreto si faccia in proprio vantaggio, e secondo l'opinion sua; dal che ne nasce, che niuna cosa intraprender si possa, e ridurre al suo termine: imperocchè alcuni di essi vorranno, che qualcuno sia grandemente punito; ad altri non piacerà di consumare le lor private sostanze; e così venendo con pigrizia, ed a stento dopo una lunga tardanza a consiglio, delibereranno delle cose risguardanti la Repubblica in breve spazio di tempo, assegnandone la maggior parte in aver cura dei loro privati interessi. Ma quello che è peggio si è, che ciascuno si pensa, che la Repubblica da questa sua negligenza non sia per ricevere il menomo detrimento; e vive nella opinione, che qualcun altro vi sia, il quale abbia cura della Repubblica medesima, ed in sua vece ai di lei bisogni attentamente provveda. In questa guisa, avendo tutti un tal animo, non si accorgono, che le pubbliche cose vanno in rovina; e quando pure provveder si volessero, ciò è loro impedito dalla scarsezza del danaro, il quale con tardità, e di mala voglia contribuiscono; e l'occorrenza della guerra non soffre indugio di tempo. Oltre a ciò non ci dobbiamo noi spaventare o pei bastioni, che far ci potessero attorno, o per la loro armata navale; imperocchè sarebbe molto difficile anche in tempo di pace circondar di mura una città, la quale avesse una possanza simile alla nostra: e questa difficoltà vie più farassi maggiore in tempo di guerra, essendo noi molto ben premuniti contro di loro. Ma se mai riuscisse ai medesimi di formarsi una fortificazione

in qualche luogo, essi potranno al certo colle lor scorrerie danneggiar buona parte del nostro territorio, e dar ricetto ai nostri fuggitivi; ma non potranno già costruire una tal fortificazione, sì che interamente ci serri, e c'impedisca di navigar nel loro paese, e di vendicarci di essi colla nostra armata navale, per cui noi siamo sommamente potenti. Noi con l'esercizio delle cose marittime abbiamo più pratica delle cose di terra, che essi esercitati nelle battaglie terrestri non hanno dei combattimenti navali: nè sarà per loro sì facile impresa l'apprender tutto ciò, che al mare appartiensi; imperocchè neppur voi lo avete perfettamente imparato, quantunque subito dopo la guerra dei Medi fino a questo tempo in altro non vi siate con sommo studio occupati. In qual modo adunque cotesti uomini, i quali badano non già alle cose di mare, ma solamente alla coltivazion della terra, nel quale esercizio neppur li lasceremo tranquilli con le nostre continue scorrerie, in qual modo io dico, sì fatti uomini potranno giammai eseguire qualche degna impresa? Se eglino dovessero dar prova della loro esperienza contro poche navi, che andassero ad attaccarli, in questo caso forse potrebbero tentar la lor sorte, e con la moltitudine far valere audacemente la loro imperizia; ma impediti da un molto maggior numero di navi non faranno alcun movimento; e quindi non esercitandosi diverranno molto meno esperti, e conseguentemente più timidi. La pratica di tutto ciò, che riguarda il mare, per via d'arte, e di studio si acquista, siccome la scienza delle altre cose: nè può impararsi accidentalmente, nè in poco tempo ritolto alle altre occupazioni, nè con languido, ed interrotto esercizio; ma chi vuole interamente

acquistarla bisogna che ad altro non badi, che distoglier lo possa dalla di lei continua meditazione. Se poi essi prendessero i danari, che sono in Olimpia, o in Delfo, e di questi servendosi tentassero di far disertare da noi i marinari stranieri presi a stipendio, questo ci potrebbe forse recar qualche danno, se noi salendo sopra le navi con le genti del nostro paese, non fossimo valevoli a far resistenza ai medesimi. Ora queste genti a noi non mancano, e quel che più importa, abbiamo ancora i piloti fra i nostri cittadini, e gli altri ministri, che sono in buon numero, ed i più valenti, e periti, di quel che siano tutti gli altri del rimanente della Grecia. Nè alcuno dei soldati forestieri vorrà con pericolo andar ramingo dalla sua patria, e prestare ajuto ai nostri nemici nel far la guerra a cagione di un poco più di stipendio, che per pochi giorni loro si dia; quando per lo contrario hanno minore speranza di salvarsi, e di vincere. Tale adunque, o simile a questo è lo stato presente dei Peloponnesj, come con manifeste ragioni vi ho dimostrato; ma le cose nostre, oltre che sono prive dei difetti, i quali si notano in quelle dei nostri nemici, hanno di più in se stesse molti, e maggiori vantaggj. Se essi con soldatesche terrestri invaderanno le nostre campagne, noi all'incontro entreremo nelle loro per mare: nè sarà danno uguale, che sia da noi devastata una parte del Peloponneso, e da essi posta a sacco tutta l'Attica; perciocchè costoro non avranno alcun'altra campagna libera dalla guerra, dove abitare in vece di quella, che loro sarà stata saccheggiata, e distrutta; laddove a noi non mancano vastissimi territorj tanto nelle Isole, come nella terraferma; ed è certo una cosa di momento grandissimo aver l'impero

del mare. Considerate poi attentamente quello, che io ora sono per dirvi: se noi non abitassimo che le Isole, quai popoli più di noi sarebbero inespugnabili? Adesso ci fa di mestieri di applicar seriamente l'animo a questo; e dobbiamo risolverci a non fare stima del nostro paese, e delle nostre abitazioni, pensando solo a fortificarci per mare, ed a ben munire la città: nè ci conviene adirarci contro i Peloponnesj pe'danni che ne hanno recati, e per questi motivi intraprender la guerra con essi, che sono in molto maggior numero di noi. Ed in fatti ancorchè noi una volta restiamo vincitori, ci sarà d'uopo combatter nuovamente con non minor quantità: e se mai noi fossimo vinti, verrebbero a mancarci anche gli ajuti dei confederati, dai quali tutta la nostra forza dipende; giacchè essi, veggendo che noi non siamo più valevoli a portar le armi contro di loro, non staranno costanti, e non ci manterranno quella fedeltà, che finora ci hanno serbata. Nè voglio, che noi ci affliggiamo per l'abbandono dei nostri villagj, e dei nostri campi, ma sì bene deplorar dobbiamo la perdita della vita; giacchè le possessioni non acquistano gli uomini, ma gli uomini acquistano le possessioni, ed in loro potere le tengono. Se io mi credessi bastevole a persuadervelo, vi consiglierei, che voi usciste fuora a guastarle, e mostraste ai popoli del Peloponneso, che a riguardo di simili cose non sarete mai per eseguire quanto essi vi hanno comandato di fare. Ma io ho da dirvi molte altre cose ancora, le quali mi porgono una grande speranza di vittoria, purchè voi vi accingiate a combattere tutti al tempo stesso di concorde volere, e con animo di dilatare i confini del vostro impero; e purchè non

vogliate ai necessarj pericoli, che seco porta la guerra, aggiungerne degli altri volontarj, e di mero capriccio. Io a dir vero temo più delle mancanze dei nostri concittadini, che delle insidie dei nostri nemici, delle quali delibereremo allora, e ci si faranno manifeste, quando saremo nel fatto. Per ora mi sembra, che noi dobbiamo così rispondere agli Ambasciatori, e con ciò licenziarli: Che noi permetteremo ai Megaresi l'uso dei nostri mercati, e dei nostri porti, purchè i Lacedemonj non vietino la pratica della loro città sì a noi, come ai nostri alleati, che siamo stranieri; tanto più che tali cose dai patti non sono proibite. In oltre che noi permetteremo, che le Greche città sieno libere, e che si governino con le lor proprie leggi; se però esse erano tali, e godevano di simile privilegio, quando furono fatte le convenzioni; e se anch'eglino renderanno la primiera libertà a quelle città, che stanno sotto il loro dominio, di modo che non siano esse sforzate a eseguire le costumanze, e gl'instituti dei Lacedemonj nel governo delle loro Repubbliche, ma viver possa ciascuna a suo piacimento. Diremo ai medesimi ancora di più, che noi contenti siamo in tutte le cose di stare a ragione secondo i patti della lega, e che noi non saremo i primi ad incominciare la guerra, ma ben ci difenderemo da ciascuno che verrà per offenderci. Queste risposte mi sembrano giuste, e molto convenienti al decoro, ed alla dignità della nostra Repubblica. Bisogna però sapere, che far si deve necessariamente la guerra, la quale intraprendendosi da noi spontaneamente, anzichè costretti dalla necessità, i nostri nemici non ci saranno così tracotanti, e molesti; e bisogna saper ancora, che da grandissimi pericoli ridondano gran-

dissimi onori tanto alla Repubblica, quanto a ciascuno in particolare. In fatti i nostri maggiori, allorchè fecero resistenza ai Medi, benchè non avessero sì vasto dominio come noi lo abbiamo, anzi lasciassero quelle terre, che possedevano, sostenendo la guerra piuttosto col loro consiglio, e col loro coraggio, che coi beni della fortuna, e con la propria possanza; ciò non ostante rispinsero il Barbaro, ed estesero i confini dell' Impero, riducendolo a tanta grandezza, quanta noi ne veggiamo al presente. Dai nostri maggiori adunque noi degenerar non dobbiamo; anzi è nostro dovere il far vendetta dei nostri nemici, ed attendere con tutto lo sforzo, ed impegno a non lasciare ai nostri discendenti questo nostro dominio minore di quello che lo abbiamo trovato. E tal parlamento fece Pericle. Gli Ateniesi poi giudicando il suo consiglio esser ottimo, deliberarono di fare a suo senno, e formarono il decreto a seconda della sua opinione: risposero poscia ai Lacedemonj, siccome egli ammoniti gli aveva; ed in generale dissero, che non avrebber posto ad effetto alcuna di quelle cose, che da essi erano state loro comandate, ma che erano pronti secondo i patti a subire il giudizio, e a discolparsi in quello con pari dritto, e con ugual condizione, di tutte le accuse, che ad essi venivano apposte. Gli Ambasciatori adunque se ne tornarono a casa, e non ne furono di poi mandati degli altri. E queste furono le querele, e le discordie che nacquero fra questi due popoli prima della guerra, essendo principiate subito dalle cose fatte presso Epidamno, e presso Corcira. Nondimeno però benchè regnasser fra loro simili dissensioni, essi praticavano insieme, andando gli uni

dagli altri senza Caduceatore, ma non del tutto senza sospetto; imperocchè le cose che si facevano, altro non erano che un turbamento, ed una violazione di patti, e conseguentemente una continua materia, onde venire alle armi.

LIBRO SECONDO

I Tebani, che di notte tempo occuparono Platea, furono parte presi, e parte uccisi.

Capitolo Primo.

Quindi adunque prende principio la guerra tra gli Ateniesi, ed i Peloponnesj, ed i Confederati degli uni, e degli altri (1); nella quale essi non praticavano più fra loro senza Caduceatore: ed appena fu per la prima volta incominciata, si proseguì incessantemente. La medesima guerra è stata da me scritta per ordine, narrando ciascuna di quelle cose, che furono fatte nella state, e tutte quelle altresì, che accaddero nell'inverno. I patti, che fra questi due popoli furono per trecent'anni stabiliti dopo la presa di Eubea, erano rimasti in vigore per lo spazio di anni quattordici; ma nell'anno decimoquinto, che fu il quarantesimo ottavo del Sacerdozio di Criside in Argo (2), essendo Enesia Eforo in Sparta, e mancando a Pitodoro, che allora era Arconte in Atene, anche due mesi per compire interamente il tempo della sua annua Magistratura, nel sesto mese dopo la battaglia fatta a Potidea, subito nel co-

(1) Chi brama sapere in qual anno ebbe cominciamento questa guerra, riscontri Aulo Gellio, *lib.* 17. *cap.* 11. ed il Meursio, *de Archont. Athen. pag.* 200.

(2) Gli Argivi aveano in costume di computar gli anni dai Sacerdoti. Si consulti lo Scaligero, *de Emend. Temp. pag.* 410. ed il Petavio, *de Doctrin. Tem. cap.* 10.

minciar della primavera, alcuni Tebani, pochi più di trecento, i quali avevano per loro Duci Pitangelo figliuolo di Filida, e Diemporo figliuolo di Onetoride, che allora esercitavano presso i Beozj la Magistratura suprema, sul primo sonno entrarono armati in Platea città della Beozia, e confederata degli Ateniesi. Costoro poi furono introdotti nella detta città, e furono loro aperte le porte da certi Plateesi, che furono Nauclide, ed i congiurati con esso, i quali per proprio interesse, e per procurarsi una particolare autorità, voleano toglier di mezzo i cittadini loro emoli, e dar la città ai Tebani; ed avevano fatto un simile trattato per mezzo di Eurimaco figliuolo di Leonziade, che fra tutti i Tebani era potentissimo. Prevedendo essi Tebani, che si sarebbe fatta la guerra, meditarono di sorprender Platea loro emola antica, standosi ognuno in pace, e prima che palesemente si prendesser le armi. In questa maniera riuscì loro più facilmente di entrar di nascosto in quella città, non essendovi ancora stata posta guardia veruna. Si accamparono essi nella piazza; ma non vollero fare a senno di chi ve gli aveva introdotti, coll'accingersi subito all'impresa, e dar l'assalto alle case dei loro nemici; ma determinarono piuttosto, di promulgare amichevoli editti, con cui indurre i cittadini a comporsi d'accordo con essi. Pubblicarono adunque per via di un banditore, che tutti quelli della città, i quali volessero servirsi delle medesime leggi dei Beozj, ed entrar con loro in alleanza di guerra, portassero le armi nella piazza: e con questo mezzo sperarono, che la detta città più facilmente ad essi dar si dovesse. Ma i Plateesi, quando si accorsero, che i Tebani erano dentro, e che la città era stata di repente occupata, temendo, e giudicando, che i nemici fossero in mol-

to maggior numero (mentre non li vedevano attesa l'oscurità della notte) volentieri accettarono le condizioni, e venuti con loro a parlamento si acquietarono, e massimamente perchè non fecero alcuna novità contro chicchessia. Ma continuandosi a trattar queste cose, i Plateesi in un certo modo si avvidero del poco numero dei Tebani, e giudicarono che avendoli assaliti, agevol cosa sarebbe stata il superarli, tanto più che il popolo Plateese di mala voglia si ribellava dagli Ateniesi. Parve loro adunque essere espediente di mettersi a tale impresa, e ruppero i muri comuni, che separavano l'una casa dall' altra, acciò non fossero scoperti nel camminar per le strade; e così passati d'una in un'altra abitazione si adunarono insieme in buon numero, e misero le loro carrette senza giumente a traverso delle strade, acciò servisser loro di muro, e fecero altre provisioni, che ad essi parvero utili nelle loro circostanze presenti. Avendo apparecchiate tutte la cose possibili, passata quasi tutta la notte con buone, e vigilanti guardie, nell'aurora uscendo tutti insieme dalle loro case, assalirono i Tebani, giudicando, che se aspettato avessero al giorno chiaro, i nemici sarebbero stati più feroci, e di pari condizione avrebbero combattuto; laddove attaccandoli di notte, nè avendo i nemici la pratica della loro città, sarebbero rimasti atterriti, ed inferiori nella battaglia. Subito adunque gli assalirono, e vennero prestamente alle mani. I Tebani poi vedutisi in tal maniera ingannati, si strinsero insieme, sforzandosi di uscire per qualche via, e respingendo l'impeto dei Plateesi: e due o tre volte gli obbligarono a cedere indietro; ma spaventati poscia per lo strepito grande di chi gli assaliva, e dai gridi, e dagli urli delle donne,

e dei servi, che tutti dalle case gettavano tegole, e sassi, ed ancora da una dirottissima pioggia, che in quella notte li sopraggiunse, furono costretti a volger le spalle; e qua e là fuggivano per la città, non sapendo gran parte di loro dove si andassero nella oscurissima notte; e ritardati dal fango, che attesa la pioggia ingombrava le strade, delle quali essi non avevano pratica, e coloro che li perseguitavano n'erano pratichissimi, non sapevano a che modo salvarsi, talchè potendo malamente fuggire, n' erano ammazzati infiniti: e l'uccisione, e il tumulto fu anche maggiore, perchè queste cose accaddero verso la fine del mese (1). Era oltre a ciò corso alla porta, per la quale essi erano entrati, essendo la medesima ancora aperta, un certo Plateese, e serrolla col ferro di un'asta in luogo di catenaccio, onde non potevano per quella uscire. Alcuni di loro essendo inseguiti per la città, saliti sopra le mura si gittarono di fuori, e per la più parte perirono. Alcuni altri trovata una delle porte senza guardia veruna, tolta da una donna un'accetta, ne ruppero la serratura, e quindi nascosamente scamparono via; ma non furono molti, perchè gli uomini di Platea ebbero avviso del fatto: ed altri finalmente qua e là per le vie rimasero trucidati. La maggior parte però, e specialmente quelli, che s'erano insieme ristretti, entrarono in un grande edificio congiunto alle mura della città, le porte del quale erano aperte, stimando ch'elleno fossero le porte della stessa città, e che avessero fuori l'uscita. Gli uomini di Platea vedutili quivi dentro serrati, stavano pensando ciò che

(1) Questo dice il nostro Istorico, volendo inferire, che non risplendeva la luna.

far ne dovessero, e cominciarono a deliberare, se abbruciar li dovevano, dando fuoco a quell'edifizio, ovvero farne qualche altro strazio crudele. All'ultimo tanto i Tebani, che erano nel detto edificio, come gli altri che qua e là fuggivano per la terra, si arresero alla discrezione di quelli di Platea, e cederono le armi, acciò facesser di loro quel che più piacesse ai medesimi. E questa fu la sfortunata riuscita di quei Tebani che entrarono in Platea. Gli altri Tebani poi, i quali secondo l'ordine dato dovevano la notte medesima venir col resto delle genti per essere in ajuto di coloro, che erano entrati, caso che il trattato non avesse sortito effetto, avute per via le nuove di tutto il successo, si affrettarono per soccorrere gli altri. E'la città di Tebe distante da Platea settanta stadj; e la pioggia, che era la notte caduta dal Cielo, fece sì che più tardi compissero il loro viaggio; ed in oltre il fiume Asopo era fortemente ingrossato, di maniera che non si poteva sì facilmente passare. Così camminando essi per la pioggia, appena ebbero a stento il detto fiume passato, che sopraggiunse loro un'altra nuova, che i Tebani erano tutti o morti, o rimasti prigioni. Inteso avendo quanto era accaduto, si avvisarono di tendere insidie a que'Plateesi, che erano fuori della città; imperocchè molti uomini di Platea, essendo nato questo movimento di guerra alla sprovvista, e nel mezzo della pace, eransi con le loro suppellettili qua e là per la campagna dispersi. I Tebani adunque avevano intenzione, prendendone alcuno, di ritenerlo per riscattare i loro, che dentro a Platea si ritrovavano schiavi, se pure non fossero già stati messi a morte. Tali cose per tanto avevano essi in animo di fare. I Plateesi poi, in tempo

che per anche costoro stavano in si nile deliberazione, avendo avuto sospetto di quanto sarebbe accaduto, e temendo pe'loro cittadini, mandarono un Araldo ai Tebani, il quale dicesse loro, che non aveano ben fatto col volere occupar per forza la loro città, quando durava ancora la tregua. Quindi per mezzo dello stesso Araldo comandarono ai medesimi di astenersi dal fare ingiuria, e danno alla campagna Plateese; mentre eglino in caso diverso farebbero strage dei loro uomini che vivi tenevano prigionieri; ed in fine dissero, che se essi di là si fosser partiti, ne avrebber fatta loro la restituzione. Bisogna però sapere, che i Tebani son quelli, che spacciano queste cose, come altresì che una tal promessa fu loro confermata con giuramento; ma i Plateesi dicono, di non aver loro fatta promessa di subito restituire i prigionieri, ma solo allor quando, venuti prima fra loro a parlamento, avessero aggiustate, e composte le cose; e negano assolutamente di aver giurato. Uscirono adunque i Tebani dal territorio dei Plateesi, senza recare al medesimo il menomo danno. Quelli di Platea poi partiti che furono costoro, con maravigliosa prestezza ritirarono nella città tutte le cose di fuori, e poscia tagliarono a pezzi tutti i prigionieri Tebani, il numero dei quali fu cento ottanta, e fra essi fu ancora Eurimaco, col quale i complici avevano maneggiato il trattato di tradir la città.

Come gli Ateniesi, ed i Peloponnesj si prepararono alla guerra.

Capitolo Secondo.

Dopo che i Plateesi ebber commessa una simile azione, ne dieder notizia agli Ateniesi, e restituirono ai Tebani per via di tregua i cadaveri dei soldati uccisi, e fortificarono la città di ciò che facea di mestieri nella presente necessità. Gli Ateniesi poi avevano già prima avuto un pronto avviso delle cose fatte a Platea; laonde presero immantinente tutti i Beozj, che erano nell'Attica, e fecero per un Araldo sapere ai Plateesi, che non facessero alcuna novità circa i Tebani, che ritenevano prigionieri, perfino che non ne avessero particolare avviso da essi, non sapendo ch'eglino fossero già stati ammazzati, imperocchè la prima nuova era in Atene andata da Platea, appena i Tebani furono entrati in questa città: ed il secondo messo era stato spedito quando già i medesimi Tebani erano stati vinti, e fatti prigionieri; e gli Ateniesi nulla sapevano di quanto era accaduto in seguito. Non avendo essi adunque avuto di tali cose avviso veruno, mandarono quell'Araldo a Platea, il quale essendo colà pervenuto, trovò uccisi tutti i prigionieri. Dopo tutto questo gli Ateniesi andarono con l'esercito a Platea; vi portarono buona quantità di grano, e lasciandovi gente per difenderla, ne cavarono le donne, e i fanciulli, e tutti coloro, che non erano abili al combattere. Essendo state fatte tutte queste cose a Platea, ed essendosi omai rotti apertamente i patti, gli Ateniesi cominciarono ad apparecchiarsi per fare la guerra. I

Lacedemonj ancora, ed i loro Alleati si disposero anch' essi a mettere in ordine il bisognevole; e dall'una parte, e dall'altra fu determinato di mandare al Re. ed in ogni altro luogo a tutti quei Barbari, dai quali speravano che fosse per venir loro soccorso alcuno, facendosi amiche le città poste fuori del loro impero, e della loro confederazione. Oltre alle navi che si ritrovavano, i Lacedemonj diedero ordine ai loro Alleati d'Italia, e di Sicilia, che ne dovessero far costruire molte altre perfino al numero di cinquecento in tutto; e che dovessero tener pronta una certa somma di danari, secondo il potere di ciascuna città, e che non dovesser ricevere nei loro porti più di una nave Ateniese alla volta, e che nel resto stassero quieti, nè facessero alcun movimento perfino a tanto che le dette cose fossero in ordine. Dall'altro lato gli Ateniesi mandarono a riconoscere tutte le città ad essi sottoposte; ed inviarono con tutta diligenza Ambasciatori nei luoghi intorno al Peloponneso, in Corcira, in Cefalonia, in Acarnania, ed in Zacinto, molto ben giudicando, che se tutte quelle città fossero loro amiche, con sicurezza maggiore avrebbero potuto guerreggiare intorno ai confini del medesimo Peloponneso. Nè gli uni, nè gli altri poi volgevano nell'animo cose mediocri, ma con tutto lo sforzo attendevano alla guerra presente: nè ciò facevasi contro ragione; imperocchè tutti gli uomini per ordinario cominciar sogliono le imprese con grandissimo ardore. Molti giovani tanto Ateniesi, come del Peloponneso seguirono volenterosamente la guerra, non avendola ancora provata. Tutto il rimanente della Grecia era altresì a quella infiammato, vedendovi concorrere le prime, e principali città. Erano ancora fatti molti prognostici, e gl'indovini di-

cevano molte cose, tanto nelle città, che erano per intraprender la guerra, come nell'altre. Di più l'Isola di Delo poco prima di questa guerra tremò, il che non era mai per lo addietro accaduto a memoria di tutti i Greci (1): e per le nuove cose che si vedevano, sì faceva facilmente congettura di quelle che dovevano accadere; e se mai succeduti fossero alcuni altri sì fatti prodigj, tutti venivano messi in considerazione. La maggior parte degli uomini però era affezionata, ed inclinata ai Lacedemonj, e tanto più, quanto essi dicevano di voler porre la Grecia nella sua antica libertà; per la qual cosa ciascuno in particolare, e tutte le città ancora erano prontissime a loro favore, e procuravano di ajutarli in qualunque maniera avesser potuto, o in parole, o in fatti, e dubitava ognuno, non favorendoli, che la sua negligenza molto impedimento fosse per apportare alla vittoria di quelli. Per lo più erano fortemente sdegnati contro gli Ateniesi, desiderando alcuni di liberarsi dal loro dominio, ed altri temendo, di non esser forzati a divenir soggetti ai medesimi. Con questo apparato adunque, e con tal animo gli uni e gli altri andarono con ardire alla guerra; e ciascuno di essi ebbe per Alleate le seguenti città, prima che s'intraprendesse la spedizione. Dalla parte dei Lacedemonj vi furono tutti i Peloponnesj, che sono dentro l'Istmo, toltine gli Argivi, e gli Achei, i quali erano amici d'ambedue le parti. Dei Popoli dell'Acaja solamente i Pallenesi furono al principio della guerra nella confederazione dei Lacedemonj; e poi tutti gli altri ancora fecer lo stesso. Fuori poi del Peloponneso erano nella loro

(1) Erodoto dice, che tremò altra volta, *lib. 6.* Veggasi anche Plinio, *H. N. lib. 4. cap. 12.*

alleanza i Megaresi i Locrj, i Beozj, i Focesi, gli Ambraciati, i Lacedemonj, i Sicionj, i Corintj, gli Elei. I Corintj, i Megaresi, i Sicionj, i Pallenesi, gli Elei, gli Ambraciati, ed i Leucadj somministrarono delle navi: i Beozj, i Focesi, ed i Locrj diedero la Cavalleria; e tutte le altre città la fanteria. E questi furono i confederati dei Lacedemonj. Quelli poi degli Ateniesi furono i Chii, i Lesbj, i Plateesi, i Messenj, che abitano Naupatto, la maggior parte degli Acarnani, i Corciresi, i Zacinti, ed altre città, che fra tante nazioni erano tributarie degli Ateniesi, cioè la Caria vicina al mare, i Doriesi confinanti coi Carj, l'Ionia, l'Ellesponto, le città della Tracia, tutte le Isole, che verso Levante sono fra il Peloponneso, e Creta, e tutte le altre Cicladi, all'eccezione di Melo, e Tera (1). I Chii, i Lesbj, i Corciresi condussero delle navi; e tutti gli altri somministrarono della gente a piedi, e del danaro. E tali furono i Confederati dell'una, e l'altra parte, e tale fu il loro apparecchio. Ma i Lacedemonj dopo le cose fatte a Platea fecero sapere a tutti i loro Confederati dentro il Peloponneso, e fuori, che dovesse ciascuno di essi nella sua città apparecchiar l'esercito, e tutte le altre cose necessarie per intraprendere una spedizione fuor dei confini del medesimo Peloponneso, e per far impeto tutti insieme contro il territorio dell'Attica. Dopo che ognuno fu in ordine al giorno determinato, tutte le Città confederate mandarono due terzi dei loro cittadini all'Istmo; e dopo che tutte le soldatesche in un sol luogo convennero, Archidamo Re dei Lacedemonj General Duce di questa spedizione, convocati i Preto-

(1) Si consulti lo Sponio, *Miscel. pag.* 341.

ri di tutte le città, e quelli che avevano maggior dignità, e che in modo speciale era necessario che fosser presenti, prese a dir loro in questa maniera. I nostri maggiori, o uomini Peloponnesj, e confederati, fecero molte spedizioni sì dentro il Peloponneso, come fuori del medesimo; e coloro che fra noi sono di età più provetta hanno notizia, ed esperienza delle cose appartenenti a quelle guerre. Nondimeno non siamo mai usciti con maggior apparecchio di questo; imperocchè movendoci noi contro una città potentissima, portiamo a questa la guerra con un esercito il più numeroso, ed il più forte che sia stato giammai. E' adunque giusta, e ragionevol cosa, che non ci mostriamo punto inferiori agli avi nostri, nè vergogna apportiamo alla gloria da noi per l'addietro acquistata. Tutta la Grecia per il nostro movimento sta in aspettativa di cose grandi, e ci sta a vedere, e con sommo desiderio attende, che ci riescano i nostri disegni, per l' odio grande che nutre contro gli Ateniesi. Ma però, benchè la vittoria ci paja sicura pel gran numero delle genti, dal quale ora sbigottiti i nostri nemici non vogliono venire con noi alle mani, non bisogna per questo, che noi ci avanziamo inconsiderati, e fuor di ordinanza; anzi bisogna, che ciaschedun Capitano, e ciascun Soldato tema sempre di non traboccare per proprio fallo in qualche manifesto pericolo. L'esito delle guerre è dubbioso; e spesso da poca gente si fanno con grande ardore gl'impeti primi; e riesce alla minor moltitudine, qualora con cautela si avanza, di respingere il numero maggiore, e più forte, il quale non apprezzando i nemici, non ha tenuto conto dell'ordinanza. Bisogna sempre, che quei soldati, i quali entrano nell'altrui territorio, siano di animo pronto, e di fi-

ducia ripieni; ma fa di mestieri altresì, che si accingano a far la battaglia con assennata circospezione: ed in questa maniera e saranno prontissimi ad attaccar l'inimico, e saranno più sicuri nel sostenerne l'impeto, e la forza. Noi poi andiamo contro una Città, che non è tanto debole, che non possa opporsi alla guerra, che le si porta; ma è fornita di tutte le cose che fanno bisogno: perlochè si deve assolutamente credere, che i nemici attaccheranno con noi la pugna, benchè non si muovano essi al presente, che noi non siamo per anche entrati nel lor territorio, ma aspettino a farlo, quando si vedranno devastate, e poste a sacco le proprie campagne; imperocchè tutti coloro, che innanzi agli occhj far si veggono qualche insolito danno, sono dall'ira, e dallo sdegno commossi, e poca ragione usando, spinti dal furore, vengono forsennati alle mani. Questa cosa è molto credibile che siano per far gli Ateniesi, i quali degni si tengono di comandare agli altri, ed avvezzi sono piuttosto a dare il guasto nei campi dei loro vicini, che vedersi ruinare i proprj. Andando noi adunque a portar la guerra contra una sì fatta città, fa di mestieri, che per acquistar una grandissima gloria, e per noi stessi, e pe'nostri maggiori, siamo apparecchiati a tutti i casi, che mai accader ci potessero, facendo sopra tutto di conservarci in ordinanza, ed in guardia nel seguire i nostri confederati, e mandando con prontezza ad effetto tutto ciò, che ne verrà comandato: imperocchè gli è bello, e dà grande sicurezza il vedere un esercito, i di cui soldati, benchè siano molti di numero, tutti però conservano la medesima militar disciplina. Avendo Archidamo dette queste sole parole, e licenziata l'Adunanza, mandò prima in Atene Melesippo figliuol di Diacrito cittadino di Spar-

ta, per vedere se gli Ateniesi in parte alcuna rimetter si volessero dalla lor pertinacia, vedendo di già i nemici incamminati ai lor danni. Ma essi accettar non lo vollero nella città, e nel Senato, facendo a modo di Pericle, il quale aveva loro detto, che ricever non dovessero nè Caduceatore, nè Ambasciatore alcuno dei Lacedemonj, subito che eglino avesser fatto uscir fuora l'esercito per venire ai danni di Atene. Lo rimandarono adunque senza dargli udienza, comandandogli, che in quel giorno medesimo uscir dovesse dai loro confini, e dire a coloro che mandato lo avevano, che più non spedissero Ambasciatori, se prima non ritornavano nel proprio paese. Gli diedero ancora gente che lo accompagnasse, acciocchè per via favellar non potesse con uomo alcuno. Melesippo partitosi da Atene, e giunto ai confini, dove lasciar doveva quelli, che accompagnato lo avevano, disse queste sole parole: questo giorno sarà principio ai Greci di grandissimi mali. Appena fu giunto nell' esercito, ed Archidamo intese, come gli Ateniesi non si volevano punto umiliare, allora finalmente marciando con tutto il Campo entrò nella campagna di Atene. Dall'altro lato poi i Beozj, i quali avevano somministrata ai Peloponnesj per uso della presente guerra una parte di Soldati, andarono con l'altra porzione a Platea, e ne devastarono il territorio. Mentre poi l'esercito dei Peloponnesj si radunava tuttavia nell'Istmo, e mentre già era in viaggio, innanzi che fosse entrato nell'Attica, Pericle figliuolo di Santippo, uno dei dieci Capitani degli Ateniesi, avendo udito, che i nemici stavano per venire ai danni del paese Attico, sospettò, che Archidamo, per aver prima alloggiato in casa di esso Pericle in Atene, e per esser in conseguenza suo ospi-

te, lasciasse i di lui campi intatti, senza danneggiarli in verun modo, volendogli per cotal via o dimostrare la sua particolar gratitudine, ovvero facendo ciò per ordine dei Lacedemonj, i quali molto ben sapeva che volentieri avrebber voluto renderlo sospetto al Popolo Ateniese, siccome eglino aveano di già tentato di fare, quando mandarono dicendo loro, che sbandir lo dovessero dalla città per purgare il sacrilegio detto di sopra. Per questo adunque andatosene nel Senato, disse pubblicamente, che sebbene tempo fa Archidamo era stato in sua casa alloggiato, nondimeno non voleva, che ciò tornasse in danno alcuno della Repubblica; ed in caso che i nemici non dassero il guasto alle sue case, ed alle sue possessioni, come facevano a quelle degli altri, egli voleva, che le medesime fossero del pubblico, e comuni, acciocchè per tal cagione non l'avessero in sospetto veruno (1). Li persuase poscia anche allora, siccome prima aveva fatto, che dovessero apparecchiarsi alla guerra, e ridurre tutte le cose di fuori nella città, e non uscir di quella a combattere, ma starsi dentro, e guardarla, mettendo l'Armata navale in ordine, mediante la quale essi erano potenti; ed aver buona cura delle cose appartenenti ai loro confederati, onde questi rimanessero obbedienti, e fedeli, esponendo, che la propria loro possanza era posta nei danari, che da essi cavavano, e che la vittoria principalmente si ottiene per via di un savio consiglio, e coll'abbondanza del danaro. Esortavali poi ad avere speme, e fidanza, esigendosi ogni anno seicento talenti di tributo dalle città confederate, oltre gli altri proventi, e ritrovandosi di presente nella

(1) Giustino riferisce lo stesso *lib. 3. cap. 7.*

Rocca sei mila talenti di argento. La maggior somma poi che avevano avuta nell' erario era stata di diecimila talenti, meno trecento, dai quali n'era stata detratta una parte, che erasi consumata nella fabbrica fatta all'ingresso della Fortezza, ed in altri pubblici edifizj, e nella spedizione di Potidea, e nello stipendio di quelli che assediata l' avevano. Si trovavano ancora buona quantità d'oro, e d'argento non battuto, riposto in diversi luoghi sì pubblici che privati; e vasi sacri, dei quali si servivano nelle solennità, e nei loro giuochi festivi; e le spoglie dei Medi, ed altre simili cose, che tutte insieme facevano non minor somma di cinquecento talenti. Oltre a ciò esponeva Pericle, che dagli altri Tempj essi avevano gran somma di danari, dei quali nel tempo della necessità si sarebbero potuti servire: e non avendo altro, potevano prendere tutti gli aurei ornamenti, dei quali era circondata la Statua della Dea, dimostrando, che quel Simulacro era di quaranta talenti di peso, ed era tutto oro purissimo, che anche da essi poteva prendersi, usandolo per la salvezza della Repubblica, mentre lo avrebbero ampiamente restituito dopo la guerra. Riguardo adunque ai danari, in questo modo Pericle rincorava gli Ateniesi. Quanto poi al numero delle genti, egli mostrò loro, che avevano tredicimila soldati di greve armatura, senza contar quelli che erano destinati nei presidj, e nelle Fortezze, i quali tutti insieme arrivavano al numero di sedicimila. E tante erano in fatti le guardie, che nel principio, quando i nemici gli assediarono, furono deputate, computati i giovani, i vecchj, e tutti i forastieri che portavano arme dentro alla città, ed avevano in guardia la muraglia chiamata Falerica, che si estendeva dalle mura del-

la città perfino al mare, abbracciando per lunghezza trentacinque stadj (1) : e quella parte, che intorno alla città veniva guardata, era di quarantatre stadj. Eravi altresì una parte del circuito delle mura, la quale non era custodita da guardia alcuna; ed era quella, che stava in mezzo al muro lungo, ed alla muraglia Falerica (2). I muri lunghi poi avevano sino al Pireo quaranta stadj di lunghezza, e la parte esterna dei medesimi veniva custodita, e guardata. E tutto il giro dello stesso Pireo insieme con Munichia (3) era di sessanta stadj; e la metà di tutto questo medesimo giro era munita di guardie. Pericle in oltre dimostrava agli Ateniesi, che avevano mille e dugento cavalieri, come anche degli arcieri a cavallo, e di più mille e seicento uomini a piedi parimente sagittarj, e trecento triremi velocissime al corso. Tali cose tutte, e non minori di quel che ho detto, avevano in pronto gli Ateniesi, quando i Peloponnesj primieramente erano per far impeto contro di loro, e quando intrapresero a guerreggiare. Altre cose ancora veniva annoverando Pericle, come bene era solito, per dimostrare agli Ateniesi, che eglino nella guerra sarebbero stati superiori.

(1) Pausania *in Arcadici* discorda da Tucidide; ma o bisogna investigar meglio in quale autore i numeri sono sbagliati; o bisogna credere col Meursio, che vadano emendati a norma del nostro Autore, *Meurs. in Piraeo pag. 46. Attic. lect. lib. 3. cap. 4. de ambitu, et magnitudine Athenarum, lib. 1. cap. 1.*

(2) Chi brama avere una distinta notizia delle mura di Atene, legga ciò che ne dice il Meursio, *loc. cit.*

(3) Munichia, ora detto Macina, porto di Atene, così denominato da Munichia figliuolo di Panteuco, il quale fabbricò un Tempio a Diana, instituendo in onor della medesima delle feste chiamate parimente Munichie.

Per qual motivo si sdegnasse la Plebe contro Pericle.

Capitolo Terzo

Gli Ateniesi poi, udite avendo tutte le sopraddette cose, seguirono il di lui parere; e dai campi portarono nella città i figliuoli, le mogli, col rimanente della suppellettile, di cui nelle lor case servivansi; e di più vi trasportarono anche i travamenti dei distrutti edifizj; e mandarono eziandio i giumenti, e tutti gli altri bestiami in Eubea, e nelle Isole circonvicine (1). Questa partenza però rincrebbe moltissimo ai medesimi, imperocchè la maggior parte di essi erano stati sempre usi a viver per le campagne; ed una tal costumanza erasi introdotta più presso gli Ateniesi, che presso gli altri: imperocchè sotto Cecrope, e sotto quegli antichi Re perfino a Teseo, l'Attica fu sempre abitata a casali, avendo ciascuno le sue Curie, ed i suoi Magistrati; e gli abitanti della medesima siccome di nulla temevano, non avean ricorso al Re per consigliarsi, ma ognuno da se amministrava la sua Repubblica, e veniva a deliberazione. Anzi alcuni di essi, come quelli di Eleusina, fecero anticamente in compagnia di Eumolpo la guerra contra Eretteo. Ma dopo che incominciò a regnar Teseo, essendo egli non solo un uomo prudente, ma eziandio dotato di sommo potere, oltra che ridusse alla civiltà, e polizia in molte altre cose la detta regione, annullò altresì tutte le Curie, e Magistrati degli altri Villaggj; e

(1) L'Eubea era abbondantissima di pascoli, come osserva il Bocarto, *Hierez. lib. 4. cap. 1. 19.*

costituita una sola Curia, ed un sol Consiglio, radunò tutto il popolo in quella città, che esiste al presente (1): e lasciando, che tutti godessero come prima le lor possessioni, costrinseli ad abitare questa medesima città, la quale il detto Teseo (essendovi già concorsa tutta la moltitudine, e portatovi del danaro pe'pubblici usi) lasciò ai suoi posteri accresciuta d'immense ricchezze. Da quel tempo in qua gli Ateniesi per la rimembranza di tale unione celebrano in onor della Dea una pubblica Festa, chiamata Sinecia (2). Innanzi a Teseo, dove ora è la Rocca, era prima la città, e specialmente in quella parte, che è sotto la medesima Rocca, e che al mezzogiorno è rivolta: del che si ha una manifestissima prova; imperocchè nella stessa Rocca vi sono dei Tempj d' altri Iddii; e quelli, che sono fuori della medesima, si veggono specialmente da questa parte della città, come il Tempio di Giove Olimpio, di Apollo Pitio, della Terra, di Bacco in Limne (3), in onor del quale il duodecimo giorno del mese Antesterione (4) si celebravano le antichissime feste di Bacco, siccome fanno ancora gl'Ionj, che essendo oriundi, dagli Ateniesi, ne hanno adottato un tal rito. Quivi sono edificati ancora molti altri Tempj antichi. Servivansi altresì gli Ateniesi nelle lor cose della più gran-

(1) Plutarco *in Theseo* riferisce lo stesso.

(2) Plutarco, *in Theseo*, chiama questa festa *Metichia*. E' chiara la ragione di ambedue le denominazioni di tali Feste; imperocchè gli abitatori dell'Attica e mutavano sede, e si radunavano insieme. Veggasi il Palmerio, *Exercit. pag.* 47. ed il Meursio, *Thes. et Graec. feriat.*

(3) Nome di un luogo fuori della Fortezza di Atene. Veggasi il Meursio, *Athen. Att. lib.* 2. *cap.* 2.

(4) Cioè di Novembre, *Cael. Rhod. lib.* 4. *cap.* 1.

de importanza di quella fonte, che ora si chiama le Nove Bocche (1); e che anticamente veniva detta Calliroe, della quale vi erano molte vene, e sorgenti, e stava appresso alla Rocca. Ed anche al presente, dall'antica usanza, sogliono servirsi di quest'acqua innanzi alle nozze (2), ed in altre cose sacre. E perfino al dì d'oggi quella più alta parte della città, per essere stata la più antica loro abitazione, è da essi chiamata la città. Gli Ateniesi dunque vissero da principio per le campagne a loro grado, e liberi; e dopo che si furono ridotti in una sola città, la maggior parte di essi, tanto antichi, quanto moderni, che fino al tempo della guerra presente erano stati pei campi con tutte le loro famiglie, e quivi avevano soggiornato, non ne sloggiavano volentieri, memori ancora del loro antico costume, particolarmente perchè dopo la guerra dei Medi avevano di fresco riportate di fuori le suppellettili delle case. Era loro eziandio molesto, e di mal animo lo soffrivano, di esser costretti ad abbandonare le case, ed i Tempj, i quali per antica usanza erano stati dei loro maggiori, avendo massimamente a mutare tutti i modi del vivere; e quindi ciascun riputava, lasciando le campagne, di abbandonare la sua propria città. Pervenuti che furono dentro, vi trovarono pochissime case, e ricorsero parte a quelle degli amici, e dei loro parenti; ma i più si misero in alcuni

(1) Alcuni Autori però, siccome Suida, ed Esichio, pretendono, che le bocche di questa fonte fossero dodici. Veggasi il Meursio, *Ceramic. Gem. cap.* 14.

(2) Riferisce Giulio Polluce, *lib.* 3. *cap.* 3., che da questa fonte attingevasi l'acqua per fare i bagni nunziali alle Vergini, che andavano a marito. Si consulti anche il Meursio, *Cerawic. Gem. cap.* 14.

luoghi deserti della città; ed altri scelsero per abitazione i Tempj, e le Cappelle dedicate agli Eroi (eccettochè i Tempj posti nella sommità della Rocca, e quello sacro a Cerere) e qualunque altro luogo, che si potesse serrare. Vi furono alcuni, che andarono per fino ad abitar nel Tempio chiamato Pelasgico (1), e posto sotto la Rocca, nel quale non era lecito stare a cagione delle crudeli imprecazioni degli uomini (2); tanto più che v'era un certo Oracolo di Apollo Pitio, che verso il fine conteneva il medemo divieto nel seguente verso:

E' meglio, che il Pelasgico non s'abiti.

Nondimeno però attesa la mancanza delle abitazioni fu allora abitato. Ma per mio avviso il detto Oracolo riuscì in contrario di quello, che dagli Ateniesi fu ricevuto; perchè non vennero le avversità alla Repubblica per tale abitazione vietata; anzi per rispetto alla guerra fu necessario abitar quel Tempio. L'Oracolo poi, benchè non indicasse nominatamente questa medesima guerra, contuttociò avea preveduto, che una volta lo stesso Tempio si sarebbe infaustamente abitato. Molti altri poi si formarono delle case nelle torri delle mura, e ciascuno finalmente si collocò dove meglio potè; imperocchè la città non era capace a contener tutti quelli che vi concorsero. Ma in seguito si accomodarono nei muri

(1) Si consulti Esichio a questa voce, e Strabone *pag.* 221.

(2) Gli Ateniesi maledivano chiunque in questo Tempio abitava, perchè da quello una volta i Pelasgi avevano tese insidie ad essi Ateniesi, *Meurs. Attic. lect. lib. 6. cap. 1. Cecrop. pag.* 11.

lunghi, e in una gran parte del Pireo. Gli Ateniesi in quel medesimo tempo ogni lor cura ponevano a provvedere le cose appartenenti alla guerra, raccogliendo gli ajuti dei loro confederati e mettendo eziandio in ordine una flotta di cento navi, per mandarla nel Peloponneso. In così fatto apparecchio adunque erano gli Ateniesi occupati. In questo mentre l'esercito dei Lacedemonj, venendo tuttavia innanzi, pose il primo alloggiamento sotto Enoe (1), città dell'Attica: dal qual luogo era per entrare nella Campagna Ateniese. In detto luogo adunque essendosi fermati, si accinsero ad espugnar le mura della detta città per mezzo delle macchine, ed in qualunque altra maniera. La città d'Enoe, per esser nei confini dell'Attica, e della Beozia, era circondata di mura; e gli Ateniesi se ne servivano come di una fortezza, ogni qual volta fosse venuta la guerra. Apparecchiavansi pertanto i Lacedemonj ad un tale assalto; ma trattenendosi molto in tale operazione, consumarono il tempo in vano; ed Archidamo fu non poco di ciò incolpato da essi, parendo loro oltre a ciò, che fosse stato molto negligente nel convocar gli Alleati, ed assai amico degli Ateniesi, e che egli freddamente confortato avesse ciacuno alla guerra. Lo incolpavano ancora di essersi egli, poi che i Confederati furono giunti, trattenuto più del dovere intorno all'Istmo, e dopo la partenza di essere stato nel resto del cammino molto tardo: e specialmente l'indugio fatto intorno ad Enoe lo rendeva più che mai sospetto; perciocchè in quel mentre gli Ateniesi portarono dentro alla città ogni cosa; ed i Lacedemonj giudicarono, che s'eglino fos-

(1) Ora vien detta Oenoa, città vicina a Maratone.

sero con prestezza entrati nell' Attica, facilmente avrebbero ritrovate tutte le cose di fuori; il che non avvenne per la lunga dimora di esso Archidamo. Fu perciò Archidamo avuto in tal sospetto nell' assedio di Enoe; ma egli andava ritenuto, aspettando, come è fama, che gli Ateniesi, innanzi ch'egli cominciasse a dare il guasto, dovessero in qualche parte umiliarsi, più tosto che lasciar rovinare il territorio. Dopo che dunque l' esercito dei Lacedemonj ebbe fatto ogni sforzo per pigliar Enoe, nè gli riuscì di espugnarla, senza che per parte degli Ateniesi spedito fosse alcun messaggio, levò quindi gli accampamenti: e ottanta giorni dopo le cose fatte a Platea da quei Tebani che eranvi entrati, essendo la state, ed essendo maturo il grano pe' campi, invasero il paese di Atene, sotto la condotta di Archidamo figliuolo di Xeussidamo, Re dei Lacedemonj. Primieramente saccheggiarono la campagna di Eleusina, ed il territorio Triasio, e dieder la fuga ad alcuni cavalli Ateniesi intorno a quei canali di acque, detti Reitj (1). Passando poscia più oltre, lasciarono alla man dritta il monte Egaleo (2), e per la Ceropia si condussero per fino ad Acarne, la quale è la più grande città, che sia nel territorio degli Ateniesi, e sotto vi si accamparono; e quivi stettero lungo tempo, facendo continue scorrerie, e rovinando il paese. Dicesi, che Archidamo si volle fermare sotto Acarne con l'esercito schierato in atto di combattere, e che in quell' anno, in cui entrò nell'Attica, non volle discender nel piano per questo fine, perchè cioè spe-

(1) Veggasi Pausania, Suida, ed Esichio.

(2) Da Plinio vien chiamato Egialeo, *Hist. Nat. lib. 4. cap. 7.*

rava, che gli Ateniesi, i quali avevano una gioventù molto florida, e così instrutti erano nella guerra, dovessero uscirgli incontro, nè fossero per soffrir più oltre, di vedersi rovinare, e guastare il lor territorio. Non essendo eglino usciti presso Eleusina, e nemmeno nel territorio Triasio, voleva provare Archidamo, se essi avrebbero ardito di muoverglisi contra, standosi egli sotto Acarne; tanto più che considerava, che il luogo era molto comodo per gli alloggiamenti dell'esercito. Oltre a ciò, essendo quei ch'erano in Acarne tre mila uomini armati, e gente fortissima, non era credibile, che fossero per sopportare, che i loro campi venissero rovinati, anzi era da stimare, che tutti uscir dovessero alla battaglia. E se pur gli Ateniesi non si fossero avanzati, si avvisava esso Archidamo di poter da quindi innanzi con più sicurezza dare il guasto al paese, e correre perfino sotto le mura della città; pensando che gli Acarnani, essendo spogliati di tutti i loro beni, non fossero per dimostrarsi di pareri diversi, entrando in questa guisa la discordia negli animi dei cittadini. Con tal disegno pertanto stavasi Archidamo sotto Acarne. Gli Ateniesi poi, mentre che il campo dei nemici era intorno ad Eleusina, e nel territorio Triasio, ebbero qualche speranza, che eglino non dovesser più oltra passare; mentre si ricordavano ancora, che quattordici anni prima di questa guerra, Plistoanatte figliuolo di Pausania Re dei Lacedemonj, essendo egli entrato in Eleusina, e nel paese Triasio dell'Attica, coll'esercito di quei del Peloponneso, senza passar più innanzi, erasi tornato indietro: per la qual cosa egli fu bandito da Sparta, avendo dato sospetto di se di essersi ritirato, corrotto per danari. Ma poi che videro l'e-

sercito nemico esser sotto Acarne, lontano solamente sessanta stadj dalla loro città, non pareva più loro tollerabile: anzi, com'è credibile, era cosa acerba vedersi rovinare le proprie campagne: il che dopo l'impresa dei Medi nè giovani, nè vecchj aveano più mai veduto. Pareva dunque a tutti gli altri, e specialmente alla gioventù di non soffrirlo, e volevano uscire contro i nemici. Essendosi perciò radunati insieme a consiglio, furono in molto contrasto, volendo alcuni di loro uscire, ed alcuni altri non lo permettendo. Gl'Indovini ancora davano varie, e diverse risposte, le quali erano ascoltate secondo ch'era la volontà di ciascuno. Gli Acarnani vedendosi guastare il paese, sollecitavano l'uscire, dimostrando, che appresso di loro era una porzione di Ateniesi non piccola. Così da tutti i lati la città era piena di tumulti, e fortemente erano contro Pericle adirati; nè a memoria avendo i consigli dati loro per lo addietro da esso, l'incolpavano, che essendo egli lor Capitano, non li guidava fuori, stimandolo autore di tutti i danni, che essi pativano. Vedendo adunque Pericle, che essi per i mali ricevuti erano gravemente irritati, nè avevano il giudicio sano, e che egli per lo contrario era di ottimo avviso col non volere che si facesse impeto contro il nemico, non li chiamò a parlamento, nè convocò veruna adunanza, temendo, che essi congregatisi insieme non commettessero qualche grave errore spinti piuttosto dall'ira, che da retto consiglio; ma facendo fare diligentissima guardia alla città, sforzavasi di mantenerla più che poteva tranquilla. Faceva nondimeno uscir fuori sempre degli uomini a cavallo, acciò i predatori nemici, che distaccandosi dall' esercito entravano nei campi vicini alla città, non

dassero il guasto ai medesimi: e quindi si attaccò una piccola zuffa tra una squadra di Cavalieri Ateniesi, coi quali erano uniti anche i Tessali, e tra la cavalleria dei Beozj; nella quale zuffa gli Ateniesi, ed i Tessali non furono punto inferiori perfino a tanto che una schiera di soldati di greve armatura venne in soccorso dei Beozj; mentre allora gli Ateniesi, ed i Tessali furono posti in fuga, e molti di essi rimasero uccisi, i quali nondimeno furono quello stesso giorno riportati dentro alla città, senza che si fosse fatta alcuna tregua. Ma il dì seguente i Peloponnesj innalzarono un trofeo. Questo ajuto poi dei Tessali venne agli Ateniesi per un' antica confederazione, che insieme avevano; e vennero eziandio in loro soccorso i Larissei (1), i Farsali (2), i Parasj (3), i Cranonj (4), i Pirasj, i Girtonj (5), ed i Ferei (6). Di quei di Larissa erano Duci Polimede; ed Aristonoo, ciascuno di diversa fazione; e di quelli di Farsalo era capo Menone, e di mano in mano ciascuna delle altre città aveva il suo condottiero. I Peloponnesj poi, veggendo che gli Ateniesi non uscivano loro incontro a combattere, mossi gli alloggiamenti da Acarne, diedero il guasto a certi altri villaggj, che sono fra il monte Parnete, e Brilesso (7). Ma in tempo che coloro era-

(1) Larissa oggi chiamasi Larso, città di Tessaglia.

(2) Della città di Farsalo, chiamata presentemente Farsa.

(3) Della Regione Parasia nel Peloponneso, la quale con altro nome dicevasi Arcadia; *Virgil. Aeneid. lib.* 9.

(4) Cioè gli abitanti di Cranone, oggi detta Crognon, città della Macedonia nei confini della Tessaglia, presso il fiume Peneo.

(5) Della città di Girtone, o Girtona, che adesso ritiene pure il medesimo nome.

(6) Della città di Fere, oggi detta Scidro.

(7) Veggasi Plinio *Hist. Nat. lib.* 11. *cap.* 37.

no tuttavia nell'Attica, gli Ateniesi mandarono intorno al Peloponneso le cento navi già da essi apparecchiate, con mille soldati di greve armatura, e quattrocento arcieri; dei quali furono Capitani Carcino figliuolo di Xenotimo, Protea figlio di Epicle, e Socrate figliuolo di Antigene; e tutti insieme con tale apparato sciogliendo dal porto fecero vela. I Peloponnesj poi, dopo essersi trattenuti nell'Attica perfino che durarono le vettovaglie, ritornarono per la Beozia, non però da quella parte, per cui erano entrati; e passando per Oropo (1), devastarono la regione chiamata Piraice (2), abitata dagli Oropj soggetti all' impero degli Ateniesi. Essendo finalmente giunti nel Peloponneso, si divisero gli uni dagli altri, ritornando ciascuno nelle proprie città.

Gli Egineti espulsi dagli Ateniesi furono accolti dai Lacedemonj.

Capitolo Quarto

Gli Ateniesi, dopo la partenza dei nemici, disposero i loro presidj per terra, e per mare, i quali dovevano difender l'Attica per tutto il tempo della guerra. In oltre piacque ai medesimi di prender mille talenti dei danari, che erano nella Rocca, e metterli a parte, e non spenderli; e determinarono, che

(1) Città dell'Attica nei confini della Beozia, chiamata presentemente Sucamino. Veggasi il Salmasio, *Exercit. Plin. pag.* 104.

(2) Questo luogo ha esercitato molto i Critici. Si consulti l' Hartungo, e il Leopardo, *in Thesauro Critico*, il Palmerio, *Exercit. pag.* 48. ed il Casaubono, *ad Strabon. lib. 6. pag.* 404.

la guerra far si dovesse con altro danaro; imponendo pena capitale a chiunque avesse parlato, o proposto in consiglio di rimuovere dal luogo ove stavano i detti mille talenti, e di spenderli in altro uso, fuorichè in quello di rispingere addietro i nemici, i quali fosser con la flotta venuti ad assaltare la loro città. Insieme con quei mille talenti misero ancora da parte cento triremi le migliori di tutte, ed assegnarono ad esse i Comandanti; e fecero decreto, che niuna di queste dovesse ad altro uso essere adoperata, se non che nel caso del sopraddetto bisogno. Ma quegli Ateniesi, che sopra le cento navi erano intorno al Peloponneso, in compaguia dei Corciresi, che con cinquanta navi erano venuti in loro soccorso, ed in compagnia altresì di alcuni altri alleati, che abitavano in quelle Regioni, oltre a molti altri danni che fecero, avendo fatto scala in terra, assalirono le mura di Metone (1), città della Laconia, le quali erano deboli, nè dentro v' erano molti uomini. Ma per avventura Brasida Spartano figliuolo di Tellide si ritrovava col suo presidio intorno a quei luoghi; ed avendo saputa la cosa, si mosse con cento soldati di greve armatura in ajuto di quelli, che stavano nella detta città: ed essendo velocemente passato per mezzo le squadre degli Ateniesi, le quali stavano sparse per la campagna, e rivolte soltanto alle mura di quella città, gli riuscì di entrare dentro a Metone, non avendo perduti che alcuni dei suoi soldati. Così salvò egli la città; e per questa mirabile azione fu sopra tutti coloro, che amministravano la guerra, lodato nella città di Sparta. Gli Ateniesi poscia di là sciogliendo partirono, ed

(1) Adesso si chiama Modon.

essendo approdati a Fia (1), città di Elide, ne saccheggiarono il territorio per due giorni continui, e vinsero in battaglia trecento uomini scelti, che erano venuti loro a fronte dalla parte bassa di Elide in compagnia di altri Elei, che abitando attorno confinavano con la medesima Regione. Ma essendosi levato un gran vento, e venendo essi qua e là sbalzati dalla tempesta, ritrovandosi in un luogo privo affatto di porto, riuscì non ostante alla maggior parte di salire sopra le navi, e passati sotto il Promontorio chiamato Irtis, afferrarono il porto, che è in Fia. In questo mentre i Messenj, ed alcuni altri, che non erano potuti salire sopra le navi, camminando per terra, presero Fia; e furono poscia di là tolti dalle navi, le quali andavano volteggiando intorno a quei luoghi, e quindi lasciata Fia, per l'alto mare sciolser le vele; imperocchè una quantità grande di soldati Elei era venuta in ajuto dei suoi. Gli Ateniesi poi portatisi in altri luoghi con le lor navi, ai medesimi di passaggio diedero il guasto. In questo istesso tempo i detti Ateniesi mandarono fuora trenta navi per girare attorno a Locride, ed anche per servir di difesa all'Eubea; ed a queste navi presiedeva Cleopompo figliuolo di Clinia, il quale avendo fatto scala in terra, mise a sacco più luoghi posti alla marina, e prese Tronio; e quindi menò seco alquanti ostaggj; e finalmente presso di Alope superò in battaglia i Locri, che in ajuto dei loro eransi mossi. In questa medesima estate gli Ateniesi cacciarono da Egina gli Egineti coi loro figliuoli, e con le loro mogli, incolpandoli di essere stati i principali autori della guerra, che contra di lo-

(1) Al presente vien detta Neospiti,

ro erasi suscitata: e quindi parve cosa più sicura ai medesimi l'occupare essi stessi Egina confinante col Peloponneso, mandandovi una colonia, siccome fecero. Agli Egineti poi, i quali erano stati espulsi, diedero i Lacedemonj ad abitar Tirea (1), concedendo ai medesimi il possesso di quel territorio, si per l'odio, che nutrivano contro gli Ateniesi, sì anche per gli obblighi che avevano con gli Egineti per i beneficj ricevuti da essi al tempo del terremoto, e della ribellione degl' Iloti (2). Il territorio Tireatico sta in mezzo al territorio Argivo, e Laconico, e fino al mare si estende. Quivi adunque abitò una parte di essi; e gli altri andarono dispersi qua, e là per la Grecia. In quella medesima estate parimenti, nel novilunio (nel qual tempo soltanto pare che accader possa quanto io sono per dire) si ecclissò dopo il mezzogiorno il Sole in maniera, che furono vedute alcune stelle, ed essendosi fatto in forma di mezza luna, ritornò di nuovo alla primiera pienezza del suo splendido cerchio (3). Nella stessa estate finalmente gli Ateniesi con pubblico decreto si fecero amico Ninfodoro della città di Abdera (4), figliuolo di Piteo, la di cui sorella congiunta era in matrimonio a Sitalce, presso del quale egli poteva moltissimo. Sebbene adunque per lo addietro reputato lo avessero loro nemico, allora però andaronlo a ricercare, perchè mediante l'o-

(1) Città del Peloponneso oggi detta Burdugna.

(2) Cioè dei Servi.

(3) Intorno a questa ecclisse si consultino lo Scaligero, *de Emendat. Temp. pag.* 6. ed il Petavio, *de Doctrin. Temp. lib.* 2. *cap.* 2.

(4) Ora si chiama Asperosa, città in Tracia, Patria di Democrito, e Protagora suo scolare.

pera sua desideravano di unirsi in alleanza col detto Sitalce Re dei Traci, figliuolo di Tere. Questo Tere padre di esso Sitalce fu il primo, che ingrandì più di tutti gli altri Regni della Tracia l'Impero degli Odrisj (1). La maggior parte dei Traci vivono in libertà, e si governano con le proprie lor leggi. Questo Tere congiunto non era con verun legame di affinità con quel Tereo, il quale aveva presa in moglie Procne figliuola di Pandione della città di Atene: anzi costoro due non erano di un medesimo luogo della Tracia; imperocchè Tereo abitò nella città di Daulia, la quale sta nel territorio, che presentemente si chiama Focese, e nel quale allora soggiornavano i Traci. In questo territorio medesimo commisero le donne quell'atroce misfatto contro Iti; per lo che da molti poeti, i quali fecero menzione del rusignuolo, si chiama questo augello col soprannome di Daulio (2). E'poi molto verisimile, che Pandione per mezzo della figliuola contraesse affinità con questo Tereo, che vicino ad esso abitava, per potersi a vicenda l'un l'altro soccorrere, piuttostochè con Tere, il quale stando in Odrisa, era da lui discosto pel cammino di parecchie giornate. Ma Tere non ebbe il medesimo nome, e pel primo occupò a forza il Regno degli Odrisj. Gli Ateniesi adunque fecero alleanza col di costui figliuolo Sitalce, desiderosi anche col suo mezzo di collegarsi con altre città della Tracia, e con Perdicca. Ninfodoro poi andato in Atene concluse la detta confederazione, e fece Cittadino Ateniese Sa-

(1) Popoli di Tracia lungo il fiume Marizza.

(2) Veggasi Ovidio *Metam. lib. 6.* ed il Meursio, *Regn. Attic. pag. 62. 95.* Si consulti ancora il Xilandro, ed il Casaubono, *ad lib. 9. Strab. pag. 648.*

doco figliuolo di Sitalce, e promise, che sedata avrebbe la guerra, che era nella Tracia, e che avrebbe indotto il medesimo Sitalce a mandare in ajuto degli Ateniesi l'esercito dei cavalli Traci, e dei Peltasti (1). Stabilì anche l'unione tra essi, e Perdicca, avendoli indotti a restituirgli Terme (2): e così Perdicca portò immantinente le armi contro i Calcidesi, essendosi congiunto con gli Ateniesi, e con Formione. In questa maniera pertanto Sitalce Re dei Traci, figliuolo di Tere, e Perdicca Re dei Macedoni, figlio di Alessandro fecero patto di alleanza con gli Ateniesi. I di costoro uomini, i quali con le cento navi aggiravansi ancora intorno al Peloponneso, presero Solio, città dei Corintj, e la diedero ad abitare insieme col di lei territorio ai soli Paliresi degli Acarnani. Dipoi occuparono per forza anche la città di Astaco, di cui era Tiranno Enarco, cacciatone il quale, la ridussero in loro confederazione; e portatisi con le navi nell'Isola Cefallenia, se ne impadronirono senza combattere. Cefallenia è situata nella Regione di Acarnania, e di Leucade; ed in essa sono quattro città, o Nazioni; i Pallensi, i Cranj, i Samei, i Pronei. Ma le dette navi non molto tempo dopo se ne ritornarono in Atene. Circa l'Autunno di questa state gli Ateniesi tanto nativi, che forestieri con la truppa di tutto il popolo entrarono impetuosamente nella campagna Megarese, avendo per Capitano Pericle figliuol di San-

(1) Venivano così detti *a pelta*, sorta di piccolo scudo. Dai Latini, come rilevasi da Livio *lib.* 31. venivano chiamati *Cetrati*, *a cetra* sorta parimenti di piccolo scudo. Veggasi Celio Rodigino, *lib.* 21. *cap.* 18. *in fin.*

(2) Di questa città presa dagli Ateniesi ne ha parlato il nostro Istorico nel *lib.* 1. *pag.* 59.

tippo. Quegli Ateniesi, i quali con le cento navi stavano attorno al Peloponneso, mentre per anche trovavansi presso ad Egina, avendo inteso, nel restituirsi alla Patria, che i loro cittadini con l'esercito di tutto il popolo erano usciti fuora, e che già stavano a Megara, navigarono verso quella parte, e seco loro si unirono. E questo esercito degli Ateniesi così radunato fu il più grande di tutti; imperocchè la Repubblica era florida, nè dalla pestilenza era stata per anche oppressa: ed in fatti gli stessi Ateniesi non furono meno di diecimila soldati di greve armatura. In oltre avevano presso a Potidea tremila soldati; ed i forestieri, che nel loro paese abitavano, e che con loro andarono a questa spedizione, non furono meno di tremila, e tutti di greve armatura. Oltre a questi vi era un non piccol numero di uomini armati alla leggiera, i quali tutti insieme, poi ch' ebbero saccheggiata una gran parte di quella Regione, se ne tornarono in Atene. Ogni anno poi gli Ateniesi fecero molte altre scorrerie nella campagna Megarese, ora con la Cavalleria, ed ora con le truppe di tutto il popolo, fino a tanto che presero la città di Nisea. I medesimi Ateniesi ancora verso il termine di questa estate cinsero di mura Atalanta, Isola dei Locri Opunzj, la quale prima era deserta; e ciò fecero affinchè servisse loro di Fortezza contro i Corsari, i quali navigando da Opunte, e dalle altre città dei Locri, venuti fossero per danneggiare l'Eubea. Tutte le sopraddette cose adunque fatte furono in questa medesima estate dopo la partenza dei Peloponnesj dall'Attica. Nel principio poscia dell'inverno seguente, Euarco Acarnane bramoso di ritornare ad Astaco, persuase ai Corintj di ajutarlo con quaranta navi, e con mille cinquecento soldati di greve arma-

tura, per rimetterlo nella detta città, ed esso ancora avea condotti alcuni altri soldati mercenarj. Erano capitani di questo esercito Eufamida figliuolo di Aristonimo, Timosseno figliuol di Timocrate, ed Eumaco figlio di Criside, i quali colà portatisi, riposero effettivamente lo stesso Euarco in Astaco. Volevano anche questi Duci assoggettare alcune altre città marittime dell'Acarnania, e con tutto lo sforzo tentarono l'impresa; ma vedendo che le cose non riuscivano a seconda dei lor desiderj, cominciarono a pensare di ritornarsene a casa. Navigando adunque approdarono a Cefallenia; e quindi smontati essendo dalle lor navi nel territorio dei Cranj, furono delusi, imperocchè i detti Cranj finsero di volersi arrendere; ma poi assalirono alla sprovvista il campo, e trucidarono una parte dei soldati Ateniesi: e gli altri con pessima condizione furono costretti a ritirarsi; e quindi fecero nella patria ritorno. Quell'inverno medesimo, gli Ateniesi secondo il loro instituto seppellirono pubblicamente quelli, i quali erano morti pe' primi in questa guerra. Una tal cerimonia si fa da loro per ordinario in questa maniera. Tre giorni prima di portar fuora la pompa funebre, fanno un tabernacolo, e sotto quello espongono le ossa dei defonti; ed ognuno fa ai suoi cadaveri que'sacrificj, che vuole. Venuto poi il giorno destinato al sepellire, si conducono dei carri, sopra dei quali sono casse fatte di cipresso, una per ogni Tribù; e dentro a quelle sono separatamente l'ossa di coloro, che erano delle Tribù respettive. Si porta sopra un carro un letto vuoto per quei cadaveri, che non vi sono, e che fra il numero degli altri corpi uccisi non fu possibile di ritrovare, e di prendere. Tutti tanto cittadini, quanto forestieri accompagnano la

pompa funebre: e le donne, che sono unite in parentela con quei morti, stanno presso al sepolcro, mandando altissime strida. Ripongono poi le predette casse in un pubblico monumento, che sta nel sobborgo il più bello della città: e quivi seppelliscono sempre coloro i quali son morti in guerra. Eccettuar se ne deggiono però quelli, che perirono nei campi di Maratone; imperocchè gli Ateniesi reputata avendo singolarissima la virtù di costoro, fecero ai medesimi un sepolcro nel luogo stesso, ove caddero estinti. Dopo che gli hanno sepolti, un uomo scelto dalla medesima città, che sembri superar gli altri in dignità, e prudenza, tiene sopra quei morti un' orazione, che alle lor lodi convenga; lo che fatto, ciascuno si parte. In questo modo adunque gli Ateniesi seppelliscono i corpi dei lor cittadini, che muojono in guerra: ed in tutto il tempo della guerra, ogni volta che occorreva di fare simile opra, servivansi sempre del medesimo rito. Pericle figliuolo di Santippo fu eletto ad encomiare con una funebre orazione costoro, che allora pe'primi erano morti: e venuto il tempo, salì dal luogo, ove stava il sepolcro, sopra un altro più elevato, per poter essere sentito in lontano da tutta la moltitudine, e così incominciò a parlare.

Orazione di Pericle agli Ateniesi.

Capitolo Quinto.

Molti di quelli, i quali da questo luogo già hanno parlato, lodano colui, che per antica legge introdusse l'uso di questa funebre orazione, essendo cosa bella, e ben fatta, nell'atto che si seppelliscono,

il ragionare di quelli, che sono morti nelle battaglie (1). Ma per mio avviso a me pare che di quegli uomini, i quali in fatti sono stati valorosi, basti render noti gli onori parimenti coi fatti, simili a quelli, i quali vedete qui preparati intorno a questo sepolcro. Nè si debbono porre a rischio, affidandole ad un sol uomo, le prodezze di molti, di modo che s'abbia a prestar fede a tutto ciò, ch'egli dice, o bene, o male che parli. E' molto difficile il tener modo di soddisfare chi ascolta, ragionando di cosa, di cui appena si può stabilire ciò che ciascuno ne pensi: imperocchè coloro, che sanno come sono passate le cose, e che amano il defonto che le ha fatte, forse giudicheranno, che esse più bassamente sieno state esposte di quel ch'eglino avrebber voluto, e di quanto è a loro notizia; e dall'altro lato quelli, che non ne sono informati, se mai sentono raccontar cose, che siano al di sopra delle proprie lor forze, dall'invidia commossi, le crederanno con esagerazione aggrandite. Ed in fatti le lodi, che si danno agli altri, sono avute care, fino a tanto che ciascuno si lusinga di poter eseguire anch'esso alcuna di quelle azioni, che ascolta; ma se elleno giungono al sommo della virtù, allora sono invidiate, e non si tengon per vere. Nondimeno però, essendo stato determinato dai nostri Maggiori, che ottimo sia un tale instituto, fa di mestieri, che ancor io seguendo la legge, mi sforzi quanto più fia possibile di soddisfare alla volontà, ed alla opinione d'ognuno di voi. Io dunque prenderò il principio

(1) Si crede da molti, che l'autore di un tale instituto fosse Solone; e lo deducono da Laerzio, *in Solon.* Ma veggasi anche ciò che ne dice Diodoro Siculo, *lib.* 11.

dai detti nostri Maggiori; mentre è cosa giusta, ed onesta, che in sì fatta lode si dia l'onore alla memoria, e ricordanza di coloro, i quali primieramente abitarono questa Regione, e di mano in mano con la propria virtù la lasciarono libera sino a questo tempo ai lor discendenti. Essi pertanto son degni di lode, e molto più i nostri padri lo sono, i quali al retaggio, che dagli Antenati avevano ricevuto, unito avendo l'acquisto d'un Impero sì grande, qual è quello, che possediamo al presente, a noi, che qui stiamo, finalmente lo lasciarono dopo aver subite per quello immense fatiche, e travagli. La maggior parte poi di questo medesimo Impero l'abbiamo dilatata noi stessi, e quelli specialmente, che sono di età provetta, ed avanzata; e resa abbiamo la città fornita, e abbondante di tutte le cose necessarie alla guerra, ed alla pace. Non volendo io tenere un lungo ragionamento a voi, che molto bene sapete le cose, passerò sotto silenzio le segnalate imprese dei nostri Maggiori, e lascierò di raccontare, se noi, o i nostri padri fatta abbiamo veruna cosa degna di memoria nel resistere con valore alla guerra portataci dai Barbari, o veramente dai Greci. Ma narrerò ben io con quali studj, e con qual governo di Repubblica, e con qual disciplina noi primieramente pervenuti siamo a questo Impero; quindi discenderò a lodar costoro, sì perchè giudico, che la presente orazione non sia per disconvenire a queste lodi, che per antico instituto deggiono farsi; sì anche perchè sarà di utile sommo a tutta la moltitudine dei Cittadini, e dei forestieri il sentir ricordare cose sì fatte. Noi abbiamo un tal Repubblicano governo, che non va imitando le leggi delle altre città; anzi noi, non che imitar gli altri, serviamo di esempio ad alcuni. Il detto Governo chia-

masi Democrazia, perchè amministriamo la Repubblica, avendo in vista non il vantaggio di pochi, ma la comune utilità. In fatti ciascun di noi per costituzione di legge nelle particolari differenze è uguale all'altro; ma nella Repubblica ognuno è anteposto agli altri secondo la dignità, e secondo che in qualche cosa si dimostra eccellente; di modo che non si ha considerazione alcuna, se egli sia di questo o di quel rango, ma solamente abbiamo rispetto alla virtù; nè si ritiene indietro chicchessia per la povertà, o per la bassezza della sua condizione, purchè in qualche cosa possa esser di giovamento alla città. Noi amministriamo ingenuamente la Repubblica, e negli esercizj quotidiani fra di noi esenti siamo, e scevri da ogni sospetto, non sdegnandoci, se alcuno dei nostri vicini si goda a suo talento la vita; e non dimostrandone in volto verun dispiacere, il quale benchè non rechi danno, contuttociò riesce grave, e molesto. Trattando noi i nostri privati interessi senza molestarci l'un l'altro, non contravveniamo a quelle cose, che spettano alla Republica; e ciò per timore, obbedendo noi sempre a coloro, che sono in Magistrato, ed alle leggi, e specialmente a quelle, che sono state promulgate per servir di ajuto agli uomini, i quali vengano offesi: e sopra tutto badiamo bene di non violar quelle leggi, che sebbene non siano scritte, apportano ciò non ostante una certa ignominia a chi le trasgredisce. Abbiamo poi trovati frequenti sollievi per ristorar l'animo dalle sue fatiche, ricreandoci coi Giuochi, e coi Sacrificj, che ogni anno si celebrano, e che sono stati introdotti dalle costumanze, e dalle leggi della nostra patria; e prendendo solazzo altresì dall' onesto apparecchio dei privati, il di cui giornaliero piacere scuote da noi qualunque dolo-

re . Sono ancora, attesa la grandezza della nostra città, apportate qua tutte le cose da tutte le parti del mondo, e succede a noi di goder non solo dei beni, che fra noi qui si producono, ma di quelli ancora degli altri mortali. In oltre nelle cose appartenenti alla guerra superiamo i nostri nemici, ai quali offriamo in comune la nostra medesima città, di modo che noi col non discacciar gli stranieri, ammettiamo tutti ad imparare le nostre discipline, ed a vedere i nostri spettacoli: nè teniamo occulta ai nemici cosa alcuna, veduta la quale possano trarne dell'utile: imperocchè noi non tanto confidiamo nei preparativi, e nelli stratagemmi, quanto nella nostra fortezza, con cui facciamo la guerra. Appresso i Lacedemonj la gioventù subito dai teneri anni nelle continue esercitazioni acquista con travaglio grandissimo la fortezza virile; e noi benchè abbiamo un genere di vita più moderato, con più coraggio di loro andiamo incontro agli stessi pericoli. Prova di questo è, che i detti Lacedemonj invadono il nostro territorio non già da se soli, ma bensì con l'ajuto di tutti i loro confederati; e noi entrando nelle altrui campagne senza soccorsi stranieri, e portando la guerra contro tali nemici, che nelle proprie case pei lor Lari combattono, sovente ne riportiamo vittoria. Niuno dei nostri nemici si è abbattuto finora in alcuna delle nostre grandi armate, che noi mandiamo in diversi luoghi del mondo, unendo insieme lo sforzo delle truppe di mare, e di quelle raccolte dal numero dei nostri cittadini, e dei Popoli a noi soggetti. In fatti se essi per avventura venendo in alcun luogo alle mani con qualche porzione delle nostre genti, ne ottengono vittoria, si vantano di averci respinti, e superati tut-

ti; e se restano perdenti, dicono di essere stati vinti similmente da tutti. Ma benchè noi vogliamo stare in ozio piuttosto che pensare ai travagli, nè andar vogliamo incontro ai pericoli, secondando più il vigor delle leggi, che l'ardire dell'animo nostro, ciò non ostante ci accade, che noi non ci perdiamo di coraggio in vista dei travagli che son per venire; e quando già ci troviamo in mezzo ai medesimi, non abbiamo nel tollerarli minore ardimento di quelli, i quali del continuo vi si esercitano. E quindi anche ne avviene, che la nostra città sia degna di ammirazione non tanto per queste, quanto per altre cose; imperocchè noi badiamo a vivere con pulizia, è vero, ma al tempo stesso con frugalità, e senza lusso; e facciamo filosofica vita (1), ma senza mollezza; e ci serviamo delle ricchezze, quando egli fa di bisogno di mandar qualche cosa ad effetto, piuttosto che per pompa, e per vana jattanza; nè è vergogna ad alcuno il confessare la sua povertà, ma è ben vituperevole il non si sforzar di schivarla. Gli stessi uomini hanno cura delle cose private, e delle pubbliche insieme; ed anzi quelli ancora, i quali badano ai loro mestieri, sono pratichi non meno degli altri nell'amministrar la Repubblica. Per lo che noi soli abbiamo in costume di riputare non solo ozioso, ma eziandio inutile colui, il quale non ha cognizione del governo delle pubbliche cose. Noi similmente formiamo retti giudizj delle imprese, e ce le imprimiamo nell'anime; giudicando, che punto non nuoccia alle medesime il ragionarne; ma piuttosto essendo di avviso, che re-

(1) Riguardo alla famigliarità, che aveva Pericle con Anassagora, ed altri Filosofi, si consulti Plutarco, *in Pericle*.

car possa gran danno l'accingersi ad eseguire una cosa qualunque, prima di essere instrutto di quanto deve operarsi. Ed in fatti noi abbiamo sopra tutti gli altri questo di singolare, che ci portiamo con grandissimo coraggio, e nel tempo stesso consideriamo maturamente quelle cose, le quali da noi si brama che vengano poste ad effetto: il che agli altri è di gran detrimento, imperocchè la loro ignoranza produce in essi la temerità; e la considerazione li rende lenti, e timidi, sì che non veggono che difficoltà, e pericoli. Coloro veramente meritano a buon dritto di esser tenuti fortissimi, i quali manifestissimamente conoscono tanto le cose aspre, che le gioconde; nè però si spaventano per questo dall' affrontare qualunque siasi rischio. Ma in quelle cose ancora, che riguardano la cortesia, e la beneficenza, noi siamo ben diversi da molti; mentre ci acquistiamo gli amici piuttosto col far loro dei benefizj, che col riceverli da essi. Quegli poi che fà beneficio, è amico più costante, a fine di conservarsi il favore, ed il riconoscimento che gli è dovuto da quello, che da lui è stato beneficato: ma quegli che è debitore di gratitudine pel beneficio medesimo, che ha ricevuto, è anche più freddo nell'amicizia; perchè sa, che restituendo il detto beneficio, non gratifica, ma paga quel debito, e quell' obbligo, che aveva. Noi soli parimente, non avendo più rispetto all'utile, che all'esercitare la liberalità, gioviamo a chiunque con larga magnificenza. E per abbracciar ogni cosa in poche parole, io dico, che tutta questa nostra città è la maestra, e la norma della Grecia; e ciascuno in particolare dei nostri Cittadini, e dei nostri uomini parmi che si mostri atto, e disposto a far moltissime cose differenti con gran-

dissima grazia, e con destrezza meravigliosa. Che poi quanto io espongo, fondato sia non già sopra una vana ostentazion di parole, ma sulla verità delle cose, lo indica il presente potere della Repubblica, da noi per cotai modi acquistato. Ed in fatti essa sola sopravanza la fama di tutte quelle, che ora esistono, come per prova si vede; ed essa sola parimente non vien tenuta a sdegno neppur dai nemici, che le muovono guerra, quasi che rimangano vinti da una città, che di grandezza scarseggi, e di possanza; nè porge motivo di lagnarsi ai popoli soggetti, quasi che obbediscano ad uomini, che di comandare non siano degni. Ma lasciando noi la nostra potenza comprovata con esempj sì grandi, saremo di ammirazione non tanto agli uomini della nostra età, quanto ai posteri, di modo che neppur dovremo desiderare di avere Omero, il quale divulghi le nostre lodi, o qualche altro, che nel tempo presente alletti gli animi co'suoi versi, e poi con la fantasia offenda la verità delle fatte imprese. Già ci siamo noi con l'ardir nostro fatta far la strada in ogni parte del mare, e della terra, innalzando in moltissimi luoghi monumenti perenni del bene da noi fatto agli amici, e del male contro i nemici operato. Per tal città combattendo adunque costoro, mentre stimavano cosa durissima il rimanerne privi, generosamente son morti; ed è ben conveniente, che ciascuno di quelli, i quali son rimasti superstiti, con animo pronto subiscano per essa qualunque travaglio. Questa è la cagione che io con molte parole ho favellato della Repubblica, per dimostrarvi cioè, che noi, e coloro i quali non hanno alcuna delle cose da me esposte, non combattiamo per uguali motivi: ed insieme per farvi a manifesti segni conoscere le lodi di costoro, che mi sono proposto di

encomiare, sebbene la maggior parte di quelle già da me è stata detta; imperocchè di quelle cose, per cui feci l'elogio della città, la medesima ne fu onorata dalle virtù di costoro, e di chiunque ad essi è stato simile. Nè si possono agevolmente adeguar con parole gl'illustri fatti di questi, siccome di molti Greci farebbesi; giacchè la presente morte di costoro a me par che faccia palese la virtù di ciascun cittadino, e che indichi le lor prime azioni, ed all' estremo le loro virtuose opere a maraviglia confermi. In generale egli è ragionevole, che, se lodar si deggiono quelli, i quali sono stati prodi in guerra, ma cattivi in altro, in primo luogo si ponga in vista la marziale fortezza, con cui hanno difesa la Patria; imperocchè cancellando il male col bene, hanno forse in pubblico recato più vantaggio a tutta la città, di quel che l'abbiano privatamente danneggiata coi proprj lor vizj. Ma fra costoro, i quali ho preso io l'assunto di lodare, non vi fu pur uno, il quale anteponendo alla virtù il frutto, che trar poteva in seguito dalle ricchezze, fosse molle, e codardo: e non vi fu pur uno, il qual rifiutasse di andare incontro a qualunque pericolo con la sola speranza di liberarsi dalla miseria, quasi che liberatosi da questa, fosse per esser ricco nel tempo avvenire; ma giudicando che più assai bramar si dovesse di far vendetta degl'inimici, che di posseder tali dovizie; e fermo avendo nell'animo, che questa fosse la più bella di tutte le prove, ed il rischio il più glorioso di tutti, lo voller subire; e così prendendo vendetta dei loro nemici, si acquistarono anche le ricchezze. In oltre affidando essi alla speranza l'evento felice delle imprese, eran d'avviso, che dalla lor propria virtù, e dalla loro arditezza dipender dovesse quanto di presente vede-

vasi. Di più riputarono cosa più onorevole incontrar la morte per far resistenza al nemico, che cedendo al medesimo procurarsi lo scampo. Fuggirono di esser biasimati in parole, e col corpo soffrirono tutto; ed in brevissimo spazio di tempo, ed in una istantanea mutazion di fortuna furono tolti di vita, riportando piuttosto grandissima gloria, che infamia di codardia, e timore. Costoro adunque sono stati tali verso la patria, quali era conveniente che fossero. Quelli poi, che sono rimasti, fa di mestieri, che bramino di aver l'animo più cauto, è vero, ma non però meno coraggioso di loro nell'attaccare i nemici: nè deggiono intraprender quello che si dimostra esser utile, indotti a ciò da un semplice ragionamento, che taluno potrebbe con parole ampie tenere a voi, i quali non siete nientemeno informati delle cose di quello ch'io lo sia, annoverandovi i beni che si ritrovano nel ributtare i nemici; ma deggiono piuttosto considerare ogni giorno nelle sue opere la potenza della Repubblica, e così divenire amantissimi della medesima. E quando questa città vi paja grande, riflettete, che tanto potere è stato a lei acquistato da uomini forti, che ben sapevano ciò che far si doveva; e che non ostante nell'atto stesso che eseguivan le imprese, talora si ricoprivano di rossore, parendo ai medesimi di non dar prove di estremo valore; e che finalmente ogni qual volta non riuscivan le cose secondo i loro disegni, non però stimavano di dovere sconsigliatamente defraudar la Repubblica della propria fortezza; ma di buon grado, e con animo paziente aspettavano l'occasione di darle un'ammenda. Costoro adunque mettendo pubblicamente nella guerra i corpi loro a sbaraglio, si acquistarono in particolare una gloria non soggetta al variar

degli anni, ed una onoratissima sepoltura; non tanto quella nella quale sono essi riposti, quanto quella, in cui la detta lor gloria perpetuamente si celebra in qualunque occasione che si presenta, o di dire, o di far qualche cosa. In fatti ogni paese è sepolcro degli uomini illustri; nè solamente le iscrizioni dei domestici monumenti fanno testimonianza della loro prodezza, ma anche nelle terre straniere ne rimane eterna la ricordanza, benchè non siavi scritta; mentre è impressa piuttosto nell' animo di ciascuno, che sopra un certo sepolcro. Noi adunque proponendovi di imitar costoro, e pensando, che la felicità consiste nella libertà, e che la libertà è da animo nobile e generoso, non dovete schivare i pericoli della guerra. Neppur quegli uomini infelici, i quali non hanno veruna speranza di bene, deggiono rimanersi oziosi; ma fa di mestieri che agiscano, e non curino la vita, siccome fan quelli, i quali hanno a temere nel decorso del tempo, che la pericolosa, ed incerta fortuna di favorevole si cangi in contraria; e quelli ai quali può ridondare in gravissimo danno, se qualche sbaglio, od errore commettono: imperocchè il patimento accompagnato dalla viltà dev'esser più acerbo, e crudo, almeno per un uomo magnanimo, di quel che sia la morte stessa, la quale incontrandosi con fortezza, e con la speranza del pubblico vantaggio, non apporta dolore. Per la qual cosa io adesso, in vece di piangere in compagnia dei genitori di questi defonti, mi rivolgerò a consolarli (1); giacchè essi ben sanno, es-

(1) Eppure Pericle si afflisse, e pianse per la morte del suo figliuolo, che unico gli era rimasto, come ne fa fede Plutarco, *in Pericl. in fin.*

ser la vita degli uomini esposta ai varj accidenti della fortuna. Quelli poi sono veramente felici, i quali hanno in sorte di gloriosamente morire, com'è a costoro avvenuto, e di lasciar dopo se stessi un onorato dispiacere, qual voi lo provate: e felici altresì sono a dir vero coloro, i quali si giudica che abbiano incominciato virtuosamente il corso della loro vita, ed alla stessa maniera compito lo abbiano. Ma io so, quant'egli sia difficile persuadervi, che non pigliate dolore di quelle cose, delle quali voi nelle altrui felicità spesse volte vi ricorderete, e per le quali voi ancora qualche volta vi rallegraste. Nè il dispiacere occupa l'animo, quando taluno è privato di quei beni, che non ha provati giammai; ma bensì quando rimane orbo di quelli, dei quali era avvezzo a godere. Ciò non ostante però coloro, i quali per anche sono d'età di potere avere figliuoli, deggiono confortarsi con la speranza di quelli che lor nasceranno; imperocchè la prole che verrà in luce, sarà in privato cagione ad alcuni di farli dimenticare i morti; e gioverà in doppia maniera alla Repubblica, sì perchè contribuirà alla popolazione della città, affinchè non resti deserta, sì perchè servirà alla medesima di presidio, e di difesa. Ed in fatti la patria si fortificherà non tanto da figliuoli sì fatti, quanto dai savj consigli di tali padri; giacchè non è possibile, che quelli, i quali non hanno figliuoli da esporre ai pericoli per la medesima patria, come costoro hanno fatto, consultino egualmente bene intorno alle pubbliche cose. Voi poi, che siete in età già provetta, contate per guadagno la vita da voi passata, che fu lunghissima, e nella quale fioriste, e pensate, che sia breve quella che vi rimane; e consolandovi con la gloria di costoro,

sollevatevi dal vostro cordoglio. La passion dell' onore, e della vera gloria non invecchia giammai: ed in quella età debole, ed inferma, che rende l'uomo quasi inutile, non tanto diletta il guadagno, come credono alcuni, quanto l'onore, che per la sua virtù, e pel suo passato valore taluno riceve. Ma d'altra parte io vedo bene, che ai figliuoli, ed ai fratelli di costoro una gran gara è proposta; perchè ciascuno suol lodare chi è morto; e voi appena con tutta la vostra soprabbondante virtù potrete ottenere di essere stimati, non dico uguali ad essi, ma un poco inferiori. Il livore è fra gli emuli, finchè sono in vita; ma colui che è morto, non è più d'impedimento ad alcuno, e quindi viene onorato con una benevolenza scevra d'astio, e d'invidia. Se finalmente io deggio fare memoria anche della virtù di quelle donne, che al presente saranno rimaste vedove, restringerò il tutto ad una breve esortazione. Acquisterete grandissima gloria, se non degenererete dalla vostra indole antica, e se dal canto vostro procurerete, che si sparga di voi fra i maschj un grido benchè piccolo, o sia in buona parte, o in cattiva. Ora io col mio discorso ho, secondo il vigor della legge, esposte tutte quelle cose, le quali ho giudicato essere utile nelle circostanze presenti. Costoro, che sono stati sepolti, si sono in parte onorati coi fatti; e la città nutrirà a pubbliche spese i loro figliuoli sino all'età pubere, proponendo ad essi, ed a quei che verranno, un premio utile di sì gloriosi combattimenti: imperocchè dove grandissimi premj sono proposti alla virtù, quivi si trovano valorosissimi uomini. Ma ormai, dopo che ciascuno di voi avrà pianto i suoi congiunti, partite.

Descrizione della peste, che fu in Atene.

Capitolo Sesto.

Tal pompa funebre fu fatta in questo inverno, passato il quale terminò il primo anno della guerra presente. Immediatamente poi al cominciar della state, i Peloponnesi, ed i loro confederati, fatte due parti della loro armata, come da prima, entrarono nell' Attica. Era lor condottiero Archidamo figliuolo di Xeussidamo, e Re degli Spartani, e quivi essendosi accampati, diedero il guasto al territorio. Non erano per anche stati molti giorni nella campagna Attica, quando la peste cominciò per la prima volta ad attaccar gli Ateniesi, sebbene correva voce, che già sparsa si fosse in molte altre regioni, e specialmente in Lenno, ed in altri luoghi. Ma non era a memoria di uomini, che in alcun luogo fosse stata giammai nè pestilenza sì grande, nè sì fatta mortalità: imperocchè i medici, ignorando da principio la qualità di un tal morbo, non vi sapevano trovar rimedio; ma essi tanto più er ano i primi a morire, quanto eglino più che gli altri si appross imavano agli ammalati; nè giovava loro alcun'altra arte umana. Tutte le preghiere altresì fatte ai Tempj degl'Iddii, ed ogni studio usato da loro nell'interrogar gli Oracoli, ed in altre cose sì fatte, tutto era vano; onde alla fine vinti dalla grandezza del male, non fecer più altro. L'influenza poi di questo morbo cominciò, come si dice, primieramente in Etiopia; discese poscia in Egitto, e nella Libia, ed in una gran parte della Regione del Re di Persia; e penetrò di repente nella città degli Ateniesi, e prima d'ogni altro infettò gli uomini, che

nel Pireo abitavano, di modo che da questi si sparse ancora la voce, che i Peloponnesj gettati avevano dei veleni nei pozzi, mentre quivi non erano per anche le fonti. Dipoi prese piede nella parte più alta della città, e moltissimi quivi morivano. Io lascio, che ciascuno, medico, o nò ch'egli siasi, dica il suo sentimento intorno a questa pestilenza, e dichiari donde par verisimile che essa nascesse, e racconti le cause, le quali egli giudica, che avessero forza di produrre in un subito mutazione sì grande. Io narrerò appunto di qual maniera fosse; e dichiarerò tai cose, che taluno considerandole, se mai altra volta un tal morbo venisse, potrà essendosene anticipatamente istruito, aver qualche segno, onde in ispecial modo conoscerlo: imperocchè io stesso ho avuta una tal peste, ed ho veduto molti altri che l'avevano. Fu quell'anno sopra tutti, come confessava ciascuno, libero da ogni altra influenza; e se alcuno era tocco da altro male, subito si convertiva in questo. Gli altri poi, che erano sani, venivano assaliti all' improvviso, e senza che ne apparisse alcuna certa, e manifesta cagione, da eccessivo caldo alla testa, e gli occhj divenivano rossi, ed infiammati. Di dentro le fauci, e la lingua si faceva in un subito sanguinolenta, e mandavano un fiato cattivo, e puzzolente. Quindi nasceva lo starnuto, e ne seguiva la raucedine; e non molto dopo discendeva il male nel petto con una tosse grandissima. Appena erasi attaccato al cuore, interamente lo sconvolgeva, e ne seguiva il vomito di tutte quelle bili, alle quali dai medici è stato dato il loro nome; e ciò facevasi con dolore grandissimo. Alla maggior parte veniva un singhiozzo vano (1), il quale cagionava loro delle for-

(1) Cioè che nasceva da stomaco vuoto.

tissime convulsioni; ed in alcuni presto si quietava, in alcuni altri più tardi. Il corpo loro di fuori non era al toccarlo molto caldo, nè pallido; ma era rossiccio, livido, e coperto di piccole pustule, ed ulceri. Di dentro poi ardevano a segno, che non potevano sopportare veruna sorta di vestimenti quantunque leggerissimi, nè che sopra il lor corpo si mettesse alcun panno lino, o altro; ma stavano nudi, e molto volentieri nelle acque fredde gettavansi. Molti di essi, i quali non erano custoditi da alcuno, fecero anche questo; si gettarono cioè nei pozzi, spinti dalla sete, che mai non cessava di tormentarli, o molto bevessero, o poco. Oltre a ciò i loro membri erano continuamente vessati, sì che non trovavano luogo di riposare, e stavano in perpetua veglia. Ma il corpo stesso, mentre che il morbo era in vigore, non languiva, ma oltre ogni credere resisteva allo spasimo. Molti poi fra il nono, ed anche fra il settimo giorno per l'interno ardore cadevano morti, non avendo in tutto perdute le forze: e se alcuni, passato un tal termine, dalla morte scampavano, con tutto ciò, siccome il morbo scendeva nel basso ventre, e quivi produceva un'acerba piaga, ed al tempo stesso ne seguiva un violento flusso di corpo, i più per debolezza finalmente perivano. Questo morbo, che poneva la prima sua sede nella testa, prendendo principio dalle parti superiori, si spandeva poscia per tutto il corpo. E se qualcuno scampava da quei grandissimi pericoli, ciò non ostante le estreme parti del corpo, le quali rimanevano offese, indicavano che egli aveva avuto un tal male, che sfogava perfino nelle parti vergognose, e nelle estremità delle mani, e dei piedi; per lo che rimanendo impediti in queste membra, non morivano; ed alcuni perderono anche gli occhj.

Furono poi di quelli, i quali guariti appena dalla pestilenza. si dimenticarono istantaneamente di tutte le cose, di modo che non conoscevano più nè se stessi, nè i di loro congiunti, ed amici. Essendo poi questa sorta di morbo stata più atroce di quello che col discorso esprimer si possa, e nelle altre cose più grave di ciò che sopportar potesse l'umana natura, assalì ciascuno: ed anche in questo dimostrò specialmente d'esser differente dalle consuete malattie; perchè cioè tutti gli uccelli, e tutti i quadrupedi, che assuefatti sono a pascersi dei cadaveri d'uomini, o ad essi non si accostavano, essendone rimasti molti insepolti, ovvero avendoli gustati, subitamente morivano. E ciò si argomentava chiaramente dalla mancanza di detti uccelli, che non si vedevano nè in verun altro luogo, nè attorno a quei cadaveri: ed i cani, i quali sono assuefatti a viver con gli uomini, davano un più certo indizio di quanto era loro accaduto. Questo morbo adunque fu di tale natura, per non raccontare molte altre cose d'insolita atrocità, che diverse fra esse intervenivano più ad uno, che ad un altro. In tutto quel tempo però niun'altra infermità delle consuete molestò veruno, e se qualcuna gliene veniva, terminava in peste. Morivano poi tanto quelli, che erano ben governati, come quelli, dei quali non v'era chi si prendesse cura; nè fu ritrovato affatto alcun rimedio, per così dire, il quale usato giovasse: imperocchè quello che giovava ad uno, nuoceva all'altro; nè corpo alcuno, o gagliardo, o debole ch'egli fosse di complessione, poteva resistere alla violenza di male sì grande, che attaccavali tutti, quelli perfino, che venivano curati con tutta la regola del vitto. La cosa poi la più crudele di questo morbo era, che appena uno se ne sentiva preso, abbattevasi

d'animo, perchè ad un tratto perdeva la speranza di potersi mai più risanare, e quindi maggiormente abbandonava se stesso, e non resisteva al male. Oltre a ciò l'infermità era contagiosa in modo, che l'uno volendo curar l'altro, s'infettava del medesimo male, e tutti a guisa di pecore morivano: e questa fu la principal cagione di un grandissimo eccidio; imperocchè o per tema di non infettarsi restavano di visitare l'un l'altro, e così morivano abbandonati, e molte famiglie furono distrutte per mancanza di uomini, che avessero cura degl'infermi; o gli uni andavano dagli altri, e parimenti cadevano morti. E ciò avveniva particolarmente a quelli, che possedevano una qualche parte di virtù; mentre non perdonavano a se stessi, vergognandosi, allorchè entravano nelle case degli amici, di non far loro una visita; tanto più che i domestici stessi stanchi alla fine dai lamenti di quelli che morivano, non più sentivano intenerirsi, sopraffatti anch'essi dalla violenza del male. Coloro però, che scampati erano da tal pestilenza, avevano grandissima compassione e di chi moriva, e di chi n'era infetto, sì perchè già la conoscevano per prova, sì anche perchè si vedevano ormai sicuri; giacchè questo male non attaccava il medesimo uomo più d'una volta, di modo che lo ammazzasse: ed erano dagli altri reputati beati; ed essi per la gioja della presente non sperata salute avevano una certa leggiera speranza, di non potere in seguito neppur per altre malattie morire. Oltre a questo travaglio, dal quale erano vessati, furono più gravemente oppressi dalle cose, che dai campi si trasportavano nella città, ed in ispecial modo poi dai contadini, i quali vi concorrevano in folla; imperocchè abitando essi, attesa la scarsezza delle case, in piccoli tugurj soffocati per la stagione dell'

anno (1), ne seguiva la mortalità senza niun ordine; e stando l'uno sopra l'altro, i moribondi giacevano con gli estinti; e molti strascinavano se stessi per le strade, e intorno a tutte le fonti per brama di acqua. Perfino i Tempj, nei quali avevano fatti dei padiglioni per abitarvi, erano pieni di cadaveri d'uomini, che ivi morivano; imperocchè essendo il male violento all'eccesso, nè sapendo gli uomini che farsi, nè da qual parte rivolgersi, cominciarono ad aver poco rispetto per le cose sacre, ugualmente che per le profane: e quindi furono pervertite quelle cerimonie, delle quali prima nel seppellire servivansi, mentre ognuno seppelliva il suo morto alla meglio che poteva. Molti ancora vi furono, i quali a cagione di tanta strage dei loro congiunti, ed a cagione della mancanza del danaro, non ebbero difficoltà di seppellire sfacciatamente i cadaveri de'suoi negli altrui sepolcri: e molti ancora mettevano il lor morto sopra il rogo degli altri, e postovi sotto il fuoco lo abbruciavano, andando prima di quelli, che il detto rogo aveano costruito, i quali poscia venuti, mentre che il cadavere altrui tuttavia abbruciava, vi gittavan di sopra anch'essi il morto che portavano, e quindi partivansi. Questo male poi non solo nel fin qui narrato, ma in altre cose ancora fu principio di maggiori scelleratezze; imperocchè più facilmente ardiva ognuno di fare alla scoperta quello che prima faceva in occulto, ritenuto dal rossore, il quale non permetteva che si operasse a capriccio, ed a talento dell'animo. In fatti veggendo essi, che succedeva una improvvisa mutazione di cose, e che quelli, i quali da prima nul-

(1) Era d'estate, come al principio del Capitolo si è detto.

lapossedevano, istantaneamente venivano al possesso dei beni di quei che morivano, giudicarono però di dover godere con ogni prestezza dei medesimi beni, e darsi ai piaceri, riflettendo, che tanto i loro corpi, quanto i detti beni erano momentanei, e per un giorno soltanto. Nè v' era alcuno, che fosse pronto a soffrire un qualche incomodo per ottener cosa, che onesta sembrasse, essendo incerto, se fosse morto innanzi che alla medesima pervenisse: e tutto quello, che si conosceva esser di diletto, e di lucro, si fissava come onesto, ed utile, non raffrenandosi per timor degl' Iddii, o delle leggi umane; parte perchè giudicavano, che tanto fosse onorar gl' Iddii, come il non onorarli, giacchè tutti al modo stesso perivano; e parte ancora perchè non credevano di sopravvivere fino a che venisse il tempo, in cui per via di giudizio pagassero il fio dei loro delitti. Credevano che ormai sovrastasse loro una pena molto maggiore stabilita dal decreto del Fato; e prima che venisse, volevano godersi almeno di qualche piacere della vita presente. Gli Ateniesi adunque caddero in una malattia sì fatta, dalla quale erano gravemente oppressi; sì perchè morivano loro le genti dentro alle mura; sì anche perchè al di fuori la di loro campagna era devastata dai nemici. Ma in tempo che da questo male erano vessati, allora si richiamarono alla mente, com'è verisimile, anche quel verso, che i più vecchj dicevano essersi anticamente cantato, cioè:

Con la peste verrà la guerra Dorica.

Per il qual verso vi era questione, volendo alcuni, che in quello non fosse stata nominata dagli Antichi

la dizione λοιμὸν (1), ma λιμὸν (2). Nondimeno per allora trionfò il parere di quelli, i quali dicevano, che si era voluta significare la peste; imperocchè gli uomini appropriavano la memoria di quel verso ai mali, che allora pativano. Che se verrà mai dopo questa un'altra guerra Dorica, ed accaderà, che siavi carestia, in tal caso decanteranno, che nel detto verso è pronosticata la fame. Si faceva menzione da quelli che lo sapevano, anche di un Oracolo reso ai Lacedemonj, quando eglino domandando al Dio, s'egli era bene di muover la guerra, n'ebbero in risposta, che sarebbero stati vincitori, se avesser fatta la medesima guerra con tutte quante le loro forze; e soggiunse, che egli avrebbe prestato ad essi soccorso. Per quel che riguarda adunque un simile Oracolo, congetturavano, che le cose, le quali allora accadevano, convenissero col medesimo. La peste poi cominciò a far strage dal momento, che i Peloponnesj entrarono nell' Attica, nè invase lo stesso Peloponneso, nè fecevi alcun male, che sia degno di essere riferito; ma si sfogò principalmente in Atene, ed in quei luoghi poscia, che erano i più popolati. E queste sono le cose, che accaddero nella pestilenza. I Peloponnesj dato ch'ebbero il guasto alla pianura dell'Attica, per la campagna, che si chiama marittima, si avanzarono fino al monte Laurio, dove sono le miniere d'argento possedute dagli Ateniesi: e primieramente saccheggiarono quella parte della detta campagna, che riguarda il Peloponneso, e poscia anche quella, che è volta verso Eubea, e verso Andro. Pericle poi, il quale allora era medesimamente Duce degli Ate-

(1) Che vuol dir peste.
(2) Che significa fame.

niesi, perseverava nello stesso sentimento, siccome aveva fatto nella passata spedizione, cioè che gli Ateniesi dalla città uscir non dovessero contro il nemico. Mentre però i Lacedemonj erano per anche nella pianura dell'Attica, prima che questi giungessero alla detta campagna marittima, egli metteva in ordine una flotta di cento navi, con animo di portar la guerra nel Peloponneso; e dopo che fu allestito il tutto, egli sciolse dal porto. Conduceva poi nelle dette navi quattromila soldati Ateniesi di greve armatura, e trecento cavalieri in altre navi, che erano atte a portare i cavalli, e che allora per la prima volta erano state fatte d'alcuni vecchj navigli. Andarono alla medesima spedizione i Chii, ed i Lesbj con cinquanta navi. Quando questo esercito degli Ateniesi fece vela, lasciò i Peloponnesj, che si aggiravano nella campagna marittima dell'Attica; e pervenuto essendo ad Epidauro città del Peloponneso, i soldati saccheggiarono la maggior parte del territorio di essa, e dato l'assalto alla città, vennero in speranza di espugnarla, ma non riuscì loro il disegno. Avendo poi sciolto da Epidauro, diedero similmente il guasto alla campagna Trezenia, Aliese, ed Ermiosone, tutti luoghi situati alla spiaggia marittima del Peloponneso. Quindi ancora sciogliendo, approdarono a Prasia, città marittima della Laconia, devastarono il paese, e presero la stessa città, e la misero a sacco. Fatte ch'ebbero queste cose, se ne tornarono a casa, e trovarono che i Peloponnesj non più si aggiravano nell'Attica, ma eransi anch'essi nelle lor patrie restituiti. In quello stesso tempo, nel quale i Peloponnesj stavano nell'Attica, e gli Ateniesi erano nella spedizione navale, la peste fece strage dei cittadini di Atene tanto nell'esercito, quanto nella città; per la qual cosa

corre anche voce, che i Peloponnesj, per timore della morte (mentre avevano inteso da certi disertori, che il morbo già menava ruina per la città, ed essi stessi vedevano anche seppellire i morti) partirono dall'Attica più presto di quello, che avevano stabilito. In questa spedizione però si trattennero lunghissimo tempo nella campagna nemica; imperocchè dimorarono nel paese di Atene quasi quaranta giorni.

In qual maniera Pericle parlò agli Ateniesi.

Capitolo Settimo.

In quella estate medesima Agnone figliuolo di Nicla, e Cleopompo figliuolo di Clinia, colleghi di Pericle nella Pretura, prese avendo le truppe, delle quali egli erasi servito, portarono immantinente la guerra contro i Calcidesi, che sono in Tracia, ed a Potidea; la quale era ancora assediata. Quivi adunque essendo arrivati, accostarono le macchine a questa città, e con tutto lo sforzo tentavano di espugnarla; ma nè la presa della città, nè altre cose riuscirono loro secondo la grandezza dell'apparato; imperocchè sopravvenendo la già detta peste, afflisse gravemente gli Ateniesi col fare strage dell'esercito, di modo che anche quei soldati, che prima erano colà andati, contrassero il morbo dal contagio delle truppe, ch'erano venute con Agnone, benchè per lo addietro fosser sanissimi. Formione poi, ed i suoi mille, e seicento soldati non erano più presso i Calcidesi. Agnone adunque tornò con le navi in Atene, di quattro mila uomini avendone perduti a cagion della peste mille e cinquecento, nello spazio di circa quaranta giorni. Ma i primi soldati nel loro luogo

restando, continuavano l'assedio di Potidea. Dopo la seconda venuta dei Peloponnesj, gli Ateniesi veggendosi devastar nuovamente il territorio, ed essendo al tempo medesimo oppressi dalla peste, e dalla guerra, mutaronsi di parere, e cominciarono ad incolpar Pericle, sì perchè aveva persuaso loro d'intraprendere questa guerra, come anche perchè caduti erano in tali disastri per suo solo motivo. Inclinavano adunque nell'animo a fare accordo coi Lacedemonj; ed avendo i medesimi mandati alcuni Ambasciatori, nulla poterono ottenere. Allora sì che postisi in incertezza grandissima, e privi essendo d'ogni consiglio, inveirono contro di Pericle. Ma egli vedendo, che s'irritavano per lo stato delle cose presenti, e che facevano tutto quello, che esso già aveasi presupposto, convocata la moltitudine (mentr'era per anche Capitano dell'esercito) volle esortarli a farsi coraggio, mitigar volle i loro animi, sedatane l'ira, e sbandir dai medesimi ogni temenza. Per la qual cosa trattosi in mezzo, tenne questo ragionamento: Lo sdegno vostro contro di me io me l'aspettava, mentre ne conosco i motivi; e perciò ho intimata quest'adunanza a fine di ammonirvi, ed anche per lagnarmi con voi, se in qualche cosa o vi adirate meco ingiustamente, o se nelle avversità voi vi sbigottite. Io stimo, che una città, di cui tutto lo stato si mantiene in vigore, apporti più utile ai particolari, di quello che se privatamente florida fosse nella felicità di ciascun cittadino, ed essa in generale afflitta giacesse; imperocchè colui, il quale in privato fa prosperamente i suoi affari, se la Patria va in ruina, anch'esso nulla meno insieme con la medesima perisce; e quegli, il quale in una Repubblica florida è infelice, molto più facilmente vien conservato da essa. Se adunque la Repub-

blica può sostener le miserie dei privati, ma è impossibile che questi si reggano nelle di lei pubbliche calamità, come non vi par conveniente, che tutti le prestino soccorso? Nè far bisogna quello, che fate ora voi, i quali sbigottiti delle vostre domestiche perdite, trasandate la salvezza della Repubblica, e me incolpate, che ad intraprender tal guerra vi persuasi, e per conseguenza accusate voi stessi, i quali al mio consiglio aderiste. E vi adirate con me, che sono tale, che a niuno inferiore mi reputo o nel conoscere le cose che deggiono farsi, o nel saperle esporre; e che di più sono insigne per l'amor della Patria, nè vincer mi lascio dall'avidità del danaro. Chiunque sa, e non sa chiaramente insegnare, è lo stesso che non avesse pensato giammai: e chi ha l'uno e l'altro, ma è di mal animo verso la Repubblica, non darà ugualmente alla medesima niuno amichevol consiglio; ma ancorchè avess'egli quest'altra parte, e che poi si lasciasse vincere dal danaro, per questo solo venderà tutte le altre cose. Or dunque se voi, giudicando che tutte le predette cose fossero, anche mediocremente, più in me, che in verun altro, seguito avete il mio avviso per abbracciar questa guerra, sarà vero almeno, che io spesso sostengo a torto la taccia di avervi danneggiati. Coloro ai quali si dasse la scelta, o di far la guerra, o la pace, sariano ben stolti, se godendo in tutte le altre cose d'una favorevol fortuna intraprendesser la guerra. Ma s'egli fosse stata forza di obbedir subito ai vicini, cedendo, ovvero affrontando il pericolo preservarsi col superare il nemico, in questo caso chiunque si sottrasse dal rischio, merita più riprensione di colui, che intrepidamente lo sostenne. Or io son quello stesso, nè dal mio parer mi rimuovo; ma voi vi cangiate,

mentre vi succede, che da principio quando per anche nulla si era tentato, intraprendeste la guerra, seguendo la mia autorità, ed ora che afflitti siete dai disastri di quella, vi pentite; e la ragione del mio consiglio, attesa la imbecillità del vostro giudizio, più non vi sembra giusta, perchè da ciascuno di voi già si sente ciò che reca molestia, ma non si vede il comune vantaggio, il quale è per anche remoto. Essendo pertanto accaduta una mutazione di cose un poco più grande di quello che si credeva, ed essendo instantaneamente accaduta, voi ora siete d'animo debole, ed abbietto nel sostener la vostra opinione; imperocchè i repentini, ed inaspettati accidenti, e quelli singolarmente che fuor d'ogni pensiero intervengono, abbattono il coraggio, il che è avvenuto a voi in molte altre occasioni, e specialmente in tempo della peste. Nondimeno abitando voi una città grande, ed essendo educati con leggi uguali a lei, è conveniente ancora, che voi con animi grandi, ed eccelsi sopportiate qualunque benchè grandissimo disastro, e non distruggiate la vostra dignità; mentre gli uomini sogliono riprender colui, che per viltà la propria gloria abbandona, alla maniera stessa che odiano chi temerariamente aspira a quella degli altri. Deponendo voi adunque il dolore delle cose private, dovete soccorrere la Repubblica, ed invigilare alla di lei salvezza. Per quello poi che spetta alle fatiche della guerra, le quali da voi si teme non siano per durar lungo tempo, e ciò non ostante non siate per riportar la vittoria, vi bastino per ora quelle cose, con le quali già altre volte vi ho dimostrato non esser giusti i vostri timori. Adesso poi manifesterovvi anche un'altra cosa, la quale a me sembra che voi finora non l' abbiate considerata giammai, benchè la

possediate: parlo della grandezza dell'Impero. Nè io ve n'ho ragionato per l'addietro, nè ora similmente vi terrei un tal discorso, che contiene una certa apparenza di ostentazione, se non vi vedessi così costernati d'animo contra ogni ragione. Voi pensate, che il vostro impero si estenda soltanto su i vostri confederati; ma io vi dichiaro, che delle due parti del mondo, cioè della terra, e del mare, l'uso delle quali è a nostra notizia, l'una principalmente è tutta in vostro potere, non solo per quanto ora voi possedete, ma anche per quel dominio, che andando più innanzi, in seguito acquistar ci vorrete. Nè v'ha Re alcuno, nè verun'altra Nazione, di quelle che ora esistono, che possa vietarvi il passo, navigando voi con l'apparato di quell'Armata navale, che avete al presente. E' chiaro adunque, che questa vostra potenza non è da paragonarsi con l'uso degli edifizj, e dei campi, dei quali essendo privati, credete aver perduto grandissime cose: nè è conveniente, che voi d'animo irritato, anzi che docile, sopportiate sì fatta perdita; ma reputar dovete tai cose un certo tal qual lieve onore, ed ornamento di ricchezza, e quindi non curarle, persuadendovi, che la libertà, se noi valorosamente la riterremo, e ce la conserveremo, riacquisterà facilmente tutte le sopraddette cose. Che se poi all'impero altrui assoggettar ci dovremo, si diminuiranno ancora gli altri beni, che già possediamo; il che avvenir suole a coloro, i quali non curano la propria libertà. Nè conviene a noi il degenerar dai nostri Maggiori, i quali coteste cose ritennero, essendosele acquistate con le loro fatiche, e non avendole ricevute da altri; e di più conservatele a noi le diedero. E'cosa poi più vergognosa l'esser privato di ciò che si possiede, che non

riuscir nell'impresa, mentre cerchiamo di acquistare. Dobbiamo ancora andar contro i nostri nemici con fiducia non solo, ma altresì con disprezzo; imperocchè la confidenza nasce anche in un vile, che con la sua imperizia congiunta abbia la fortuna; ma il dispregio si genera in colui, il quale sa di certo di dover esser superiore al nemico col suo consiglio, siccome noi lo abbiamo: e la prudenza in ugual condizion di fortuna, attesa la grandezza dell' animo, rende il coraggio più sicuro; e confida meno nella speranza, il di cui potere è fallace, ma affidasi al consiglio, i di cui provvedimenti sono di gran lunga più certi. Conviene in oltre, che voi prestiate soccorso alla dignità che ha la Repubblica, atteso il suo impero, della quale voi tutti godete; e che non fuggiate i travagli, o veramente che neppur cerchiate gli onori: nè giudicar dovete, ch'egli vi sia rischio di una sola cosa, di mutar cioè la libertà nella servitù; ma bensì di perdere il dominio, e di dover esser puniti delle offese fatte nel comandare. Adesso poi non vi è più neppur lecito di ritirarvi dall'Impero, quantunque taluno di voi al presente indotto dal timore facesse conto di adempire alle parti di uomo virtuoso, e dabbene col menare una vita quieta, ed oziosa: imperocchè voi oramai tenete il detto Impero come Tirannide, occupar la quale sembra che sia ingiusto; ma il deporla è molto pericoloso. Gli uomini poi di tal sorta, i quali di pace, o d' ozio sono desiderosi, se loro riesce di persuaderlo anche agli altri, ovvero se per caso fossero liberi di regolarsi a loro talento, e da se stessi abitassero la città separatamente dagli altri, la darebbero immantinente in mano al nemico. Ed in fatti la tranquillità, se non è congiunta col desiderio di ope-

rare, non può mantenersi, nè reca vantaggio ad una città, che è al possesso del Principato, ma bensì ad una che è suddita, il vivere in servitù quieta, e sicura. Voi pertanto non vi lasciate ingannare da tali cittadini, nè vi sdegnate contra di me (al quale voi pure aderiste coll'intraprender la guerra) benchè i nemici, che hanno portate contro di noi le armi, abbiano fatto quello che era da credere che essi facessero, non volendo noi obbedire ai medesimi. Essendo accaduta la peste fuori d'ogni nostra espettazione (sciagura veramente maggiore di quanto ci potevamo immaginare) io so, che a cagione della medesima in gran parte sono incorso nell'odio vostro gravissimo; ma ciò è contra ragione, se pure non attribuirete a me anche quelle imprese, che fuori della vostra speranza si faranno da voi con felice successo. I mali che accadono per divina disposizione, bisogna necessariamente sopportarli; e quelli che derivano dagli uomini, si deggiono tollerar con fortezza: il che essendo stato antica usanza della nostra città, badate bene che in voi ora non manchi. Sappiate poi, che questa istessa città ha conseguito presso tutti i mortali un grandissimo nome, perch' ella non si perde d'animo nelle calamità; e sappiate altresì, che la medesima ha impiegate moltissime truppe, e fatiche nella guerra, e che fino a questo tempo ha avuta una potenza grandissima, di cui eternamente rimarrà la memoria presso i posteri, quand'anche una volta finalmente (essendo legge di natura che tutte le cose vadano declinando) restar dovessimo soccombenti. Noi Greci, abbiamo avuto l'Impero sopra moltissimi Greci, ed abbiamo sostenute grandissime guerre, sì contra tutti insieme, come contra ciascun popolo particolare, ed abitata abbiamo una città molto ben for-

nita dell'opulenza di tutti i beni, ed abbondantissima di uomini. Benchè taluno, il quale è pigro, e codardo, non faccia conto di simili cose, le imiterà però chiunque è amante delle segnalate imprese; e chi non le possiede, le invidierà. Ma per altro l'essere invidiato, e malveduto succede presentemente a tutti coloro, i quali vogliono dominar sopra gli altri. Quegli però, il quale per cose grandissime acquista l'altrui odio, molto ben si consiglia: imperocchè l'odio lungamente non dura; ma lo splendore presente, e la gloria rimane perpetuamente celebre nel tempo avvenire. Voi adunque avendo la mira col vostro pensiero a quello che sarà per esservi onorevole nell'età future, ed anche nella presente, acquistate ormai con animo pronto ambedue queste cose; e non mandate verun Caduceatore ai Lacedemonj, nè date a divedere di esse re oppressi dai presenti disastri; imperocchè coloro, che nelle calamità non si affliggono, e coll'opera fanno alle medesime grandissima resistenza, essi pubblicamente, ed in privato sono i più valorosi di tutti.

Costumi, e morte di Pericle; e come gli Ateniesi uccisero gli Ambasciatori dei Lacedemonj.

Capitolo Ottavo.

Con tal ragionamento sforzavasi Pericle di placar l'ira degli Ateniesi, che contro di lui avevano concepita, e distornar gli animi loro dalle presenti calamità. Ed in vero nel pubblico essi piegaronsi al suo discorso, nè più mandarono Ambasciatori ai Lacedemonj, e con impegno maggior di prima attesero alla guetra; ma in privato sopportavano di mal animo le miserie, dalle quali erano oppressi. Dole-

vasi il povero, che avendo pochissime sostanze, aveva incominciata la guerra; e ciò non ostante era rimasto privo anche di quelle. Coloro poi, i quali possedevano molte ricchezze, si lagnavano di aver perduti i bei poderi, che avevano alla campagna, e le ville magnificamente edificate, e fornite di suppellettile sontuosa; ma quel che più gli affliggeva, era di aver la guerra in luogo di pace. Non deposero adunque tutti l'ira, che contro di lui avevano concepita, fino a tanto che non l'ebbero condannato in una certa somma di danari. Nondimeno poco dipoi (siccome suol fare il volgo) un'altra volta lo elessero per Capitano della guerra, e gli affidarono l'amministrazione di tutte le cose; perchè oramai sentivano meno il dolore del travaglio domestico, e della perdita, che ciascuno in privato aveva fatta; e perchè giudicavano, che far si dovesse grandissimo caso di Pericle nell'amministrar quelle cose, delle quali tutta la città aveva bisogno. Ed in fatti, mentre ch' egli durando la pace governò la Repubblica, moderatamente la resse, e la difese con ottima fede; e sotto il suo impero salì ad una potenza grandissima: e quando poscia s'intraprese la guerra presente, egli dimostrò anche in questo di aver prevedute le forze della Repubblica. Visse due anni, e sei mesi dopo che la detta guerra fu mossa; e dopo la sua morte fu molto più conosciuta la sua prudenza, e la sua marziale avvedutezza; imperocchè egli del continuo aveva detto loro, che essi sarebbero stati vincitori, se stati fossero in quiete, ed avessero atteso alle cose di mare, non cercando un nuovo Impero in tempo che questa guerra facevasi, e non ponendo la Repubblica in rischio. Ma essi fecero tutto il contrario; ed amministrarono anche le altre cose, le qua-

li non parevano appartenenti alla guerra, secondo la propria ambizione, e privati guadagni, in pregiudizio di se medesimi, e dei loro Alleati: imperocchè quando le imprese succedevano ad essi facilmente, l'onore, ed il frutto tornava ai privati, piuttosto che alla Repubblica; e quando avevano un infelice successo, recavano danno alla città, rispetto alla guerra. La cagione poi di un tal disordine fu, che essendo egli potente in dignità, e consiglio, e comparendo manifestamente il più probo di tutti i cittadini, sì che non si sarebbe lasciato corrompere per danari, riteneva liberamente la plebe in dovere, di modo che non era da essa retto più ch'egli reggesse lei. Ed in fatti non avendo esso acquistato quel potere per via d'arti cattive, nulla diceva a compiacenza della moltitudine; ma per la sua grande autorità poteva gastigarla, ed anche in alcune cose opporsi manifestamente alla medesima. Ogni qual volta adunque notava, che quella voleva tentar qualche impresa fuor di tempo, e spinta dalla sua proterva fiducia, egli incutendole timore, con la forza del dire la reprimeva: al contrario poi riduceva a fidanza quelli, che egli scorgeva timidi inconsideratamente, e senza ragione. Per la qual cosa in apparenza il Governo era popolare; ma in realtà il Principato stava presso quest' uomo, che era il primo fra il popolo. Quelli che vennero dopo lui, essendo piuttosto fra loro medesimi uguali in dignità, ed aspirando ciascuno d'essi ad ottenere il primo luogo nella Repubblica, cominciarono a dir tutto secondo la volontà del popolo, abbandonando le cose pubbliche al di lui capriccio, e talento: laonde entrarono in molte altre cose (siccome suol accadere in una città grande, e che ha dominio sopra le altre) e

specialmente nella spedizione fatta in Sicilia, la quale s'intraprese non tanto per mancanza di giudizio, e per colpa di quelli, contro dei quali andarono gli Ateniesi, quanto per error di coloro, che colà mandarono l'armata navale, i quali non conoscevano ciò che utile fosse ai suoi, che colà si portavano; imperocchè per le loro inimicizie private disputandosi il Principato sopra il popolo, debilitarono le cose appartenenti alla guerra, e con le reciproche dissensioni allora per la prima volta sconvolsero tutto lo stato della Repubblica. Ma sebbene gli Ateniesi fatte avessero con infelice successo le imprese della Sicilia, ed avesser perduto anche l'altro apparato, e la maggior parte della flotta, e quantunque nella città stessa fossero già travagliati dalla sedizione; contuttociò resisterono per tre anni a quelli, che prima erano loro nemici, ed a quei Siciliani, che a questi eransi aggiunti, ed anche alla maggior parte dei loro stessi Confederati, i quali si erano fatti ribelli; ed in ultimo anche a Ciro figliuolo del Re dei Persiani, che erasi unito coi Lacedemonj, ed aveva somministrato del danaro ai Peloponnesj, per allestirsi una flotta. Nè prima cederono nell' Impero ai nemici, che eglino consunti dalle intestine reciproche discordie, da per se stessi cadessero. Tanto fu grande allora la prudenza di Pericle, con la quale superando egli di gran lunga tutti gli altri cittadini, previde, che la città di Atene in quella guerra sarebbe stata con somma felicità superiore ai Peloponnesj. In questa medesima estate poi i Lacedemonj, ed i loro Alleati andarono con cento navi nell'Isola di Zacinto(1),

(1) Oggi si chiama l'Isola del Zante nel Mare Ionio, verso la parte Occidentale della Morea.

la quale è posta all'incontro di Elide. I Zacintj sono una Colonia di Achei del Peloponneso, ed erano Confederati degli Ateniesi. In quella flotta adunque navigarono mille soldati Spartani di greve armatura, e Cnemo Spartano era Capitano di tutta l' Armata navale: ed avendo fatta scala in terra, devastarono una gran parte di quella campagna; ma con tuttociò i Zacintj non volendosi arrendere, essi se ne ritornarono a casa. Nella state medesima, che ormai era per finire, Aristeo Corintio, e gli Ambasciatori dei Lacedemonj, Aneristo, Nicolao, Pratodemo, e Timagora di Tegea, ed anche Polide Argivo come privato, essendosi incamminati tutti insieme in Asia dal Re, per provare, se in qualche modo lo potevano persuadere, ch'egli somministrasse loro del danaro, e contraesse con i medesimi alleanza di guerra, andarono prima in Tracia da Sitalce figliuolo di Tere, desiderosi, se potessero, di persuadere anche ad esso, ch'egli lasciata la confederazione degli Ateniesi entrasse nella loro, e con le armi unite venisse a Potidea, dov'era l'esercito degli Ateniesi, che quella Città assediava; e che desistesse finalmente dal soccorrer costoro per mezzo de'suoi ajuti, e ad essi stessi si mostrasse favorevole, affinchè con la sua assistenza potessero giungere dove avevano disegnato di andare, al di là dell'Ellesponto a Farnace figliuolo di Farnabazo', il quale doveali accompagnare dal Re. Ma essendosi accidentalmente anche gli Ambasciatori degli Ateniesi, Learco figliuol di Callimaco, ed Ameniade figliuolo di Filemone, ritrovati presso il medesimo Sitalce, persuasero a Sadoco figlio di esso Sitalce, il quale era già stato fatto cittadino Ateniese, che dovesse dare nelle lor mani gli Ambasciatori dei Lacedemonj, onde, per quanto da lui di-

pendeva, impedisse l'andata di questi al Re, affinchè non ne ricevesse danno la loro città, che era anche la sua. Esso adunque indotto da tali parole, mandati alcuni in compagnia di Learco, e di Ameniade, prese coloro nel passaggio che fecero per la Tracia per andare alla nave, con la quale dovevano attraversar l'Ellesponto, innanzi che salissero sopra la medesima, e poscia ordinò, che fossero consegnati agli Ambasciatori Ateniesi: e questi avendoli ricevuti, li portarono in Atene. Appena vi furono giunti, gli Ateniesi temendo, che Aristeo, se l'avesse scampata, non fosse per recar loro dei danni di gran lunga maggiori (perchè pubblicamente sapeasi, ch'egli anche prima era stato autore di quanto a Potidea, e nella Tracia erasi fatto) quel giorno medesimo, senza condannarli, e mentre ch'essi tuttavia voleano dire alcune cose, gli uccisero tutti, e dentro profonde fosse gittaronli; giudicando che fosse giusto il render la pariglia ai Lacedemonj, e trattarli a quel modo stesso, con cui eglino trattati avevano i mercatanti Ateniesi, e dei Confederati, i quali avevano presi mentre con le navi da carico navigavano intorno al Peloponneso, ed aveanli uccisi, e gettati similmente dentro a fosse profonde. In fatti i Lacedemonj nel principio di questa guerra trucidavano come nemici tutti coloro, che da essi venivano presi per mare, tanto i Confederati degli Ateniesi, quanto quelli, che essendo neutrali non seguivano le parti nè degli uni, nè degli altri. In quel tempo, nel fine ormai della state, gli Ambracioti, avendo in lor compagnia molti Barbari, che avevano dalle lor sedi chiamati, intrapresero una spedizione contro Argo Anfilochico, e contro il ri-

manente dell' Anfilochia (1). Le inimicizie poi, che furono tra essi e gli Argivi, trassero quindi il principio. Anfiloco figliuolo di Anfiarao dopo la guerra Trojana ritornatosi a casa, e non piacendogli lo stato, in cui allora si ritrovavano le cose di Argo, edificò Argo Anfilochico, ed il rimanente dell'Anfilochia nel Golfo Ambracico (2), chiamandola Argo dal nome stesso della sua Patria, ed Anfilochico dal proprio suo nome (3). Questa città poi era la più grande di tutte quelle situate nell'Anfilochia, ed aveva degli abitanti, i quali erano potentissimi. Ma questi medesimi abitanti molti secoli dopo afflitti dalle calamità chiamarono ad abitare in lor compagnia gli Ambracioti confinanti col territorio Anfilochico, e la lingua Greca, che presentemente è in uso, la impararono allora per la prima volta dagli Ambracioti stessi, i quali dimorarono con loro nella medesima città. Ma riguardo al rimanente degli Anfilochj, essi sono Barbari. Gli Ambracioti adunque in progresso di tempo cacciarono gli Argivi dalla città, ed essi soli la tennero. Gli Anfilochj poi dalla detta città discacciati, si diedero agli Acarnani, ed ambedue chiamarono in ajuto gli Ateniesi, i quali mandarono loro il Duce Formione, e trenta navi. Essendo colà giunti col detto Formione, presero per forza Argo, e strascinarono in servitù gli Ambracioti: e gli Anfilochj, e gli Acarnani in comune la città abitarono. Allora poi per la prima vol-

(1) Regione dell' Epiro, la di cui capitale chiamavasi similmente Anfilochia, ed ora vien detta Anfiloca.

(2) Presentemente si chiama Golfo d' Arta, o di Prevesa nell'Epiro.

(3) Non convengono altri Autori con Tucidide intorno al fondatore di questa città. Veggasi il Palmerio, *Graec. Antiq. p.* 382.

ta fu fatta società fra gli Ateniesi; e quindi gli Ambracioti allora similmente per la prima volta cominciarono le inimicizie contro gli Argivi a riguardo dei loro uomini, che in servitù erano stati condotti: imperocchè fecero questa spedizione nella guerra presente, avendo radunato un esercito di loro stessi, dei Caonj (1), e d'alcuni altri Barbari circonvicini; e pervenuti in Argo, ne ridussero in lor potere il territorio; ma avendo dato l'assalto alla città, nè essendo riuscito ai medesimi di espugnarla, ritornarono a casa, e separatisi gli uni dagli altri si restituirono nei loro paesi. E tali cose furono fatte in questa estate. Al cominciar poi dell'inverno, gli Ateniesi mandarono intorno al Peloponneso il Duce Formione, il quale partitosi dagli accampamenti, che aveva a Neupatto, osservava diligentemente, che alcuno non navigasse fuori di Corinto, e del Golfo Criseo (2), o che vi entrasse. Altre sei navi ancora mandarono in Caria, ed in Licia sotto la condotta di Melesandro, affinchè riscuotesser danaro dagli abitanti di queste Regioni, e non lasciassero infestar dai Corsari Peloponnesj, che dallo stesso Peloponneso venivano, i navigli da carico, i quali partivano da Faselide (3), e da Fenice, e da quella parte di Terraferma. Melesandro poi entrato nella Licia con l'esercito degli Ateniesi, e dei Confederati, ch'erano insieme sopra le navi, superato in

(1) La Caonia era la parte montuosa dell'Epiro, la quale in oggi si chiama Canina. Gli abitanti di questa Regione erano Barbari; *Palmer. Graec. Ant. lib. 2. pag. 231.*

(2) Il Golfo Criseo, o Crisseo si chiama al presente il Golfo di Lepanto.

(3) Adesso si dice Fionda, città in Panfilia.

guerra fu morto; e perdè una parte delle sue truppe. In quell'inverno medesimo i Potideesi, non potendo più a lungo tollerare l'assedio, e le impetuose scorrerie fatte dai Peloponnesj nell'Attica non avendo potuto rimuovere in conto veruno gli Ateniesi dall'impresa; e poi che il frumento era loro venuto manco, e molte altre cose, che al vitto sono necessarie, erano affatto scemate, così che alcuni per fame eransi l'un l'altro mangiati, allora finalmente vennero a parlare di arrendersi con i Capitani degli Ateniesi, ai quali era stata commessa la cura di assediare quella città, Senofonte figliuolo di Euripide, Estiodoro figlio di Aristoclida, e Fanomaco figliuol di Callimaco. Questi adunque accettarono il partito, sì perchè scorgevano che l'esercito in quel luogo freddo soffriva grandissimi incomodi, sì perchè la Repubblica avea già spesi duemila talenti in quello assedio. Questa resa poi fu fatta con le seguenti condizioni, cioè: che quelli di Potidea, coi loro figliuoli, e mogli, e coi loro soldati ausiliarj ne uscissero fuori con una sola tonaca (accordandone però due alle donne) e con una certa quantità di danaro, che a ciascuno bastasse per fare il viaggio. Costoro pertanto usciti fuori sotto la loro fede, che diedero pubblicamente, se ne andarono e nella campagna Calcidica, e dove ognuno potè. Gli Ateniesi poi ascrissero a delitto ai Capitani, perchè venuti erano a composizione senza licenza del Popolo (giudicando, che essi avrebber potuto espugnare quella città, com' era loro intenzione) e poscia mandarono a Potidea degli uomini della città di Atene, i quali l'abitarono. E queste cose furono fatte in quell'inverno; ed ebbe fine il secondo anno della presente guerra, scritta da Tucidide.

Delle imprese fatte a Platea dai Peloponnesj.

Capitolo Nono.

Nel cominciar della state, i Peloponnesi, ed i loro confederati non fecero alcun impeto nell'Attica; ma andarono con le truppe verso Platea. Presiedeva alle medesime Archidamo figliuolo di Zeussidamo, e Re dei Lacedemonj, il quale piantati avendo gli accampamenti era per dare il guasto alla campagna. Ma i Plateesi, mandati subito a lui degli Ambasciatori, dissero queste cose: o Archidamo, o Lacedemonj, i quali ostilmente venite nel territorio Plateese, voi non fate una cosa giusta, nè conforme alla vostra dignità, ed a quella dei vostri Padri; imperocchè Pausania Lacedemonio figliuolo di Cleombroto, il quale liberò la Grecia dalla signoria dei Medi insieme con quei Greci, i quali subir vollero i medesimi pericoli della battaglia fatta presso di noi, avendo nella piazza di Platea immolate delle vittime a Giove Liberatore, e convocati avendo tutti i confederati, restituì ai Plateesi ed il territorio, e la città, acciò possedendo le cose lor proprie, secondo le loro leggi vivessero; e disse, che niuno avesse ardito di muover guerra ai medesimi, per ridurli in servitù, altrimenti tutti i confederati, che quivi erano, per quanto potevano avrebbero respinta da loro ogni sorta di violenza. Tali cose adunque i vostri Padri ci diedero per quella virtù, e prontezza d'animo, la quale in quei pericoli noi dimostrammo. Ma voi fate il contrario; imperocchè venite qua in compagnia dei Tebani, i quali sono i nostri più grandi nemici, per metterci in servitù: per lo che chiamando noi

quegl'Iddii, i quali allora furono testimonj del giuramento, e gl'Iddii altresì della vostra patria, e quelli del nostro paese, vi scongiuriamo di non far danno alla campagna Plateese, e di non violare il giuramento, ma di lasciarci vivere liberamente, siccome determinò Pausania. Avendo i Plateesi dette queste cose, Archidamo accogliendo il loro discorso, in questa guisa rispose. Il vostro ragionamento, o uomini Plateesi, è molto giusto, se i fatti corrispondono alle parole. Siccome adunque Pausania vi accordò di viver liberi, così volle al tempo stesso, che conservaste in libertà a tutto vostro potere gli altri ancora, cioè tutti quelli, che a quel tempo subirono con voi gli stessi pericoli, e che furon partecipi della medesima confederazione, e giuramento, e che adesso servono agli Ateniesi. Per vostra sola cagione, e per confermar gli altri nella libertà fu fatto in allora un tanto apparato, e fu intrapresa una guerra sì grande, della qual libertà voi principalmente partecipando, mantenete ancora il giuramento; e se non volete eseguir questo, almeno, siccome già da prima vi abbiamo esortati, statevi quieti, possedendo le cose vostre, e seguir non vogliate o l'uno o l'altro partito, ed accogliete gli uni, e gli altri per amicizia, ma niuno in grazia della guerra presente: e tanto piace a noi che si faccia. Archidamo adunque disse tali parole; e gli Ambasciatori dei Plateesi udito ciò, dentro alla città se ne ritornarono; ed avendo riferito l'affare al Popolo, risposero ad Archidamo, che da essi non si poteva porre ad effetto alcuna delle cose, che egli pretendeva, senza gli Ateniesi. Imperocchè presso di questi erano i loro figliuoli, e le loro mogli, ed eglino temevano per tutta la città, che dopo la loro par-

tenza non venissero gli Ateniesi medesimi, ed impedissero di eseguir la promessa; ovvero i Tebani (mentr'erasi giurato di ricever gli uni e gli altri) di nuovo non si sforzassero di occupar la città. Ma Archidamo dando loro buona speranza, replicò nella seguente maniera: Voi dunque consegnate a noi Lacedemonj la città, e le case vostre, e mostrateci i confini del vostro territorio, ed il numero dei vostri alberi, e qualunque altra cosa può cader sotto novero; e voi andatevene dove più vi piace finchè durerà la guerra, terminata la quale, tutto vi renderemo. Intanto però le dette cose terremo come in deposito, coltivando noi le campagne, e pagandovi il tributo, ed il frutto, che per voi possa essere sufficiente. Avendo udito questo gli Ambasciatori, ritornarono nella città; ed avendo consultato di tali cose con la moltitudine, risposero, che volevano prima far parte agli Ateniesi delle condizioni da lui offerte, e che quanto a se medesimi erano pronti ad eseguir tutto, purchè avesser potuto persuadere coloro. Intanto però richiesero, che stabilisse con loro la tregua, e si astenesse dal devastar la campagna: ed egli fece la detta tregua, per tanti giorni, nel termine dei quali pareva verisimile, che portar si potesse la risposta da Atene; e si trattenne di dare il guasto al territorio. Gli Ambasciatori Plateesi poi essendosene andati dagli Ateniesi, dopo aver con essi agitato l'affare in consiglio, se ne ritornarono, recando alla città la seguente risposta: o cittadini di Platea, gli Ateniesi dicono, che nel tempo passato, da poi che con loro abbiamo fatta alleanza, non hanno mai sofferto, che a noi fosse fatta ingiuria veruna, nè ora lo soffriranno, ma di tutto lor potere vi presteranno ajuto: e vi comandano pel giuramento, col quale i

vostri Padri si sono astretti, di non macchinar alcuna cosa di nuovo intorno alla confederazione. Avendo gli Ambasciatori riferite tai cose, i Plateesi si determinarono di non lasciar gli Ateniesi, ma di soffrire, se fosse necessario, di vedersi devastar sotto gli occhj il territorio, e sostenere ogni altra cosa, che mai succeder potesse; e non mandar più fuora veruno, ma rispondere dalle mura, che essi non potevano far quanto dai Lacedemonj veniva richiesto. Avendo adunque data una simil risposta, allora il Re Archidamo cominciò in primo luogo a chiamare in testimonio gl'Iddii, e gli Eroi del paese con queste parole: O Dei, quanti presiedete alla Campagna Plateese, e voi, o Eroi, siate testimonj, che nè da principio, avendo costoro violato prima il giuramento della confederazione, siamo ingiustamente venuti in questo territorio, nel quale i nostri Padri, dopo aver fatti a voi i lor voti, superarono i Medi, e che da voi stessi fu dato ai Greci, affinchè in quello favorevolmente combattessero; nè adesso, se noi tenteremo cosa veruna, saremo ingiusti: mentre avendo noi offerte molte, e discrete condizioni, nulla da essi abbiam potuto ottenere. Siate adunque testimonj, che costoro, i quali ci provocarono con ingiurie, ne pagheranno le pene; e noi, che a buon dritto portiamo contro essi la guerra, faremo meritamente le nostre vendette. Dopo avere scongiurati gl'Iddii con queste parole, schierò l'esercito in battaglia: e prima di tutto con arbori, i quali fece tagliare, chiuse con uno steccato quelli della città, acciò niuno di essi uscir ne potesse; e poi ordinò ai suoi Soldati; che facessero un argine innanzi alla medesima città (1),

(1) Del modo, con cui facevansi questi argini, ne parla anche il Lipsio, *Poliorcet. lib. 2. cap. 3.*

sperando di essere in breve per espugnarla, tanta era la moltitudine dei Soldati occupata in tal opra. Tagliando adunque la materia dal Citerone, e tessendola in modo di stoje la ponevano dall'uno, e l'altro lato dell'argine, approssimandovela in vece di muri, affinchè la terra ammucchiata non si spandesse in larghezza. Nel detto argine poi mettevano dei legni, delle pietre, e della terra, e qualunque altra cosa, che postavi dentro sembrava contribuire a terminare il lavoro, nel quale spesero sessanta giorni continui, ed altrettante notti, compartendosi fra di loro, a fine di riposarsi, l'opera in maniera, che alcuni radunavano la materia, ed altri prendevano cibo, e sonno: ed i Lacedemonj, i quali presiedevano ai Soldati pellegrini di ciascheduna città, sollecitavano l'opera. I Plateesi poi veggendo, che s'innalzava un tal argine, fecero un muro di legna, e lo posero sopra le mura della città da quella parte, da cui il sopraddetto argine si costruiva. Edificarono altresì un muro di mattoni, dietro a quello di legno, prendendo la materia dalle vicine case, le quali venivano diroccate; ed intramezzandovi dei legni uniti insieme, affinchè il crescente edifizio non rimanesse debole. Aveva dinanzi dei ripari, dai quali era difeso, e consistevano in cuoi, e pezzi di altra sì fatta materia, acciocchè nè essi, che erano occupati nell'opra, nè i legni fosser percossi dai dardi infocati, e rimanessero in sicuro. Il muro poi fu condotto ad una grande altezza, e non meno contro a questo innalzavasi l'argine dalla parte nemica. Ma i Plateesi immaginarono questa cosa: fatta un'apertura nella muraglia della città da quella parte, dove l'argine si edificava, levavano da questo la terra, e nella stessa città la portavano. I Peloponnesj accortisi di ciò, mettendo del fan-

go in alcuni canestri fatti di canna, lo gettarono in quella parte dell'argine, la quale era disciolta a cagion della terra, che si levava; e questo fecero affinchè il detto fango, non essendo così mobile come la terra, non potesse dai nemici esser portato nella città. I Plateesi pertanto impediti da questo tentativo, dal levare la terra si astennero, ma fecero in vece delle mine, le quali congetturavano che dalla città venissero sotto l'argine, e così molto tempo stettero occulti a quei di fuori, di maniera che gettando eglino terra sopra terra, nondimeno l'opera non veniva mai a fine, perchè l'argine era continuamente cavato di sotto, e nella parte dove si vuotava, decrescendo sempre cedeva. Ma oltre a ciò i Plateesi, temendo, che essi, essendo pochi, non avrebber potuto neppure in questa maniera resistere a molti, immaginarono anche un'altra cosa. Lasciarone la fabbrica del grand' edifizio, che opposto all'argine costruivano; ma cominciando dall'una parte, e dall'altra dello stesso edificio, nel luogo appunto dove il suo muro più basso si univa con la muraglia della città, tirarono dentro alla medesima un altro muro fatto in forma di una mezza luna, affinchè questo, se le mura grandi fossero prese, facesse resistenza ai nemici, e gli obbligasse di nuovo a costruire un altro argine all'incontro di quello; e così quanto più andavano innanzi, necessitati fossero essi nemici a sostenere una doppia fatica, ed in maggior pericolo si ritrovassero. I Peloponnesj poi, mentre formavano l'argine, appressarono anche le macchine alla città, e principalmente una, la quale avvicinata per mezzo dell'argine, conquassò una gran parte di quel grande edificio, e sbigottì i Plateesi. Ne appressarono parimente delle altre dall'altra parte delle mura; le quali macchine ve-

nivano distornate dai medesimi Plateesi parte con dei lacci, coi quali le dette mura aveano circondate (1), e parte in questa maniera. Misero insieme smisurate travi, che attraversate erano a due lunghe antenne, le quali sporgevano in fuori dal muro, e che stavano inchinate, e pendenti: le dette travi erano sospese a lunghe catene di ferro, attaccate all'uno e l'altro capo di esse travi, con le quali i Plateesi tiravano insù le medesime; e qualunque volta la macchina nemica era per battere qualche parte del muro, essi lasciavano cadersi di mano le catene, e così precipitavano la stessa trave, la quale portata con impeto sopra la macchina, ne rompeva la punta, che sporgeva in avanti. Dopo questo i Peloponnesj, non giovando le macchine, ed essendo stato fabbricato il muro all'incontro del loro argine; e quindi giudicando, che era impossibile di espugnar la città coi tentativi fatti sino al presente, si apparecchiarono a circondarla di un muro. Ma però parve loro di tentarla prima col fuoco, per veder se potevano incendiarla caso che per sorte si fosse levato il vento, mentre non era essa molto grande. Non lasciavano adunque di porre in opra ogni sorta di attacco, onde ridurla in lor potere senza spesa, e senza far l'assedio. Portando perciò molti fasci di legna, li gettavano dall'argine in quella parte, che era tra il muro, e l'argine stesso; il quale spazio essendo in breve tempo ripieno per la gran quantità dei soldati, che a ciò era occupata, adunandovi tuttavia materia, l'alzarono sopra le mura quanto fu loro possibile, per occupare tanto maggior parte del rimanente della cit-

(1) Questa era presso gli Antichi la maniera di rendere inutili i colpi degll'Arieti, *Lips. Poliorcet. lib. 4. cap. 8.*

tà: ed avendovi con zolfo, e pece dato fuoco, le legna si accesero, e si eccitò fiamma sì grande, che niuno mai fino a quel tempo aveane veduta un'altra simile, almeno fra quelle suscitate con mano: perciocchè alcune volte gli alberi, che sono nelle selve dei monti, percotendosi a vicenda attesa la forza dei venti, hanno per se stessi eccitato fuoco, e fiamma (1). Ma questo incendio fu grande, e quasi distrusse interamente i Plateesi, i quali erano scampati dagli altri pericoli. Non era cosa sicura al di dentro l'accostarsi ad alcuna parte della città; e se il vento fosse stato favorevole alla fiamma, siccome i nemici speravano, neppur uno se ne sarebbe salvato. Ma dicesi essere avvenuto, che una grande quantità d'acqua caduta dal Cielo con tuoni estinse l'incendio, e liberò i Plateesi da tanto pericolo. I Peloponnesj poi, essendo riuscito vano ai medesimi anche questo tentativo, lasciata quivi una parte dell' esercito, e rimandata l'altra, cominciarono a circondar la città attorno di mura, dividendo la fabbrica delle medesime a ciascheduna nazione; e dentro e di fuori fecero una fossa, e della terra cavatane formarono i mattoni. Dopo che fu compita tutta l' opera, sul nascer di Arturo (2), lasciate avendo delle guardie alla custodia della metà del muro, imperocchè l'altra metà era guardata dai Beozj, se ne tornarono con l'esercito, e gli uni separatisi dagli altri, si ritirò ciascuno nella propria città. I Plateesi poi aveano già prima condotti in Atene i figliuoli, le mogli, i più avanzati in età, e la moltitudine degli uomini inutili: e quel-

(1) Delle selve così incendiate se n'ha un esempio presso lo Scaligero, *ad Severi Aetn. v. 362.*

(2) Stella nella coda dell'Orsa maggiore. Veggasi lo Scaligero *ad Manilium*.

li che furono lasciati, e che venivano cinti d'assedio, erano in numero di quattrocento, e gli Ateniesi ottanta, e cento dieci donne per fare il pane. Tanti erano tutti coloro, quando cominciarono a sostener l'assedio, nè vi era alcun altro nella città, o servo, o libero che fosse. Tale adunque fu l'assedio formato contro i Plateesi.

Battaglia fra gli Ateniesi, ed i Calcidesi; e ribellione degli Ambracioti, e dei Caonj.

Capitolo Decimo.

In quella estate medesima non molto dopo queste cose gli Ambracioti, ed i Caonj desiderosi di assoggettarsi tutta l'Acarnania, e farla ribellare dagli Ateniesi, persuasero ai Lacedemonj, che allestissero una flotta delle città confederate, e mandassero mille soldati di greve armatura nell' Acarnania; imperocchè dicevano, che s' eglino andassero seco con le navi, e con la gente a piedi (mentre gli Acarnani, che abitavano la spiaggia marittima non avrebber potuto, radunate le truppe, soccorrere i suoi) facilmente dopo aver ridotta in lor potestà l'Acarnania, s'impadronirebbero anche di Zacinto, e della Cefallenia; e così gli Ateniesi più non avrebber potuto navigare liberamente intorno al Peloponneso; e di più aveano anche speranza di pigliar Naupatto. I Lacedemonj indotti dalle loro parole mandarono incontanente Cnemo, il quale era per anche Capitano della flotta, con soldati di greve armatura sopra alcune navi. Spediti poscia attorno dei messaggj, ordinarono agli alleati, che senza indugio mettessero in ordine la flotta, e quanto più presto potevano si portassero a

Leucade. I Corintj poi principalmente favorivano con tutto l'impegno gli Ambracioti, i quali erano una loro Colonia; e preparavasi un'armata navale di essi Corintj, di Sicionj, e delle città poste in quella regione; mentre la flotta dei Lacedemonj, degli Anattorj, e degli Ambracioti avendo fatto vela a Leucade, ivi aspettava. Cnemo coi mille soldati di greve armatura, che seco conduceva, avendo attraversato il mare senza che se ne accorgesse Formione, il quale presiedeva a venti navi Attiche, che facevano guardia intorno a Naupatto, cominciò subito a prepararsi a far la spedizione per terra; ed ebbe in pronto fra i Greci, gli Ambracioti, i Leucadj, e gli Anattorj, e mille Peloponnesj, che egli stesso guidava; e fra i Barbari, mille Caonj, che non erano retti da Regio dominio, ed ai quali presiedevano allora con annua Magistratura Fozio, e Nicanore di riguardevol famiglia. Militavano coi Caonj anche i Tesproti, i quali parimente non erano governati da Regia autorità. Conduceva poi i Molossi (1), e gli Antitani Sabilinto, che amministrava la tutela del Re Taripe ancora pupillo; ed il Re Oredo guidava i Parauei (2). Anche mille Orestj (3) col consenso di Antioco, il quale era loro Re, andavano nella stessa milizia in compagnia dei detti Parauei, e di Oredo. Perdicca ancora mandò di nascosto dagli Ateniesi mille Macedoni, che soprag-

(1) Popoli di Molossia, ora Pandosia, Provincia di Epiro, celebri pei cani da caccia: cos nominata da Molosso figliuolo di Pirro, e di Andromaca, che regnò in Epiro.

(2) Ignorasi quali fossero questi popoli, seppure non erano quei medesimi chiamati Parorei da Strabone, *lib.* 7.

(3) Della città di Oresti in Macedonia; benchè Livio situò questi popoli fra l'Epiro, e l'Etolia, *lib.* 42. §. 38. Veggasi anche il Cellario, *pag.* 701.

giunsero dopo. Cnemo partì con questo esercito, senz'aspettare la flotta dei Corintj, e viaggiando per la campagna Argiva, saccheggiò Limnea, villaggio, che non era cinto di mura; e quindi si portò a Strato città grandissima dell'Acarnania, giudicando, che se gli fosse riuscito di prendere questa città, anche le altre facilmente sarebber venute in suo potere. Ma gli Acarnani avendo inteso, che per terra un grandissimo esercito aveva fatto impeto nella loro campagna, e che anche per mare i nemici sariano al tempo stesso venuti, non radunarono le soldatesche, onde recare ajuto a quei di loro, che stavano in travaglio, ma ciascuno custodiva, e guardava i proprj suoi luoghi. Mandarono poscia degli Ambasciatori a Formione, per mezzo dei quali lo pregarono di prestare ad essi soccorso; ed ei gli rispose di non potere lasciar Naupatto senza presidio, attesochè stava per venir da Corinto l'armata navale. I Peloponnesj poi, e i di loro confederati distribuite avendo in tre squadre le truppe, andarono verso la città degli Stratj, con animo (essendosi sotto di essa accampati) di dar l'assalto alle mura, non potendo con parole indur gli abitanti ad arrendersi. Mentre alla città si accostavano, tenevano in mezzo dell'armata i Caonj, e gli altri Barbari, e dal destro lato vi erano i Leucadj, gli Anattorj, e quei che con essi venivano; e stavano alla sinistra Cnemo, i Peloponnesj, e gli Ambracioti, e marciando, andavano l'uno dall'altro lontani, di maniera che alcuna volta l'uno non vedeva l'altro. I Greci andavano in ordinanza tenendo il lor posto, e marciavano con molta circospezione, fino a tanto che in un luogo molto opportuno fissarono gli accampamenti. Ma i Caonj, i quali nelle proprie lor forze confidavano, e che venivano giudicati bellicosissimi

dagli abitanti di quel continente, non ebber pazienza di scegliersi il luogo, in cui fermare il campo; e quindi staccatisi con impeto in compagnia degli altri Barbari, si avvisarono di espugnar la città con gli urli soltanto, e di riportar essi soli la gloria di tale impresa. Gli Stratj avendo veduto, che costoro più da vicino accostavansi, e giudicato avendo, che vincendoli separatamente dagli altri, i Greci parimente non si sarebbero più mossi contro di loro medesimi, fecero una imboscata in alcuni luoghi vicini alla città. Avvicinati che si furono i Caonj, uscendo eglino al tempo stesso dalla città, e dall'imboscata, fecero impeto contro di essi, molti dei quali abbattuti dal timore furono uccisi; e gli altri Barbari veggendo, che costoro cedevano, neppur essi sostennero più l'attacco dell'inimico, ma si diedero alla fuga. Nè l'una, nè l'altra delle squadre Greche si accorsero di questa battaglia, perchè i Barbari erano andati molto innanzi, ed i Greci credevano, che costoro in tal guisa si affrettassero, per occupare un luogo opportuno da piantarvi gli alloggiamenti. Ma fuggendo essi quanto più forte potevano, furono ricevuti dai Greci, ed avendo ristrette le squadre insieme, ed uniti gli alloggiamenti, quivi per quel giorno si riposarono, perchè gli Stratj non voller con essi venire alle mani, non essendo per anche giunti in loro ajuto gli altri Acarnani. I medesimi Stratj però molestavano di lontano il nemico con fionde, e lo riducevano a non sapere a qual partito appigliarsi; ma non ardivano di muoversi dal luogo ove stavano senza i soldati di greve armatura, per il qual genere di combattenti gli Acarnani vengono riputati i più bravi di tutti. Venuta la notte, Cnemo col suo esercito ritirandosi sollecitamente presso il fiume Anapo, distan-

te da Strato ottanta stadj, il giorno seguente, ottenuta per via di tregua la pubblica sicurezza, ricuperò i cadaveri dei suoi: e siccome gli Oeniadi (1) eransi a lui uniti in amicizia, si portò dai medesimi, prima che si radunassero insieme gli ajuti degli altri Acarnani: e quindi poi tutti alle lor case tornarono. Ma gli Stratj innalzarono un trofeo per la battaglia fatta coi Barbari.

Vittoria navale degli Ateniesi riportata sopra i Peloponnesj.

Capitolo Undecimo.

L'armata navale, che da Corinto, e dagli altri confederati venir doveva a Cnemo dal Golfo Criseo, acciò gli Acarnani, i quali abitavano la spiaggia marittima, raccolte truppe da ogni parte, non dassero ajuto a quelli, che soggiornavano nei luoghi superiori, e posti dentro terra, non venne; ma in quei giorni medesimi, in cui si fece la battaglia a Strato, fu costretta di fare anch'essa un combattimento marittimo con Formione, e con venti navi degli Ateniesi, le quali stavano ferme a Naupatto per farvi la guardia. Ed in fatti Formione la teneva di mira, mentr'ella fuori del Golfo radeva la terra, con animo di attaccarla, quando si fosse in alto mare distesa. I Corintj poi, ed i confederati navigavano alla volta dell'Acarnania, non ordinati come a dover fare la battaglia navale, ma piuttosto come a dover sostenere un pedestre conflitto; perchè

(1) Abitanti di Oeniade, città dell'Epiro nei confini dell'Acarnania, oggi detta Dragemesto.

si pensavano, che gli Ateniesi, i quali avevano venti navi soltanto, non avrebbero ardito di attaccar la mischia con le loro, che erano quarantasette. Ma poi che se li videro navigar contro con la flotta, mentr'essi radevano la spiaggia marittima; e poi che nel trapassar che fecero da Patra (1), città dell'Acaja, nell'Acarnania, situata nell'opposto Continente, scorsero gli Ateniesi, che da Calcide, e dal fiume Eveno (2) contro di loro avanzavansi (imperocchè sebbene essi Ateniesi avessero preso porto presso di loro in tempo di notte, contuttociò furono scoperti dai Peloponnesj) allora finalmente astretti si videro a far la battaglia navale in mezzo del mare. Ogni città, ed ogni nazione aveva i suoi Capitani, i quali si preparavano alla pugna; e Duci dei Corintj erano Macone, Isocrate, ed Agatarchida. I Peloponnesj si misero in ordinanza, fatto delle loro navi un circolo più grande che fu possibile, non permettendo, che le navi nemiche per mezzo alla lor flotta passassero; e voltarono le prore al di fuori, e le poppe al di dentro, e posero nel circolo delle dette navi alcuni piccoli navigli, che navigavano in lor compagnia, e cinque navi velocissime tra tutte le altre, acciocchè, se mai da qualche parte i nemici facevano impeto, quelle fossero pronte a lanciarsi contro i medesimi, essendovi in ogni lato un picciolo intervallo. Gli Ateniesi disposte avendo le loro navi in una lunga fila, di modo che una stava dietro l'altra, cominciarono a volteggiare at-

(1) Ora si chiama Patrasso.

(2) Fiume dell'Etolia così detto da Eueno figliuolo di Marte, che vi si gittò dentro, *Ovid. Metamorph. lib. 9.* In oggi si chiama Fidari, o Fiddri.

torno alle navi nemiche, ed a ristringerle in uno spazio più angusto, quasi radendo sempre nel corso le prore delle medesime navi nemiche, e facendo credere di volerle quanto prima assalire. Ma Formione aveva anticipatamente ad esse ordinato, che non dovessero dar l'assalto, se prima egli non dava loro il segno; sperando che l'ordinanza delle navi nemiche non dovesse star ferma, come fa l'ordinanza della fanteria in una pugna che si faccia per terra; e sperando altresì, che le medesime fossero per urtare l'una nell'altra; e che quei piccoli navigli avrebbero recato loro della confusione, e del disordine; e che finalmente avrebbe soffiato il vento dal Golfo Criseo, che ogni giorno verso l'Aurora era solito suscitarsi, aspettando il quale egli andava volteggiando, tenendo per certo, che le navi dei Corintj non sarebbero state salde neppure un istante. Giudicava ancora, che il tempo del dar l'assalto fosse sempre in suo potere, di modo che attaccar potesse il combattimento quando più gli fosse piaciuto, attesa la maggior celerità delle sue navi, per cui egli era di gran lunga superiore; e stimava ancora, che sarebbe stata una bellissima occasione di attaccare il nemico allora che il vento avesse incominciato a spirare. Posciacchè adunque il vento si fu levato, ed oramai le navi nemiche si erano in poco spazio ridotte per due motivi, cioè per il vento, e perchè al tempo stesso quei piccoli navigli stavano lor sopra, cominciarono le medesime a turbarsi, e l'una si urtava nell'altra, e si percuotevano insieme, e gli uomini coi remi procuravano di tenerle discoste; e siccome mandavano essi dei gridi, tentando a vicenda di schivar le altrui navi, e sforzandosi di far sì che le medesime non cozzassero insieme, e perciò si

dicevano anche delle villanie, quindi ne avvenne, che udir non potevano gli ordini, che loro venivano dati, nè la voce di quelli, che davano ad essi consiglio. Siccome poi erano uomini inesperti, non era loro possibile di alzare i remi nei flutti del mare agitato, e così rendevano le navi ai lor timonieri meno obbedienti. Allora Formione in quel punto stesso diede il segno ai suoi; e gli Ateniesi, fatto impeto, affondarono primieramente una delle navi Pretorie, e dipoi fracassarono anche le altre, ovunque essi s'indirizzavano; e fecero in modo, che niuna delle navi nemiche, per la confusione, e per lo spavento, si rivolse a far resistenza; ma tutte fuggirono verso Patra, e verso Dime (1) di Acaja. Gli Ateniesi poi avendole perseguite, ed avendone prese dodici, uccisa la maggior parte degli uomini, che in quelle si trovavano, fecero vela verso Molicrico, ed inalzarono un trofeo nel Promontorio Rio (2); e quindi consecrata una nave a Nettuno (3), se ne ritornarono a Naupatto. I Peloponnesi medesimamente col resto delle lor navi navigando subito da Dime, e da Patra, giunsero a Cillene (4), dov'era l'arsenale degli Elei; e qua venne da Leucade Cnemo ancora, dopo la battaglia fatta a Strato, e ci venne in compagnia delle navi Leucadie, che prima a-

(1) Ritiene anch'oggi il medesimo nome; ma è quasi distrutta.

(2) Adesso vien detto Capo di Patrasso.

(3) Solevano gli Antichi dopo una vittoria marittima, sacrificar le navi a quel Dio, che sembrava essere stato favorevole, e specialmente a Nettuno, *Scheffer. de Milit. nav. lib. 4. cap. 2.*

(4) Al presente vien detta Chiarenza, citta in Morea,

vriano dovuto unirsi coi Peloponnesj. I Lacedemonj poi mandarono a Cuemo, Timocrate, Brasida, e Licofrone, affinchè egli si servisse dei consigli di costoro nelle cose al mare attenenti, comandandogli che si mettesse in ordine per un'altra battaglia navale miglior della prima, e che da poche navi non si lasciasse vietar l'uso del mare. Parve ai medesimi, che un tal combattimento si fosse fatto fuor di tempo, e contro la comune opinione; e di ciò tanto più n'erano persuasi, quanto che allora per la prima volta era venuto Cnemo al cimento di una marittima pugna. Stimavano ancora, che la di lui flotta non fosse poi tanto inferiore, ma che piuttosto i suoi soldati avessero dimostrata una certa viltà; e non riflettevano, quanto dal loro breve esercizio nelle cose di mare differente fosse la maestria degli Ateniesi confermata già da una lunga esperienza. Laonde con molto sdegno inviarono i sopraddetti a Cnemo; e costoro pervenuti a lui, avendo di comune consiglio spacciati attorno dei messaggi, domandarono un certo numero di navi a ciascheduna città, e fecero racconciar quelle che prima avevano, per tentar nuovamente la battaglia navale. Formione dall' altro lato mandò anch' esso degli uomini in Atene, i quali manifestassero l' apparecchio dei Lacedemonj, e dassero avviso della vittoria da lui riportata per mare; e chiese che gli si mandasse quanto prima maggior numero di navi che fosse possibile, mentre ogni giorno v' era da temere che venir si dovesse a battaglia. Gli Ateniesi adunque gl'inviarono venti navi, comandando in oltre a colui, che le conduceva, che prima navigasse in Creta; imperocchè Nicia Gortinio Cretense, che era ospite degli Ateniesi, persuase ai medesi-

mi di navigare in Cidonia (1), dicendo, che ridotta avrebbero in lor potere quella città, che era ad essi nemica. Ma egli indusseli a far ciò desideroso di compiacere ai Policniti (2), i quali confinavano coi Cidoniati. Colui adunque con le navi, che gli erano state affidate, se n'andò in Creta; ed in compagnia dei Policniti diede il guasto al territorio dei Cidoniati. In questo luogo poi, tanto a cagione dei venti, quanto per la difficoltà del navigare consumò non poco tempo. Ma i Peloponnesj, i quali erano a Cillene, in quel mentre che gli Ateniesi si trattenevano intorno a Creta, postisi in ordinanza per la battaglia navale, fecero vela verso Panormo di Acaja (3), dov'eransi radunate le truppe di terra dei Peloponnesj, onde recar soccorso ai medesimi. Anche Formione andò a Rio Molicrico, e si fermò fuori del medesimo con le venti navi, delle quali erasi parimente servito nel combattimento marittimo. Questo Rio poi era amico degli Ateniesi; e l'altro Rio, che è nel Peloponneso, gli stà dirimpetto; e l'uno è distante dall'altro per uno spazio di mare di sette stadj in circa; e quest'ultimo è la bocca del Golfo Criseo. I Peloponnesj adunque approdati a Rio di Acaja, che non era molto lontano da Panormo, poi ch'ebber veduti gli Ateniesi, quivi si fermarono anch'essi, dove aveano le lor soldatesche di terra. Per sei, o sette giorni stettero gli uni incontro agli altri, pensando alla battaglia navale, e preparandosi alla medesima. I Peloponnesj non ardivano, uscendo dai detti Promontorj, di avanzarsi in alto mare, sbigottiti

(1) In oggi si chiama Canea Città in Candia.

(2) Della città di Policna, adesso chiamata Bileno, *Holsten ad Steph.*

(3) Promontorio, che adesso vien detto Jerisco.

per la rotta ricevuta da prima, e gli Ateniesi non volevano entrare in luoghi angusti, essendo di parere che il combattere negli stretti fosse molto a proposito per gl'inimici. Cnemo poscia, Brasida, e gli altri Duci dei Peloponnesj, desiderosi di venir presto al fatto, innanzi che la nuova flotta mandata da Atene sopraggiungesse in ajuto degli Ateniesi, convocaron primieramente i Soldati, e scorgendo, che molti di essi erano atterriti per la passata disfatta, nè si dimostravano pronti al combattere, per ispirar loro coraggio, tennero il seguente ragionamento.

In qual modo Cnemo, e Formione parlarono ai loro rispettivi Soldati.

Capitolo Duodecimo.

Se alcuno di voi, o uomini Peloponnesj, per cagione della battaglia navale da prima commessa, teme quella, che si ha da fare, non ha giusta cagione di sbigottirsi: imperciocchè, siccome voi molto bene sapete, fu quella inferiore nell'apparecchio; e noi navigavamo non già per far la battaglia navale, ma piuttosto per una spedizione di terra. In oltre non poche cose ci accaddero in contrario, volendo così la fortuna; e non poco danno ci fece la inesperienza delle cose di mare, per essere stata quella la prima battaglia navale, che noi avessimo fatta giammai. Non è succeduto adunque per vostra viltà, che noi siamo stati superati; e non conviene, che gli animi vostri, i quali non sono stati vinti con la forza, e che hanno sempre alcune ragioni da opporre agli avversarj, si sbigottiscano per l' avvenuta calamità. Ma dobbiamo pensare, ch'egli ordinariamente accade, che gli uo-

mini rimangono delusi nelle cose, che dipendono dal caso; e ciò non ostante i medesimi, se hanno fortezza d'animo, sono sempre imperterriti: nè è ragionevole, che essi allegando per pretesto l'imperizia, si dimostrino vili e codardi, mentre hanno il valore nell'animo. Voi poi non tanto siete inferiori per inesperienza, quanto superiori per ardimento, e coraggio. Se la pratica di costoro, di cui avete timore grandissimo, sarà unita con la fortezza, si ricorderà nei rischj di mandar anche ad effetto le cose imparate; ma senza l'ardire dell'animo non giova nei pericoli arte veruna; imperocchè il timore toglie la memoria, e a nulla serve l'arte senza la fortezza. Opponete adunque il più gran valore che voi abbiate, alla loro maggiore esperienza; ed alla paura, da cui siete abbattuti per la ricevuta disfatta, opponete, che allora i nemici vi ritrovarono sprovveduti. Oltre a ciò voi avete una quantità grandissima di navi, siete in un luogo vantaggioso, e farete la battaglia navale vicino alla vostra Regione coi presenti soldati di greve armatura. Il più delle volte la vittoria sta dalla parte di quelli, che sono superiori di numero, e che maggiormente son preparati: per lo che noi non troviamo cosa alcuna nella quale si debba mal riuscire; anzi quelle cose medesime, nelle quali prima errammo, ci renderanno adesso disciplinati, ed esperti. Voi tutti adunque e piloti e marinari eseguite gli ordini dei vostri Capitani con animo di fiducia ripieno, non abbandonando il luogo, che a ciascheduno è stato assegnato. Noi poi anderemo aspettando l'opportunità di attaccar l'inimico con non minor vantaggio di quel che facessero i Duci passati; nè ad alcuno daremo occasione di portarsi da vile. Che se taluno vorrà esser tale, ne riporterà conveniente gasti-

go; e i forti con premj degni del loro valore saranno onorati. Con queste parole adunque i Capitani dei Peloponnesj fecero animo ai loro Soldati. Ma Formione dall'altro lato, sospettando anch' egli del timore de'suoi Soldati, e scorgendo che essi qua e là radunati parlavan fra loro, e temevano la moltitudine della flotta nemica, volle convocarli, e dar coraggio ai medesimi, esortandoli intorno alle cose presenti. Anche prima egli aveva sempre detto, affine di preparar gli animi loro, che non poteva esservi un numero di navi sì grande, l'impeto delle quali essi sostener non dovessero, se andate fossero ad assaltarli: ed i soldati medesimi aveano già prima concepita nell'animo questa opinione, che per esser eglino Ateniesi ricusar non doveano di combattere con qualsivoglia Armata navale dei Peloponnesj, quantunque grandissima. Ma veggendoli allora Formione avviliti d'animo per la presenza del nemico, che stava a vista dei medesimi, volle avvertirli di prender fidanza, ed ardire; e quindi, radunati che gli ebbe, tenne loro questo ragionamento. Scorgendo io, o prodi soldati, che voi temete la moltitudine dei nemici, vi ho qui convocati, perchè sono d'avviso, che voi non dobbiate spaventarvi di quelle cose, le quali non hanno in se stesse il menomo terrore; imperocchè costoro, per essere stati già prima vinti da noi, e perchè sono consapevoli a se medesimi di non esser pari a noi, hanno apparecchiato questo numero di navi, che non è uguale al nostro. Di poi (ed in questo specialmente affidati, vengono contro di noi, quasi che la fortezza ad essi non appartenga) per niun altro motivo sono eglino arditi, se non che per la pratica che acquistata si sono nei terrestri combattimenti, per la quale succede loro di far molte guerre felicemente; e quin-

di pensano di dover far lo stesso con proprio vantaggio anche nelle battaglie di mare. Ma ciò più giustamente accaderà ora a noi, se essi nell' altro genere di conflitti hanno maggior esperienza. E certo, che per grandezza d' animo non ci sono superiori: e l'essere ambedue noi più pratichi ciascun' dal suo lato, questo ci apporta maggiore audacia. In oltre i Lacedemonj che presiedono ai loro Alleati, per riscattar la propria gloria, ne pongono molti di essi forzatamente in sì fatto pericolo; mentre se non ci fosser costretti, non si cimenterebbono giammai ad un nuovo combattimento, essendo già prima stati di gran lunga perditori. Non vogliate adunque spaventarvi della loro audacia; imperocchè voi incutete ad essi una più certa, e molto maggior paura, sì perchè gli avete già vinti, sì anche perchè riflettono, che voi non stareste loro a fronte, se non aveste determinato di fare una qualche memorabilissima impresa. I nemici, che sono superiori di numero, come costoro, vengono alle mani confidando piuttosto nelle forze, che nel consiglio; ma quelli, che sono di gran lunga più pochi, e che nel tempo stesso non sono sforzati, osano di andar contro il nemico, avendo una certa magnanima fiducia. Considerando essi pertanto queste cose, ne sono più spaventati, di quel che lo siano pel nostro apparecchio. Molti eserciti grandi sono stati vinti da assai minor numero per la loro imperizia; ed alcuni altresì rimasti sono interamente disfatti per mancanza di ardire; ma noi siamo ben lungi da ambedue questi difetti. Io poi non farò di mia spontanea volontà la battaglia nel Golfo, nè anderò in esso; imperocchè vedo, che i luoghi angusti non sono vantaggiosi alle poche navi, che vengono rette da esperti piloti, e che sono più agili per combattere con-

tro molte, nelle quali si portano uomini ignari affatto delle cose di mare. Ed in fatti niuno può assalire il nemico in maniera tale, che col rostro della nave contro esso si scagli (com'è di necessità che si faccia) se egli di lontano prender non possa la mira: nè se viene investito, può comodamente sottrarsi; nè gli si dà adito di spingersi in mezzo alla flotta, o di ritirarsi indietro, le quali son tutte azioni da agilissime navi; ma è forza, che la navale battaglia divenga terrestre; ed in questo caso il numero maggiore delle navi combatte con miglior condizione. Io adunque per quanto da me dipenderà, userò in ciò provida diligenza. Voi poi mantenendovi in ordinanza, ciascuno nella sua nave, eseguite con prestezza quanto vi verrà comandato, tanto più che il nemico non si è posto molto lontano; e nel tempo della pugna tenete grandissimo conto della militar disciplina, e del silenzio, le quali cose giovano molto in tutte le altre battaglie, ma specialmente in quelle di mare; e respingete costoro, secondo la dignità, e grandezza delle imprese da voi fatte per l'addietro. Veramente questo è per voi un grandissimo conflitto; mentre si tratta o di levare ogni speranza ai Peloponnesj di navigar con la flotta, o di mettere più vicina paura agli Ateniesi di perder l'uso del mare. Ma io di nuovo vi richiamo alla mente, che molti di costoro già sono stati superati da voi: e gli animi di quelli, che sono stati vinti una volta, non sogliono con ugual ardimento affrontar gli stessi pericoli. Con tali parole anche Formione esortò i suoi. Ma i Peloponnesj, posciacchè gli Ateniesi non andavano contro di loro per il Golfo, e per lo Stretto, volendoveli tirar loro mal grado, subito sulla prima aurora distribuita avendo la flotta in tante file,

ciascuna delle quali conteneva quattro navi, sciolsero dal porto, e per il Golfo Crisco cominciarono a navigare verso il loro paese, andando innanzi coll' ala destra nello stesso ordine, con cui erano stati all'ancora. In quest'ala poi vi posero venti navi di grandissima velocità, ad oggetto che se mai per caso Formione immaginandosi, che essi andassero verso Naupatto, anch'egli per questa parte intraprendesse il viaggio per darle ajuto, gli Ateniesi sfuggir non potessero l' attacco delle lor navi, e dalle medesime venissero impediti. Formione pertanto (cosa che essi speravano) temendo che Naupatto non ricevesse alcun danno, essendo priva di guardie, dopo che vide che coloro avevano fatto vela contro la sua volontà, con prestezza grandissima posti nelle navi i soldati, cominciò a radere la spiaggia marittima; ed anche la fanteria dei Messenj marciava per la medesima spiaggia, onde recare ai suoi soccorso. Ma dopo che i Peloponnesj veduti ebbero costoro, che navigavano con un'ala soltanto, mentre aveano fatta una lunga fila delle lor navi, di modo che l'una veniva dopo l'altra; e poi che scorsero che già erano entrati nello Stretto vicini alla terra, il che grandissimamente desideravano, voltarono le lor navi ad un sol cenno dato in un subito, e con le prore innanzi cominciarono a portarsi contro gli Ateniesi con la maggior prestezza possibile, sperando di occupar tutte le di loro navi. Undici però delle medesime navi, le quali andavano in avanti, evitando l'ala dei Peloponnesj, ed il giro fatto da essi, presero in alto mare la fuga; ma i Peloponnesj investirono le altre, e mentre fuggivano le fecero dar contro terra, e le mandarono in pezzi; ed uccisero tutti quegli Ateniesi, che non si salvarono a nuoto fuo-

ri delle medesime. Rimurchiavano ancora alcune navi vuote, che alle proprie lor navi aveano essi legate; ed una ne aveano già presa insieme con gli uomini, che v'erano dentro: ma i Messenj venendo in ajuto, ed entrati essendo nel mare con le armi alla mano, salirono sopra alcuna di quelle stesse navi; e combattendo dalla corsia, le ritolsero ai nemici, che già le rimurchiavano. In questa parte adunque furono vincitori i Peloponnesj, e fracassarono le navi degli Ateniesi. Ma venti navi di essi Peloponnesj, le quali erano state collocate nella detta ala destra, tennero dietro alle undici navi degli Ateniesi, le quali schivando il giro fatto indietro da coloro, eransi in alto mare fuggite; e tutte, fuori che una, salvatesi con la fuga a Naupatto, eranvi giunte prima dei nemici: ed avendo preso posto vicino al Tempio di Apollo, rivoltate le prore contro i medesimi, si accingevano a rintuzzarne l'impeto, qualora essi venuti fossero a terra contro di loro. Essendo giunti adunque poco dopo i nemici, mentre navigavano, andavan cantando il Peana (1), come vincitori, ed una nave dei Leucadi, che nel corso era molto più spedita delle altre, perseguiva quella nave degli Ateniesi, la quale era addietro rimasta. Successe per avventura, che una nave da carico stava sull'ancora alquanto lontana dal porto, verso la quale andò la nave Attica, e nell'aggirarsi attorno alla medesima urtò accidentalmente nel mezzo di quella dei Lacedemonj, che la inseguiva, ed affondolla. Essendo una tal cosa accaduta all'improvviso, ed oltre all'espettazione di ognuno, entrò il terrore nei Peloponnesj; tanto più che essi davano la caccia alle navi ne-

(1) Veg. Erodoto *lib.* 5. *not.* 1. *Tom.* II. *pag.* 209.

miche senza veruna ordinanza, perchè già erano vincitori; ed alcune delle lor proprie navi volendo aspettar l'arrivo delle altre, che erano in molto maggior numero, deposti i remi, avevano sospeso il corso della navigazione; e così facevano essi una cosa di loro grandissimo danno, atteso l' impeto, che il nemico, essendovi sì poca distanza, poteva fare in un subito contro le lor medesime navi, alcune delle quali ancora, per non aver pratica del luogo, diedero in secco. Il che avendo gli Ateniesi veduto, ripresero animo, e al tempo stesso dato un segno a tutti, e levato un grido, assalirono i Peloponnesj, i quali e per gli errori commessi da prima, e per la presente confusione di tutte le cose, sostennero per poco tempo l' impeto degl' inimici; e poscia voltate le spalle, ritornarono a Panormo, di dove avevano sciolte le vele. Ma gli Ateniesi avendoli inseguiti, predarono sei navi di quelle, che erano più ad essi vicine, e ritolsero le proprie, le quali da costoro, rottele prima contro terra, venivano rimurchiate. In oltre uccisero alcuni di essi nemici; ed altri, il numero dei quali però fu piccolo, ne presero vivi. Timocrate poi Lacedemonio, che era sopra quella nave Leucadia, la quale fu mandata a fondo presso alla nave da carico, veggendosi fracassata la sua nave, si passò con un ferro da parte a parte, e fu trasferito nel porto di Naupatto. Gli Ateniesi ritornati che furono, drizzarono un trofeo in quel luogo medesimo, dal quale partendosi erano stati vincitori; e raccolsero i cadaveri, e le tavole delle infrante navi, che erano state portate alla loro spiaggia; ed interpostavi al solito la pubblica fede, e fatta la tregua, renderono i morti anche ai nemici. I Peloponnesj medesimamente alzarono un trofeo, come

vittoriosi, per aver messe in fuga le navi, e per averle spezzate contro terra; e la nave, che avevano presa, la dedicarono a Nettuno nel Promontorio Rio Acaico (1), presso al Trofeo. Temendo poscia, che non sopraggiungesse ajuto agli Ateniesi, tutti, eccetto i Leucadj, facendo vela in tempo di notte, si ridussero nel Golfo Criseo, e Corintio. Non molto dopo la potenza di costoro, gli Ateniesi venendo da Creta con quelle venti navi, che innanzi alla battaglia si dovevano unir con Formione, approdarono a Naupatto. E così ebbe fine quella estate. Ma prima che la flotta si dividesse, e nei Golfi Criseo, e Corintio si ritirasse, Cnemo, Brasida, e gli altri Capitani dei Peloponnesj, sul principiar dell'inverno, informati dai Megaresi, vollero far prova di occupar il Pireo, porto degli Ateniesi; mentre non era custodito da alcuna guardia, nè chiuso da alcune catene, e queste non senza ragione, perchè cioè gli Ateniesi erano nell'armata navale superiori di gran lunga a tutti gli altri. Parve adunque bene a coloro, che tutti i marinari con un remo per ciascheduno, e con un piumaccio, che si stendono sotto, mentre remano, e con una caviglia, su cui posare il detto remo, se n'andassero a piedi da Corinto al mare, che guarda Atene, e quindi portatisi con la maggior prestezza a Megara, e tirate in mare da Nisea loro arsenale quaranta navi, che quivi si ritrovavano, navigassero immantinente alla volta del Pireo; imperocchè non eravi alcuna armata navale, che stando quivi all'ancora facesse a questo porto la guardia; nè vi era sospetto alcuno dell'arrivo dei nemici, che là si portasser giammai con la flotta. Ed in fatti gli Ateniesi giudicavano, che quelli neppure

(1) Quivi era un Tempio di Nettuno, *Strab. lib.* 4.

in tempo di pace alla scoperta avriano ardito di far tal cosa; e quando anche pensato lo avessero, s'immaginavano che fosse per risapersi. Dopo che adunque piacque a coloro di mettersi a simile impresa, si partirono prestissimamente, ed essendo arrivati la notte in Megara, e da Nisea avendo tirate in mare le navi, non più contro il Pireo navigarono, siccome al principio aveano in pensiero, per timor del pericolo, in cui si ponevano (benchè si dice, che furono impediti anche dal vento); ma s'inviarono al promontorio di Salamina, che guarda verso Megara. In questo luogo eravi una fortezza, ed un presidio di tre navi, acciò non fosse portata cosa veruna dentro, o fuori di Megara. Coloro pertanto dieder l'assalto a questa Fortezza, e menarono via le triremi vuote, ed avendo attaccata improvvisamente la città di Salamina, la misero a sacco. Ma da quei di Salamina furono alzati per l'aria verso Atene i fuochi, coi quali si dava avviso della venuta dei nemici, per lo che tanto spavento invase gli animi degli Ateniesi, che non ebbero altro più grande in quella guerra: imperocchè coloro, i quali erano nella città, stimavano che i nemici fossero di già entrati nel Pireo; e quelli ch'erano nel Pireo, pensavano che la città di Salamina fosse stata presa, e che i nemici dovessero andare contro di loro; il che certamente sarebbe di leggieri accaduto, se non si fossero trattenuti, o se il vento non lo avesse ad essi vietato. Gli Ateniesi poi, subito che si fece giorno, con numerosa gente raccolta da ogni ordine, e da ogni età corsero in ajuto di Salamina, e tirarono fuora delle navi, sopra le quali salirono in fretta, e con tumulto grandissimo; e con le medesime si portarono a Salamina, lasciando la fanteria

alla guardia del Pireo. I Peloponnesj avvedutisi, che il soccorso veniva, dopo aver saccheggiata con le scorrerie una buona parte di Salamina, presi degli uomini, del bottino, e quelle tre navi, con tutta sollecitudine dalla Fortezza di Budoro si ritirarono a Nisea; imperocchè faceano ad essi timore anche le navi, le quali erano state già da lungo tempo gettate in acqua, nè più sostener potevano la violenza del mare: e però giunti che furono in Megara, ritornarono a Corinto facendo il viaggio per terra. Gli Ateniesi poi, non avendo più trovati costoro a Salamina, anch'essi se ne tornarono a casa; e da quel tempo cominciarono a custodire in seguito con più diligenza il Pireo, tanto con serrare le bocche del porto, quanto con altri generi di accuratissima guardia.

Spedizione di Sitalce contro Perdicca.

Capitolo Decimoterzo.

Verso quel medesimo tempo sul cominciar dell' inverno Sitalce Odrisio, figliuolo di Tere, e Re dei Traci fece una spedizione contro Perdicca figliuol di Alessandro, e Re de'Macedoni, e contro i Calcidesi, che sono nella Tracia; per cagione di due promesse, l'una delle quali richiedeva, che gli fosse mantenuta, ed all'altra voleva soddisfare egli stesso. Perdicca, avendogli promesse non so quali cose, in caso che lo avesse riconciliato con gli Ateniesi, dai quali era oppresso nel principio della guerra, ed in caso che non avesse restituito nel Regno il di lui proprio fratello, che gli era nemico, non aveva però mantenuto quanto aveva promesso. Esso Si-

talce poi avea fatta promessa agli Ateniesi, quando egli fece società coi medesimi, di metter fine alla guerra Calcidese. Per queste due cagioni adunque faceva guerra a Perdicca, e conduceva Aminta figliuol di Filippo nel Regno dei Macedoni; ed aveva in compagnia gli Ambasciatori degli Ateniesi, i quali allora erano con lui per lo stesso motivo, ed il Capitano Agnone: imperocchè bisognava, che gli Ateniesi venissero anch'essi con le navi, e con un grandissimo esercito contra i Calcidesi. Cominciando adunque dagli Odrisj, chiamò seco primieramente dalle lor sedi i Traci, i quali abitavano fra i monti Emo (1), e Rodope (2), ai quali comandava, fino al Mare Eusino, ed allo Ellesponto: invitò poscia i Geti, i quali passato il monte Emo abitavano nelle parti situate al di là del medesimo; e quanti altri popoli mai dimoravano di qua dal fiume Istro, più verso il Ponto Eusino. I Geti poi, e tutti quelli che soggiornano in quella Regione, sono confinanti degli Sciti, e simili ad essi nel vestire, e tutti sono Sagittarj a cavallo. Adunò ancora moltissimi di quei Traci abitatori delle montagne, i quali vivono con le proprie lor leggi, e portano le spade, e si chiamano Dii (3), e per la più parte stanno sul monte Rodope: ed alcuni ne indusse a venire a forza di stipendj; altri poi erano volontarj, i quali spontaneamente seguivano Sitalce. Chiamò altresì gli Agriani, ed i Leei, e le altre genti Peoniche, sopra le quali aveva egli dominio: e questi Agriani erano gli ultimi di tutto il suo Impero fino

(1) Presentemente vien detto Cumonizza.

(2) Adesso si chiama Valizza.

(3) Il P. Arduino crede, che siano gli stessi con quelli chiamati Diobessi da Plinio, *lib. 4. pag. 437.*

ai Graei, ed ai Leei Peonj, e perfino al fiume Strimone, il quale dal monte Scomio (1) corre per mezzo ai Graei, ed ai Leei; dov'era il termine del suo dominio da quella parte, che guarda i Peonj, i quali già sono liberi. Dal lato poi verso i Triballi, i quali eziandio son liberi, stanno i Treri, ed i Tilatei, i quali formano il termine dell'Impero, ed abitano le parti settentrionali del monte Scomio, e dalla parte, donde il Sole tramonta, arrivano sino al fiume Oscio; e questo scorre dal monte stesso, da cui deriva il Nesto (2), e l'Ebro (3); il qual monte è deserto, e grande, ed è unito al monte Rodope. Fu adunque l'Impero degli Odrisj di tal grandezza, che fino al mare stendevasi, dalla città di Abdera vicina al Ponto Eusino, per fino a quella parte, dove il fiume Istro in esso si scarica. Questa navigazione, dov'è il più stretto, si può far benissimo nello spazio di quattro giorni, ed altrettante notti con una nave rotonda (4), a cui spiri sempre il vento in poppa. Facendo poi il viaggio per terra, per quella parte per dove il cammino è il più corto, cioè da Abdera fino all'Istro, un uomo spedito vi può arrivare in undici giorni. E tale era la grandezza di quell'Impero dal lato del mare. Per i luoghi situati dentro terra, da Bizanzio ai Leei, ed allo Strimone (imperocchè questo nei detti luoghi è il tratto il più distante dal mare) un viaggia-

(1) Da Plinio chiamasi Scopio, *Hist. Nat. lib.* 4.

(2) Oggi si chiama Zetina.

(3) Al presente vien detto Marizza.

(4) Alcuni Espositori sono d'avviso, che debba tradursi *nave da carico*. E'certo però, che i Greci diedero nome a molti navigli dalla forma dei medesimi. *Salmas. Observat. ad Jus Attic. et Rom. pag.* 658. *A Scheffer. de Re Nav. lib.* 4. *cap.* 1.

tore sollecito, e pronto può compire il cammino in tredici giorni. Il tributo poi, che da tutta la campagna dei Barbari, e dalle Greche città si riscuoteva in tempo che regnava Seute, che salito sul Trono dopo Sitalce, accrebbe moltissimo il Regno, ridotto il prezzo dell'oro e dell'argento a stima di danaro, ascendeva quasi a quattrocento talenti; nè inferiori al tributo erano i donativi d'oro, e d'argento, che gli venivano offerti. In oltre gli si recavano ancora delle opere intessute, e pulite, ed altre suppellettili; nè a lui soltanto si davano simili regali, ma anche agli altri Personaggi d'Odrise, i quali presso lui avevano grandissima autorità, ed erano nobili. Fecero essi una legge ben differente da quella, che è in uso presso i Persiani, ed anche presso gli altri Traci, ed è che piuttosto ricevano, di quello che diano: ed era cosa più vergognosa, se uno veniva richiesto, il non dare, che richiedendo non ottenere. Si servirono poi di questa legge per lunghissimo tempo, atteso il potere, che essi avevano: nè senza doni ottener si poteva cosa alcuna o dal Re, o dai grandi del Regno. Quell'Impero adunque salì ad una somma potenza; imperocchè di tutti quelli, che sono in Europa tra il Golfo Ionio, ed il Ponto Eusino, esso fu il più grande sì pel provento dei danari, come per l'abbondanza delle altre cose, per cui gli uomini si rendono beati: ma però circa la fortezza nel combattere, ed il numero delle truppe era di gran lunga inferiore alla potenza degli Sciti. Ed in fatti al poter di costoro non solo non possono paragonarsi le Nazioni, che stanno in Europa; ma niuna di quelle altresì che sono in Asia, l'una opposta all'altra, è valevole a far resistenza a tutti gli Sciti, quando fra loro uniti sono,

e concordi. Costoro in oltre non sono simili agli altri Popoli neppur nell'industria, e nella prudenza, che si richiede nelle cose necessarie alla vita presente. Sitalce adunque, essendo Re di una sì vasta Regione, preparava l'esercito. Allestito ch'egli ebbe tutte le cose opportune per questa spedizione, mettendo in marcia le truppe, s'incamminò verso la Macedonia, passando prima pel suo Regno, e poi anche per Cercine, monte deserto, che stà in mezzo ai Sintj, ed ai Peonj. Teneva egli il cammino sopra di esso monte per quella medesima via, che egli vi avea già fatta con tagliarne la selva, quando portò la guerra contro i Peonj: e da Odrise passando per il monte predetto, lasciò a man destra i Peonj, e alla sinistra i Sintj, ed i Medi; e dopo averlo passato, pervenne a Dobero città Peonica. Mentr'egli marciava, non perdè mai veruno de'suoi, eccetto alcuni pochi, che di malattia mancarono; anzi piuttosto cresceva l'esercito; imperocchè molti di quei Traci, i quali secondo le lor proprie leggi si governavano, pel desiderio della preda volontariamente lo seguitarono; talmente che si dice, che tutta la moltitudine non fu minore di cento e cinquantamila soldati, la maggior parte della quale era di gente a piedi, e la terza parte di gente a cavallo, che in grandissima quantità fu data dagli Odrisj, e dopo questi dai Geti. I Macherofori poi, i quali con le lor leggi reggevansi, e che dal monte Rodope discesero, erano i più bellicosi di tutta la fanteria. L'altra turba mescolata di varie, e diverse Nazioni veniva in seguito, che per il grosso numero metteva spavento grandissimo. Si radunarono adunque tutti in Dobero, e si prepararono a far impeto dalla Macedonia superiore nella inferiore, che stava sotto l'impero di Perdicca. Fra i Macedoni vi

sono anche i Lincesti, e gli Elimioti, ed altri popoli situati nei luoghi dentro terra, i quali ai detti Macedoni sono confederati, e al tempo stesso soggetti; ma però hanno tutti il loro regno separato. Alessandro poi padre di Perdicca, ed i Temenidi suoi Antenati (1), discesi già anticamente da Argo, possederono prima degli altri quella parte di Macedonia, che ora è marittima, ed in quella regnarono, cacciati prima da Pieria (2) i Pierj vinti in battaglia, che dipoi sotto il Pangeo (3) di là dal fiume Strimone abitarono Fagrete, ed altre città: per lo che fino al tempo presente il paese, che giace sotto il monte Pangeo verso il mare, si chiama Golfo Pierico. Cacciarono ancora i Bottiei da quella regione, che chiamasi Bottia, i quali adesso dimorano nel territorio confinante coi Calcidesi: e di più possederono un certo angusto luogo della Peonia vicino al fiume Assio (4), il quale dai luoghi montuosi si estende fino a Pella (5), ed al mare; e di là dall'Assio fino allo Strimone posseggono quel paese, che Migdonia (6) si

(1) Intorno alla serie, ed alla successione dei Re dei Macedoni, ed intorno alla divisione della Macedonia in marittima, e mediterranea, deve leggersi quanto ne ha scritto lo Spanemio, *de Praest. et usu Numism. Dissert.* 7. *pag.* 371. *et seqq. Ed. ult.*

(2) Al presente chiamasi Veria, o Lacosichia, Provincia di Macedonia.

(3) Adesso vien detto Malaca, e Castagna, monte in Tracia, abbondantissimo di rose, di cinamomo, e di miniere d'oro, e d'argento.

(4) Adesso chiamasi Vardari.

(5) Presentemente vien detta Giannizza, città in Macedonia, illustre pei natali di Filippo, e di Alessandro.

(6) Provincia di Macedonia, in cui Niobe figliuola di Tantalo fu cangiata in sasso; così detta da Migdone Re.

appella, avendone espulsi gli Edoni. Da quella regione poi, che adesso si chiama Eordia, cacciarono gli Eordi, moltissimi dei quali furono uccisi, ed una piccola parte di essi abita intorno a Fisca (1); e finalmente espulsero dall'Almopia gli Almopj. Questi Macedoni, che abitano la spiaggia marittima, ridussero in lor potere parecchie altre Regioni, che ve le ritengono anche al presente, com'è Antemunte, Grestonia, Bisaltia, ed una gran parte della Macedonia superiore, che apparteneva a quei Macedoni, i quali abitavano i luoghi posti dentro terra. Tutti i sopraddetti paesi chiamansi presentemente Macedonia; e Perdicca figliuol di Alessandro era Re dei medesimi in tempo che Sitalce gli mosse la guerra. Ma questi Macedoni, essendo loro venuto contra esercito sì grande, non potendogli far resistenza, si rifugiarono in luoghi fortificati dalla natura, e dal sito, e nelle fortezze fabbricate, che erano in quel territorio, delle quali però non ve ne aveva un gran numero. Ma in seguito Archelao figliuolo di Perdicca, impadronitosi del Regno vi edificò quelle, che ora esistono in essa regione, e fece le strade dritte, e riordinò molte altre cose, e specialmente la milizia riguardo ai cavalli (2), alle armi, e ad ogni altro apparecchio di guerra, meglio assai di quello che aveano fatto tutti gli otto Re, che prima di lui erano stati. Partitosi adunque l'esercito dei Traci dalla città di Dobero, entrò primieramente nel Regno, che già era stato di Filippo, e prese per forza Idomene (3),

(1) Città marittima della Caria, che ora vien detta Fiesco.

(2) Da questo passo del nostro Istorico è d'avviso il Begero, che si possa rendere la ragione, perchè le medaglie di Archelao abbiano nel rovescio un cavallo.

(3) Da niun altro antico Autore si fa menzione di questa città. *Holsten. ad Steph. et Voss, ad Catul. pag.* 210.

e ricevè a patti, e sotto la sua protezione Gortinia (1), ed Atalanta (2), ed alcune altre città, le quali si unirono a lei a riguardo dell'amicizia di Aminta, che era figliuol di Filippo, e che ivi allora trovavasi. Tentò poi l'assalto della città di Europo; ma non potè espugnarla. Si avanzò quindi nell'altra parte della Macedonia, che giace a destra di Pella, e di Cirro (3): non entrò però nella Bottia, e nemmeno nella Pieria; ma diede il guasto a Migdonia, a Grestonia, e ad Antemunte. I Macedoni neppur pensarono a far resistenza ad un tanto esercito con la fanteria; ma avendo fatta venir la cavalleria dagli alleati, i quali abitavano i luoghi dentro terra, si portarono contro il detto esercito dei Traci, siccome più sembrava loro opportuno, e vantaggioso, avvegnachè fossero pochi ad assalir molti. Ciò non ostante però da qualunque lato essi dasser l'attacco, niuno sostener poteva l'urto dei medesimi, essendo eglino prodi Cavalieri, e vestiti di corazza. Ma alla fine posti in mezzo alla moltitudine dei nemici, avrebbero corso un grandissimo rischio a cagione della quantità innumerabile di gente; per lo che desisterono dal combattere, mentre conoscevano, di non poter senza manifesto pericolo resistere ad un numero di soldati maggiore di gran lunga del loro. Sitalce poi venne a parlamento con Perdicca sopra le cagioni, per le quali esso aveagli mossa la guerra: e siccome gli Ateniesi non erano venuti con la flotta (mentre non credevano ch'egli fosse per intraprendere una simile spe-

(1) Presentemente si chiama Gortin, Gurtina, o Metaria: una volta fu celebre Città; e adesso non è che un villaggio.

(2) Adesso vien detta Talandi.

(3) Questa città ora si chiama Asproniti.

dizione) e siccome gli aveano anche mandati Ambasciatori, e presenti, spedì una certa parte delle sue truppe contro i Calcidesi, ed i Bottiei; ed avendoli chiusi dentro alle mura, devastò le loro campagne. In tempo che egli era in questi luoghi accampato, i Tessali, che abitano verso l' Austro, i Magnesi, e gli altri, i quali all' Impero dei Tessali sono soggetti, e tutti i Greci fino alle Termopile ebber timore, che un tal esercito non si avanzasse anche contro di loro, e perciò si misero in arme. I Traci ancora, che al di là dello Strimone, verso Borea, soggiornavano nei luoghi campestri; ed i Panei altresì, e gli Odomanti, e i Dersei si spaventarono tutti; imperocchè costoro governandosi con le proprie lor leggi, vivevano in libertà. Il medesimo Sitalce diede pure occasione, che fra i Greci nemici degli Ateniesi si spargesse questa voce, cioè, che v'era da temere, non egli, stante la lega, e confederazione che aveva con essi Ateniesi, venisse indotto da questi a portar l'armi anche contra di loro. Ma egli fermatosi là dove stava, metteva a sacco al tempo stesso il paese Calcidico, Bottico, e Macedonico: e posciachè non poteva mandare ad effetto alcuna di quelle cose, per cagion delle quali aveva fatta la spedizione, e poichè l'esercito aveva carestia delle vettovaglie, ed era travagliato dagl'incomodi dell'inverno, fu persuaso a prestamente partirsi da Seute figliuolo di Sparadoco, che gli era fratello cugino; e che dopo lui aveva grandissima potenza. Questo fece Seute, perchè Perdicca se l'era occultamente fatto amico, avendogli promesso di dargli sua sorella per moglie, ed anche del danaro. Sitalce pertanto indotto dalle parole di Seute, sollecitamente se ne tornò con l'esercito a casa, dopo essere stato trenta giorni interi nel paese nemico, ed a-

verne consumati otto presso i Calcidesi. Perdicca in seguito diede in matrimonio la sua sorella Stratonice a Seute, siccome gli aveva promesso. Un tal esito adunque ebbe questa spedizione di Sitalce. Gli Ateniesi poi, che erano a Naupatto, in quell' inverno medesimo, dopo che i Peloponnesj ebbero licenziata la loro Armata navale, sotto il comando di Formione radendo la spiaggia marittima, portarono la guerra contro la città di Astaco, e scesi dalle navi andarono nei luoghi dell' Acarnania posti dentro terra, con quattrocento dei loro soldati di greve armatura, che erano sopra le medesime navi, e con altrettanti Messenj, e scacciarono da Strato, e da Coronte, e dalle altre città tutti coloro, i quali sembravano uomini di dubbia fede; e dopo aver rimesso in Coronte Cinete figliuol di Teolito, se ne tornarono alle navi: imperocchè pareva loro a cagion dell'inverno, che non fosse in alcun modo possibile di portar la guerra contro gli Oeniadi, che soli fra tutti gli Acarnani erano perpetui nemici degli Ateniesi. In fatti il fiume Acheloo (1) scorrendo dal monte Pindo per la Dolopia (2), per gli Agrai, per gli Anfilochj, e per la pianura Acarnanica, dalla parte di sopra vicino alla città di Strato, ed a quella degli Oeniadi entra nel mare per quello spazio, che è in mezzo a queste due città; e traboccando dal suo letto, cinge di paludi la città degli stessi Oeniadi; e fa sì, che a motivo dell' abbondanza delle acque non si possa in tempo d'inverno portar la guerra contro la medesima. Vi sono anco-

(1) Adesso vien detto Aspropotamo. La favola racconta, che Ercole cambattendo per Dejanira, tagliò un corno a questo fiume, secondo la finzione dei Poeti, che danno ai fiumi teste di tori.

(2) Regione di Tessaglia, oggi detta Onoblacha.

ra molte Isole Echinadi (1) al dirimpetto degli Oeniadi, e non molto distanti dalla bocca dell'Acheloo; per lo che, siccome questo fiume è grande, e sempre accumula del fango, alcune delle dette Isole sono fatte Terraferma: ed è credibile, che in progresso di tempo non molto lungo sia per accader lo stesso anche alle altre; imperocchè la corrente di esso fiume è rapida, fonda, e torbida, e le Isole sono spesse, e le une si congiungono con le altre per via del fango, che vi si ammucchia, il quale non può scorrere; e di più sono situate non per linea retta, ma una qua, e l'altra là, di modo che non danno uno sfogo alle acque, onde possano dirittamente andarsene al mare: oltre a questo poi sono deserte, e piccole. Dicesi che Apollo avea per l'Oracolo risposto ad Alcmeone figliuolo di Anfiarao, in quel tempo che andava ramingo per l'uccisione di sua madre, che egli dovesse abitar questa terra; soggiungendogli anche, ma con oscurità, che non si sarebbe potuto liberar giammai dalle spaventevoli visioni, dalle quali veniva agitato, se prima non trovava da abitare un luogo in quella Regione, la quale, nel tempo che uccise sua madre, non fosse stata veduta dal Sole, nè fosse terra: giacchè ogni altro terreno aveva egli stesso contaminato. Costui adunque non sapendo, come si dice, a qual partito appigliarsi, finalmente a stento comprese, che dall' Oracolo gli era stata indicata questa inondazione del fiume Acheloo: e gli parve, che questo terreno formatosi dal fango ivi ammucchiato, cominciasse ad esistere da quel tempo, in cui dopo aver egli uccisa la madre andò errando non pochi anni; e lo credè

(1) Adesso vengono dette le Curzolari, nel Golfo di Patrasso.

grande abbastanza per fissarvi la sua dimora, e per avervi le cose necessarie al sostentamento della sua vita. Laonde essendosi posto ad abitar quei luoghi situati intorno agli Oeniadi, ivi regnò, e da Acarnane suo figliuolo lasciò il nome a quella Regione. Le cose adunque che si narrano di Alcmeone, sono queste che io ho inteso dire. Gli Ateniesi poi, e Formione levati gli accampamenti dall'Acarnania, e portatisi a Naupatto, all'entrar della primavera ritornarono in Atene: e condussero seco quelli, che avevano presi nelle navali battaglie, i quali furono rimandati liberi, fattone il baratto coi loro, testa per testa; e condussero similmente le navi, le quali avevano essi predate. E così finì l'inverno, ed il terzo anno di questa guerra scritta da Tucidide.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE
DELLI CAPITOLI

LIBRO PRIMO

Cap. I. *Gli Epidamnj, non avendo ottenuto il soccorso dai Corciresi, lo implorarono dai Corintj.* pag. 29

Cap. II. *Come i Corintj si prepararono ad un nuovo combattimento; ed i Corciresi ricorsero agli Ateniesi.* 36

Cap. III. *Come deliberarono gli Ateniesi di prestare ajuto ai Corciresi; e della battaglia navale che fu fatta.* 47

Cap. IV. *Come si ribellò Potidea dagli Ateniesi e come da essi fu cinta d'assedio.* 57

Cap. V. *Come i Lacedemonj intimarono la guerra agli Ateniesi.* 64

Cap. VI. *In qual modo si accrebbe la Repubblica degli Ateniesi.* 85

Cap. VII. *Dello antico Stato della Grecia.* 93

Cap. VIII. *Delle imprese fatte dagli Ateniesi sotto la condotta di Pericle.* 106

Cap. IX. *Come i Lacedemonj mandarono Ambasciatori agli Ateniesi, e della morte di Pausania.* 116

Cap. X. *In qual maniera morì Temistocle accusato dai Lacedemonj, e dagli Ateniesi.* 127

Cap. XI. *Di ciò che gli Ateniesi persuasi da Pericle risposero agli Ambasciatori dei Lacedemonj.* 132

LIBRO SECONDO

Cap. I. *I Tebani, che di notte tempo occuparono Platea, furono parte presi, e parte uccisi.* 144

Cap. II. *Come gli Ateniesi, ed i Peloponnesj si prepararono alla guerra.* 150

Cap. III. *Per qual motivo si sdegnasse la Plebe contro Pericle.* 160

Cap. IV. *Gli Egineti espulsi dagli Ateniesi furono accolti dai Lacedemonj.* 169

Cap. V. *Orazione di Pericle agli Ateniesi.* 177

Cap. VI. *Descrizione della peste, che fu in Atene.* 190

Cap. VII. *In qual maniera Pericle parlò agli Ateniesi.* 199

Cap. VIII. *Costumi, e morte di Pericle; e come gli Ateniesi uccisero gli Ambasciatori dei Lacedemonj.* 206

Cap. IX. *Delle imprese fatte a Platea dai Peloponnesj.* 215

Cap. X. *Battaglia fra gli Ateniesi, ed i Calcidesi; e ribellione degli Ambracioti, e dei Caonj.* 223

Cap. XI. *Vittoria navale degli Ateniesi riportata sopra i Peloponnesj.* 227

Cap. XII. *In qual modo Cnemo, e Formione parlarono ai loro rispettivi Soldati.* 233

Cap. XIII. *Spedizione di Sitalce contro Perdicca.* 243

Ritratto di Tucidide pag. 7.
di Temistocle pag. 86.
di Milziade pag. 93.

Il presente Volume vale baj. 50. per gli Associati.